

*Il cibo dell'anima cristiana è
meditare la legge del Signore
giorno e notte.
(S. Girolamo, Lett V.2)*

*Camminate nelle Sacre Scritture
secondo lo Spirito
e non secondo il vostro sentire.*

*Lo Spirito di Sapienza e di Intelligenza
ha di che accendere il lume della scienza
e infondere il sapore della grazia.*

*Nello Spirito non vi è posto per l'errore
né per la tiepidezza.
(S. Bernardo, Serm. sul Cantico, VIII,6)*

*Monastero Cistercense (Trappista)
"Madonna dell'Unione"
Boschi 1,
12080 – Monastero Vasco (Cn)*

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell'“Abbas” che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.

SOMMARIO

PREMESSA	5
XIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)	7
Lunedì della XIII settimana del Tempo Ordinario	9
Martedì della XIII settimana del Tempo Ordinario	11
Mercoledì della XIII settimana del Tempo Ordinario.....	13
Giovedì della XIII settimana del Tempo Ordinario	15
Venerdì della XIII settimana del Tempo Ordinario	16
Sabato della XIII settimana del Tempo Ordinario	18
XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)	20
Lunedì della XIV settimana del Tempo Ordinario	23
Martedì della XIV settimana del Tempo Ordinario	25
Mercoledì della XIV settimana del Tempo Ordinario	27
Giovedì della XIV settimana del Tempo Ordinario	28
Venerdì della XIV settimana del Tempo Ordinario	30
Sabato della XIV settimana del Tempo Ordinario.....	31
XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)	33
Lunedì della XV settimana del Tempo Ordinario.....	35
Martedì della XV settimana del Tempo Ordinario	36
Mercoledì della XV settimana del Tempo Ordinario.....	38
Giovedì della XV settimana del Tempo Ordinario	39
Venerdì della XV settimana del Tempo Ordinario	41
Sabato della XV settimana del Tempo Ordinario	42
XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)	44
Lunedì della XVI settimana del Tempo Ordinario	47
Martedì della XVI settimana del Tempo Ordinario	49
Mercoledì della XVI settimana del Tempo Ordinario	50
Giovedì della XVI settimana del Tempo Ordinario	52
Venerdì della XVI settimana del Tempo Ordinario	53
Sabato della XVI settimana del Tempo Ordinario.....	56
XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)	57
Lunedì della XVII settimana del Tempo Ordinario	59
Martedì della XVII settimana del Tempo Ordinario.....	60
Mercoledì della XVII settimana del Tempo Ordinario	62
Giovedì della XVII settimana del Tempo Ordinario.....	64
Venerdì della XVII settimana del Tempo Ordinario.....	66
Sabato della XVII settimana del Tempo Ordinario.....	68

XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)	70
Lunedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario	71
Martedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario	74
Mercoledì della XVIII settimana del Tempo Ordinario.....	76
Giovedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario	77
Venerdì della XVIII settimana del Tempo Ordinario	79
Sabato della XVIII settimana del Tempo Ordinario	81
XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A).....	82
Lunedì della XIX settimana del Tempo Ordinario	84
Martedì della XIX settimana del Tempo Ordinario	86
Mercoledì della XIX settimana del Tempo Ordinario	87
Giovedì della XIX settimana del Tempo Ordinario.....	89
Venerdì della XIX settimana del Tempo Ordinario.....	90
Sabato della XIX settimana del Tempo Ordinario.....	92
Festività	
Santi Pietro e Paolo – 30-06-2008	94
San Tommaso, apostolo - 3 luglio 2008.....	96
S. San Benedetto, abate, patrono d`europa - 11 luglio 2008.....	97
San Giacomo, apostolo - 25 luglio 2008.....	99
Santa Marta – 29 luglio 2008.....	101
Trasfigurazione del Signore - 06-08-2008 (a).....	103
San Lorenzo, diacono e martire - 10 agosto 2008.....	106
Assunzione della b.v. Maria - 15 agosto - messa del giorno.....	104

PREMESSA

In questo opuscolo vi sono degli spunti di riflessione sui brani di Vangelo di Matteo, dalla XVI alla XXI settimana del Tempo ordinario.

La “riflessione” non è intesa come “esercizio mentale”, ma nel senso più semplice, anche se più impegnativo, di cui parla san Paolo: *“Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito del Signore”* (2Cor 3,18).

La riflessione, perciò, è specchiarsi!

Lo specchio è il Signore, vera e unica immagine dell’uomo. Quindi il Signore, che è lo specchio, riflette il mio “io”, che non è mai conforme alla Sua immagine.

La Parola di Dio è la luce che proviene dallo specchio, porta con sé lo Spirito e stimola, chi vi si specchia, a pulire qualche sozzura che sta sul suo volto (cfr Ez 36,25). Tra il Signore e la Parola, che Egli ci rivolge, ci sono io.

Se vuoi renderti un po’ più conforme a quando appare nello specchio, puoi seguire queste indicazioni che la Parola ti propone. A te la scelta: se non sei schifato dalla tua sozzura, puoi fuggire da queste riflessioni, altrimenti puoi lentamente e dolcemente lasciarti pulire, affinché la bellezza, che è sul volto del Signore, si imprima un poco di più sul volto del tuo cuore.

XIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(2 Re 4,8-11.14-16; Sal 88; Rm 6, 3-4. 8-11; Mt 10, 37-42)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me.

Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.

Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto.

E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa".

Anche voi consideratevi morti al peccato ma viventi per Dio in Cristo Gesù che è morto al peccato; ed è morto per distruggere il peccato, praticamente per inchiodare, dice san Paolo, alla croce la condanna a morte che noi avevamo. Perché è riuscito, il Signore Gesù, a distruggere la morte e a darci la vita vera? Perché Lui è la luce, la luce che è vita. Il calice che useremo ha due immagini: l'immagine di 5 pani e due pesci, segno della moltiplicazione e, la seconda immagine, nell'altra metà del calice un cerchio con un pane, nel quale è scritto "fox e zoè", luce e vita. Dio è vita, è luce; e lo è in pienezza vita e luce.

Sappiamo che Dio è amore, Lo Spirito che Dio è, ha voluto effondere la luce nei nostri cuori mediante il Figlio suo che ci ha donato e che l'aveva in abbondanza. Dandoci il suo Spirito, noi siamo diventati figli della luce, siamo diventati Cristo, siamo diventati Gesù. Il discorso fatto sia nella prima lettura come nella seconda, e poi anche nel Vangelo, è possibile comprenderlo se capiamo che dono abbiamo ricevuto. Se noi non apprezziamo questo dono che abbiamo ricevuto, non capiamo che dobbiamo amare questo Signore. Addirittura in un'altro passo, in Luca e in Marco, Gesù dice di odiare il padre e la madre, di odiare la propria vita.

Questo è impossibile che noi lo facciamo: se io devo vivere, come faccio a odiare la mia vita? E' che questa vita che noi sperimentiamo con la nostra anima, col nostro modo di sentire e di esistere, non è la vita vera e profonda che siamo. E' il preludio importantissimo, perché noi risorgeremo anche col nostro corpo come Gesù è risorto, ma questa nostra vita è il contenitore di una vita nuova - "camminate in una vita nuova" - che noi abbiamo ricevuto: è la creatura nuova che noi siamo in Cristo Gesù. Questa è luce potentissima! L'ultimo Salmo che abbiamo cantato diceva: il Signore ha scelto per noi la nostra eredità.

Se noi abbiamo ricevuto in sorte di vivere la vita del Signore, Lui che è il Verbo di Dio fatto uomo, che è luce che illumina ogni uomo, fa vivere ogni uomo. Se noi abbiamo ricevuto questo, dice san Paolo, con Lui abbiamo tutto. Ma noi crediamo a questo dono? Facciamo fatica a staccarci dall'amare le cose e noi stessi per Lui, perché non capiamo quest'Amore che s'è totalmente, Lui che è Dio, fatto povero. Fra poco, oltre agli oltraggi della morte che subisce, oltre al silenzio che Dio

sembra fare nelle cose di questo mondo - sembra che Gesù sia il più impotente che esista - diventa un pezzo di pane per comunicarci questa vita di risorto che Lui ha e che è. Ma questa vita nuova dove va a finire dopo?

E' luce che vive in noi, è vita nuova in noi che nutre la creatura nuova che siamo. Ecco allora che noi siamo chiamati a non ritornare, dice la preghiera, nell'errore, nelle tenebre dell'errore. Le tenebre dell'errore non sono tanto un segnale di debolezza che noi abbiamo, di peccato o di realtà umana, di vita con le sue limitazioni e anche con le sue miserie più o meno cattive che noi abbiamo, ma è non credere che la verità, che è Gesù, vive in noi. Noi siamo veri figli di Dio, e continuiamo a dare retta alle tenebre che noi purtroppo abbiamo attorno a noi, e tante volte anche dentro di noi, e non restiamo luminosi nello splendore che siamo. Come figli di Dio, noi abbiamo uno splendore immenso.

Questo splendore, questa luce come qualsiasi luce, può diffondere la sua luce se ha spazio per farlo: se la chiudo dentro un cartoccio di stagnola, la luce può anche essere potentissima ma rimane ferma dentro, e non è colpa della luce se non illumina, è colpa della stagnola che ci mette attorno. Noi siamo luce, e siamo talmente luce d'amore che Dio è così incantato da porre in noi tutto il suo Spirito, tutto se stesso, la sua gioia. Lui si compiace di noi, gode di noi come figli e gode con un amore tale che noi non siamo capaci di contenerlo tanto è grande e luminoso. Cosa ci chiede Gesù di molto concreto?

Di accogliere Lui in noi, accogliendo Lui accogliamo il Padre; di accogliere noi stessi in Lui, perché accogliendo noi stessi come creature nuove accogliamo Lui e accogliamo i fratelli come creature nuove. Perciò noi camminiamo secondo lo Spirito e nello Spirito Santo che è amore: un amore che rende possibile il sacrificio del modo con cui io vivo e con cui vivo con gli altri per avere la vera vita. Perché la vita di Cristo regni in me, mi dia l'abbondanza dell'eredità che mi spetta, la gioia di essere vivo della vita di Dio e di avere con Dio e in Dio tutto.

La Beata Miriam ripeteva una frase che mi ha sempre colpito: Miriam Bodrè era una palestinese piena dei doni dello Spirito Santo. Miriam diceva: mettere una creatura, può essere la casa, può essere l'oro, la moneta, può essere un animale, una persona, un essere umano, uno spirito, tra me e Dio, tra me e Gesù, e il suo cuore in me è suicidio, perché io tolgo a me la possibilità della vita di Dio; mettere me stessa tra Dio e una creatura, è omicidio, perché nego a quella creatura il fatto che è vivificata dallo Spirito Santo, che è figlio di Dio, della luce. E' terribile! Semplice questa creatura ma molto retta.

Gesù nel suo discorso è molto chiaro: dice, chi ama il padre, la madre, il figlio o la figlia più di me, non è degno di me. Noi diremo: non sono degno che tu entri sotto la mia casa. Se Dio ci ha resi degni - c'è qui anche Don Matteo con noi stasera con suo fratello - se noi che siamo sacerdoti, che siamo cristiani pieni dello Spirito Santo siamo capaci di accogliere dentro di noi la potenza dello Spirito Santo, Gesù nella Chiesa ora prende noi e fa presente se stesso nel pane e nel vino; si degna di donarsi a noi attraverso di noi. Dobbiamo comportarci in un altro modo e non renderci degni di Lui? Non dobbiamo perdere la nostra vita, come Lui la perde per noi, cioè per donarla? Dobbiamo avere delle remore a donarci, a mettere Lui al primo posto, quando Lui ci ha fatti degni?

Non è degno di me perché mi disprezza: è quando io disprezzo un tesoro, fosse anche il tesoro più grande, e lo sbatto via. Se io disprezzo il dono di Dio che sono per me stesso e per tutto quanto fuori di me - i motivi possono essere vari, le colpe

possono essere di tutti e magari anche noi averne pochissime - io disdegno la realtà che sono degno del Signore e che Lui mi ha ritenuto degno di sé. Se io non amo così, non sono degno di Lui, lo disprezzo.

Ecco allora che il Signore ci dice: prendete e mangiate, questo è il mio corpo, bevete il mio sangue, e ci riempie del suo cuore, perché questa vita nuova è la vita del cuore di Dio in noi, è la vita di Dio in noi. La riempie poi di Spirito Santo che è gioia che rallegra questo cuore nuovo e rende possibile lasciare tutto per vivere nella bellezza, nello splendore della verità di essere veri figli di Dio.

Lunedì della XIII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 8, 18-22)

In quel tempo, Gesù vedendo una gran folla intorno a sé, ordinò di passare all'altra riva.

Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: "Maestro, io ti seguirò dovunque tu andrai". Gli rispose Gesù: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo".

E un altro dei discepoli gli disse: "Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre". Ma Gesù gli rispose: "Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti".

Il Signore anche oggi ci parla: chi mette mano all'aratro e si volge indietro non è degno del regno dei cieli, non è adatto. Che cos'è il regno dei cieli, per il quale dobbiamo essere adatti? Bisogna andare al Signore che c'invita: venite a me. Noi dobbiamo andare e dobbiamo seguirlo. E' un movimento che si deve fare, e naturalmente il movimento implica delle opere da compiere. Se io faccio dei passi e muovo i piedi, vuol dire che sto camminando; se io voglio seguire il Signore, devo operare come il Signore mi comanda, seguire i suoi comandamenti. E' giusto e necessario. C'è uno scriba qui che dice: io ti seguirò dovunque andrai.

Gesù risponde in un modo molto strano: il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo. Quando noi vogliamo seguire Gesù, ci figuriamo un Gesù che è esistito, storico, che la Chiesa ci predica. L'immagine di questo Gesù dov'è? E' il Vangelo: noi stiamo seguendo il Vangelo, stiamo seguendo naturalmente la Chiesa che con gente più anziana di noi ce ne dava l'esempio. In realtà questo Gesù che noi visualizziamo così si può trovare o no? La difficoltà per noi è che, come si dice san Paolo, Cristo va conosciuto, il Signore Gesù, solo nello Spirito Santo: nessuno può dire che Gesù è il Signore se non nello Spirito Santo.

Lo Spirito Santo non ha un modo di fare come gli uomini che hanno bisogno di spazio e di opere per poter arrivare; lo Spirito Santo è tutt'altra realtà. Gesù dopo la sua risurrezione e con l'Ascensione è diventato Spirito datore di vita presente in ogni luogo. Già questo ci sconvolge, che è presente in ogni luogo. Sì è presente in ogni luogo, è presente nell'Eucarestia che celebriamo noi a Vasco e in altre parti. E' possibile questo. Questo ci deve far capire che il non ha dove posare il capo il figlio dell'uomo è nel senso che il Figlio dell'uomo che viene sulle nubi, secondo le profezie di Daniele, è Dio, con il suo corpo e con la sua umanità.

Oggi celebriamo la testa di Cirillo, Vescovo d'Alessandria, che ha fatto proclamare Maria madre di Dio, perché quel bambino che è nato da lei è il Verbo di Dio fatto carne, è Dio anche come persona. Questo uomo Gesù che è diventato Spirito datore di vita e che è dappertutto, ha un luogo particolare dove vuol essere seguito: nel cuore. Lì sta il segreto: nel nostro cuore abita il Signore Gesù. Mediante la fede, Cristo abita nei nostri cuori. Per poterlo vedere ed esultare di gioia indicibile e gloriosa noi dobbiamo credere in Lui e amarlo; credere al suo amore. Lui che non ha dove posare il capo, è venuto ad abitare come Spirito datore di vita, col suo corpo, col suo sangue, con la sua umanità, con la sua divinità, dentro il nostro cuore. Questo è il posto dove Lui ha scelto di abitare.

Seguirlo lì è difficile perché noi: la nostra umanità vera, quella creatura nuova che siamo in Gesù non la tocchiamo e non la vediamo; viene vissuta da noi man mano che la amiamo, che la lasciamo vivere in noi nel senso che crediamo che noi siamo diventati Gesù Cristo. Questa realtà man mano che cresciamo la vediamo, la gustiamo, la sentiamo viva e diventiamo questa realtà. Noi conosciamo nell'amore il Signore Gesù dentro di noi, diventato noi; e noi siamo diventati Lui. È un'azione concomitante fatta dallo Spirito. Gesù dice: a chi mi ama io mi manifesterò. Se non c'è questo rapporto d'amore, di ricevere e donare amore, non possiamo seguire Gesù e soprattutto lasciarsi amare da Lui, credere al suo amore immenso per me. Ha dato se stesso per me, è morto per me, vive per me, mi dà da mangiare se stesso: chi mangia di me vivrà per me.

Questo rapporto personale è quello difficile da trovare, perché l'immagine che noi abbiamo di Gesù e di noi stessi non è nello Spirito Santo. Ecco allora la conversione. Gesù dice: sì va bene, seguimi pure ma sappi questo. Ad un altro invece che vuole seguirlo ma gli chiede di seppellire suo padre dice: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti. Vuol dire che Gesù non vuole che amiamo i genitori o che non facciamo questo? Tobia seppelliva i morti e per questo è stato gradito da Dio. Vuol dire letteralmente questo, o significa una realtà più profonda?"

Significa che noi dobbiamo essere morti al peccato e al nostro modo di essere, di vivere; morti all'importanza che diamo a quello che va oltre il dono di Cristo. Adesso qui è Lui la nostra vita in tutti i sensi: se noi non crediamo a questo, andiamo dietro ad un morto. Vogliamo salvare una vita già morta, come dice Padre Bernardo spesso; cioè vogliamo continuare a non credere che siamo vivi e risorti con Lui. Vedete che realtà grande! Gesù che è buono, anche stasera con noi che facciamo fatica a capire questo, per aiutarci ci ha spiegato il Vangelo, ci ha spiegato anche il rapporto bellissimo tra Abramo e Dio, da uomo a uomo. Gesù è vivo, è uomo vivo in me è con me, mi si dona per entrare in dialogo con me. per essere in amicizia; Lui come ad Abramo, come ai suoi amici, vuole raccontare tutto. Quest'esperienza meravigliosa, quelle volte che il Signore ci dà di provarla, ci riempie d'eternità già su questa terra. Questo si vive nell'umiltà come non fosse mai successo ma è già presente nella gioia della nostra vita.

La forza dello Spirito datore di vita ha preso il nostro corpo e l'ha trasformato con la nostra anima e il nostro cuore nel Signore Gesù. Egli è la vita eterna. Ringraziamo il Signore di questo quando lo riceviamo nell'Eucaristia; benediciamolo per il fatto che è venuto a noi, entriamo in questo amore, lasciamoci amare, e, amandolo, con l'amore che ci dà lo vedremo. Lo possiamo vedere perché Lui vive in noi, nel nostro cuore.

Martedì della XIII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 8, 23-27)

In quel tempo, essendo Gesù salito su una barca, i suoi discepoli lo seguirono.

Ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta così violenta che la barca era ricoperta dalle onde; ed egli dormiva. Allora, accostatisi a lui, lo svegliarono dicendo: "Salvaci, Signore, siamo perduti!". Ed egli disse loro: "Perché avete paura, uomini di poca fede?" Quindi levatosi, sgridò i venti e il mare e si fece una grande bonaccia.

I presenti furono presi da stupore e dicevano: "Chi è mai costui al quale i venti e il mare obbediscono?"

Abbiamo veramente bisogno dell'intercessione di sant'Ireneo per rinnovarci nella fede e nell'amore. Rinnovarci è cominciare di nuovo, vivere una nuova esperienza; vuol dire sentire lo stimolo della vita che continua in una realtà molto bella. Il Signore la realizza ogni giorno per noi, rinnovandoci con la Parola, con l'Eucarestia, con la comunione tra noi nell'amore. Noi stiamo camminando come Discepoli dietro al Signore. Ieri abbiamo sentito cosa rispondeva a quei due che volevano seguirlo; adesso con i Discepoli che lo seguono nella barca, succede che il Signore s'addormenta. Abbiamo letto nel Salmo poco fa: tu produci la tempesta... i monti si sciolgono davanti a Lui... I discepoli stavano seguendo uno che dormiva. In realtà chi stavano seguendo? Il Signore fa questo di proposito.

Avete sentito come Dio con Abramo manda il fuoco dal cielo per distruggere le città. Nella barca, mentre i suoi discepoli lo stanno seguendo, Gesù invece dorme. Come mai si comporta così il Signore? C'è una frase in san Paolo che dice: la debolezza di Dio è più forte di tutta la forza degli uomini. Anche quando dorme Dio opera, perché, in realtà, non dorme. In Gesù il Padre vuole dare a noi l'esperienza, come realtà umana da noi constatabile, che sta dormendo; ma questo Signore, che sta dormendo, ha smesso di avere cura dei suoi Discepoli? No, perché Lui li ha ricevuti dal Padre, li ha scelti dopo aver pregato il Padre, e ha scelto quelli che il Padre ha voluto. Non è forse l'amore del Padre a prendere cura di loro nel suo amore di Figlio? Dio non li abbandonava mai.

Il Signore trova però - vedremo domani cosa succede - un'opposizione violenta. Aveva lasciato la folla sulla sponda, adesso di nuovo parla dove c'era la folla e poi andrà in un posto deserto dove incontrerà questi indemoniati. Ha guarito il lebbroso, il servo paralitico, la suocera di Pietro; adesso opera un'altra cosa che comanderà anche ai Discepoli di fare: caccia i Demoni. La barca che hanno usato per attraversare è simbolo della realtà della vita. Noi ci affidiamo a piccole cose; come il nostro corpo che è una cosa grande ma anche piccola, perché noi, a causa di un incidente possiamo andare subito a trovare il Signore per sempre. Viaggiamo nella barca della vita, ma c'è il Signore che sa da chi ci sta proteggendo.

Proviamo a capire quest'insegnamento: il Papa attuale, quando ha scritto la via crucis, nella nona stazione osserva che nella Chiesa di Dio c'è sporcizia, c'è corruzione. "Anche noi cardinali, vescovi, sacerdoti dobbiamo convertirci continuamente al Signore", dice; e aggiunge che è talmente forte l'azione di Satana nella Chiesa che, come Gesù, essa cade mentre il diavolo sghignazza contento

pensando che non si rialzerà più. Invece Gesù si alza di nuovo, continua il suo viaggio alla croce per noi; rialza così noi e ci dà la sua forza.

Di fatto Egli va a morire per essere vinto dalla morte e rimanere in suo possesso, ma va a distruggere questo nemico che esercita un potere di morte. In questo caso Gesù sente sghignazzare il nemico, per cacciare il quale sta viaggiando, intendendo e volendo cacciarlo dall'uomo. Satana lo sente arrivare con tale intenzione. Egli comanda, come padrone, ai venti e al mare per soffocare la Chiesa ed il suo Capo. Satana vuole comandare a tutti, e purtroppo ne ha in mano molti. E' il principe di questo mondo, lo chiama san Giovanni, spadroneggia su quanti gli sono sottomessi e gli obbediscono, e li spinge a compiere la sua volontà di affondare la barca dove c'è Gesù: la Chiesa. Il Diavolo vuole eliminare Lui, Gesù, che è venuto a distruggere il regno della sua schiavitù sull'uomo.

Gesù dal canto suo ha fatto e fa comunione totale, amicizia fedele, con i suoi Discepoli; cammina con loro nella sua umanità, ama i Discepoli, mentre i discepoli non sanno ancora bene, non hanno coscienza viva di "Costui". Egli ha una dignità più grande: è molto più potente che questi spiritelli. I presenti si domandano: chi è "Costui" al quale i venti ed il mare obbediscono? A Satana per permissione divina obbediscono i venti e il mare quando vuole distruggere la Chiesa, tanto da sembrare che sia lui il padrone della situazione. Il Signore invece sembra dormire, la Madonna sembra non intervenire e noi ci sentiamo così piccoli poveri che non riusciamo a far niente, anzi siamo perduti. Allora, cosa siamo chiamati a fare?

A rinnovare, a rinverdire, a rinfrescare la fede con un grido: Signore, salvaci, perché siamo perduti. Signore che sei presente, fai sentire che tu sei nel nostro cuore, nella nostra vita, sei nella tua Chiesa. Quanto ci dimentichiamo di questo dono! Le prove sono per noi stimolo ed opportunità, come dice il salmo, a tornare al Signore, a gridare a Lui. Il Signore non vuole queste afflizioni del maligno e del male ma le permette perché noi abbiamo a convincerci del suo amore, e non ad essere uomini così di poca fede da dubitare del suo amore onnipotente; a credere abbandonandoci a Lui che ci protegge soprattutto da Satana.

Più di noi Egli vede, segue e controlla l'azione del demonio. Sempre il Signore ci protegge dal male. Quanto ci ha protetto e continua a proteggerci da Satana e dalla sua realtà malefica! Noi piccoli siamo le persone, i discepoli con i quali e nei quali Gesù vuole manifestare la sua potenza di comandare ai venti ed al mare, perché noi possiamo sconfiggere Satana con lui e quindi godere la salute, la serenità, come quell'uomo indemoniato descritto nel vangelo di domani.

Essere sani di mente, gioiosi, pronti, vinto Satana nella fede, ad annunciare la libertà che il Figlio ci ha dato e ci dà. In questo cammino al seguito del Signore le difficoltà diventano le occasioni dove dobbiamo essere sempre più coscienti di questo amore, per crescere e rinnovarci in questo amore; per credere al suo amore e dire: Egli comanda ai venti ed al mare, sono in quindi in buone mani. Quando, dopo esserci addormentati, ci svegliamo, noi, non Gesù, ci accorgiamo che stiamo affondando e che c'è Lui presente. Siamo aiutati in questo sempre dalla Chiesa che ce lo rammenta. Com'è successo a Pietro dopo la pesca miracolosa quando Giovanni gli suggerisce che è stato il Signore, così a noi la Chiesa, come una mamma, ci suggerisce: il Signore è qui, chiamalo, invocalo.

Come la Madonna sta esortando anche ai nostri giorni in modo meraviglioso, ci esortano i Santi che ci proteggono e stanno aiutandoci in una maniera che noi non percepiamo neppure. Noi abbandoniamoci con fiducia! La fede vince il mondo,

vince Satana, vince la nostra paura. Non temete, non abbiate paura: Io ho vinto il mondo, Io sono con voi! Ora nella realtà dell'Eucarestia, mediante il suo Corpo ed il suo Sangue, ci faccia nuovi nella fede e nell'amore per intercessione di Maria e di tutti Santi.

Mercoledì della XIII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 8,28-34)

In quel tempo, essendo Gesù giunto all'altra riva del mare di Tiberiade, nel paese dei Gadarèni, due indemoniati, uscendo dai sepolcri, gli vennero incontro; erano tanto furiosi che nessuno poteva più passare per quella strada. Cominciarono a gridare: "Che cosa abbiamo noi in comune con te, Figlio di Dio? Sei venuto qui prima del tempo a tormentarci?"

A qualche distanza da loro c'era una numerosa mandria di porci a pascolare; e i demòni presero a scongiurarlo dicendo: "Se ci scacci, mandaci in quella mandria". Egli disse loro: "Andate!". Ed essi, usciti dai corpi degli uomini, entrarono in quelli dei porci: ed ecco tutta la mandria si precipitò dal dirupo nel mare e perì nei flutti.

I mandriani allora fuggirono ed entrati in città raccontarono ogni cosa e il fatto degli indemoniati. Tutta la città allora uscì incontro a Gesù e, vistolo, lo pregarono che si allontanasse dal loro territorio.

Gesù giunge all'altra riva del mare di Tiberiade, nel paese dei Gadareni. Durante la traversata – narrata nel Vangelo di ieri (Mt 8,23-27) - Gesù dorme, mentre si scatena una grande tempesta tanto che i discepoli, provetti pescatori, si spaventano, svegliano il Signore gridando di salvarli perché sono perduti. C'è la presenza del Signore, c'è la difficoltà, chiedono di essere salvati, il Signore li esaudisce e si domandano: "Chi è costui?".

Nel Vangelo di ieri c'è la presenza del Signore che salva; in quello di oggi c'è la presenza del Signore che fa emergere quello che c'è nel cuore dell'uomo: "Sei venuto prima del tempo a tormentarci?". È lo stesso Gesù: là viene invocato e salva, qui viene a salvare e poi viene invitato educatamente ad andarsene.

Tutto questo riguarda noi. La parola di Dio non è solamente un racconto passato, è una realtà in questo momento della celebrazione eucaristica è il Signore che ci parla e ci mette in questione: "Tu quando hai le difficoltà cosa fai?". Diciamo: "Signore salvami!", oppure ce ne andiamo da un'altra parte a trovare qualsiasi genere di evasione o di scusante che ci capita sotto mano? In fondo il Signore chiede a noi, come ha chiesto agli apostoli: "Chi sono io per voi?" (Mt 16,15). Che cosa fai quando sei nelle difficoltà? Accusi: "Gli altri non mi comprendono"? Cerchi altre soluzioni? Noi facciamo tante cose di questo genere!

Il Signore ci dice che dobbiamo sottostare alle difficoltà. Contrariamente allo stesso racconto nel Vangelo di Marco e di Luca, qui ci sono due indemoniati anziché uno. Perché? Matteo ha sbagliato? Oppure c'è qualche cosa da capire?

Il Signore viene a sconvolgere la quiete delle nostre idee, delle nostre sensazioni e lo deve fare, perché ci ama e, amandoci, ci vuole trasformare; di conseguenza noi dobbiamo lasciare quello che non è conforme a Lui. Se io devo mettere l'abito della festa, devo lasciare gli abiti sporchi del lavoro. È inutile dire: "Io, però, ho freddo, poi prendo il raffreddore,...". Accetti di cambiarti oppure rimani sporco. Così è per noi; o accettiamo che attraverso la preghiera, la Parola di Dio, soprattutto la docilità e l'obbedienza al Santo Spirito entri il Signore Gesù, oppure lo eliminiamo. Certamente non diciamo la frase usata da questi indemoniati, ma ci sono tanti modi di eliminarlo: non pensando a Lui, soprattutto non riflettendo a quello che dice san Giovanni: *"Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente"* (1Gv 3,1).

Questa realtà che abbiamo ricevuto come dono nel Battesimo, questa presenza dello Spirito, con il quale siamo stati segnati, cioè apparteniamo al Signore, questo essere nutriti dal suo corpo fanno l'oggetto costante del nostro pensiero e soprattutto dei nostri desideri, dei nostri sentimenti? Amare il Signore, dicendo: "Io faccio delle cose per Lui", è abbastanza facile. L'importante, però, è lasciarlo vivere in noi, cambiando completamente la nostra mentalità: *"Dovete rinnovarvi costantemente nei pensieri della nostra mente (capoccia, dicono a Roma) e avere gli stessi sentimenti che sono nel Signore Gesù"* (Ef 4,23-24).

Se il Signore Gesù è in noi, deve necessariamente sconvolgerci e dobbiamo ringraziarlo, anche tra le lacrime; se, invece, vogliamo tenere i nostri sporchi comodi, dobbiamo gettare via Gesù. Se vogliamo accogliere il Signore, dobbiamo buttare via i nostri modi di pensare, di sentire,... Il Santo Spirito che ammaestra - dice il libro della Sapienza - *"non entra in un'anima soggetta al peccato"*, se ne sta lontano dai discorsi insensati" (1,4-5). Come è successo per i discepoli e per questi indemoniati, quando arriva il Signore deve necessariamente scomodare anche noi, per prendere Lui il posto nella nostra vita e dobbiamo ringraziarlo.

San Paolo dice: *"Voi siete il tempio di Dio e lo Spirito di Dio abita in voi"* (1Cor 6,19) e quando il Signore fa in noi quello che ha fatto nel tempio materiale a Gerusalemme di *"cacciar via tutti i venditori e rovesciare i banchi dei cambiavalute e delle colombe"* (Mt 21,12), dobbiamo ringraziarlo. Egli lo fa ogni giorno, se non lo allontaniamo diplomaticamente, dicendo: "Io non sono capace; io ho tanto da fare; io ho tante ferite; io ho avuto la madre, il padre, i professori, i maestri che mi hanno sempre frustrato,..." Sono tutte cose vere, ma che diventano delle motivazioni scusanti per chiudere o meglio per invitare il Signore ad andarsene. Invece più siamo consapevoli - e dovremmo esserlo almeno un tantino - di tutta la nostra difficoltà, miseria, paura più dobbiamo invocare il Signore, come i discepoli. Piano piano incominceremo a meravigliarci e a dire, come Giacobbe: *"Il Signore è veramente in questo luogo - è nella mia vita, è sempre stato nella mia vita - e io non lo sapevo"* (Gn 28,16). Le difficoltà verranno superate, anche se la difficoltà è proprio imparare a sapere che il Signore è con noi.

Giovedì della XIII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 9, 1-8)

In quel tempo, salito su una barca, Gesù passò all'altra riva e giunse nella sua città. Ed ecco, gli portarono un paralitico steso su un letto. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: "Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati".

Allora alcuni scribi cominciarono a pensare: "Costui bestemmia".

Ma Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse: "Perché mai pensate cose malvagie nel vostro cuore? Che cosa dunque è più facile, dire: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati e cammina? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati: alzati, disse allora il paralitico, prendi il tuo letto e va' a casa tua".

Ed egli si alzò e andò a casa sua. A quella vista, la folla fu presa da timore e rese gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini.

Il Signore Gesù vuole fare di noi il tempio della sua gloria, vuole fare del nostro cuore il luogo dove Lui è amato, è adorato in Spirito e Verità. Ci ha insegnato come pregare, e ora c'insegna le opere da compiere perché noi rimaniamo e diventiamo sempre più una casa di preghiera. Il Figlio di Dio, il Signore Gesù, è relazione d'amore con il Padre; questa relazione d'amore è sempre una novità continua operata dall'amore loro e dallo Spirito Santo. Hanno una fantasia immensa, divina: creano continuamente la gioia di stare insieme, in una pienezza che noi non possiamo neanche immaginare.

Queste parole sono solo un balbettio della realtà che avviene nel Signore. Ebbene, questo Dio vuole fare dell'uomo, della nostra umanità, il luogo in cui avviene questo mistero di relazione e d'amore. C'è un qualcosa però che vuole impedire questo. Ieri abbiamo visto, dopo i miracoli fatti dal Signore, l'azione concreta degli indemoniati che vengono liberati dal Signore. Erano nei cimiteri tra le tombe e continuavano a percuotersi il petto e ad urlare. Il loro corpo era diventato non il tempio della vita, ma il tempio della distruzione e dell'orrore.

L'azione di Satana è concreta ma non è la realtà più grave. La realtà più grave è il peccato, è l'uomo che liberamente compie il peccato; e il peccato è un legame fatto dall'uomo che lo uccide all'interno, che spacca i legami nella sua persona con gli altri e con Dio. Questa distruzione operata dal peccato, il Signore è venuto a toglierla. Quale grande potere ha dato agli uomini? Dov'è la meraviglia di queste persone? Che hanno il potere di rimettere i peccati fatti a Dio, hanno il potere di ricreare l'uomo, perché il peccato ha rotto il rapporto con la vita.

Quell'uomo comandava i venti, comandava al mare; e adesso comanda al peccato e fa nuovo quest'uomo: lo fa camminare. Per capire questo mistero d'amore, che noi siamo il tempio dove il Padre attende da noi un'offerta d'amore, guardiamo brevemente il fatto di Abramo. L'angelo che parla è un mistero molto profondo, perché la realtà degli angeli interviene sempre nel nostro rapporto con Dio. Come in Cornelio e in Tobia, l'angelo porta le preghiere e i sacrifici a Dio.

L'angelo parla per autorità di Dio, quindi assume un linguaggio come fosse Dio stesso a parlare. Ad Abramo dice così: tu mi devi sacrificare Isacco, tuo figlio, il tuo unico figlio che tu ami. Giovanni dice: ecco l'agnello di Dio.

Ma di quest'agnello di Dio cosa dice il Padre? Questo è il mio figlio prediletto in cui mi compiaccio: il prediletto, quello che amo. C'è un'assonanza molto forte: qui è il figlio unico che ama Abramo e che gli è richiesto di sacrificare; il Padre sacrifica suo Figlio in realtà. Questo sacrificio è, come dice la lettera agli Ebrei, per rimettere i peccati; è un'offerta di vita, di sangue, per rimettere i peccati. Senza effusione del sangue non avviene la remissione dei peccati, la ricostruzione dell'uomo e dell'umanità. E' interessante il dialogo diverso che avviene tra Isacco - che è segno del Signore Gesù - e Abramo: Isacco dice, manca l'agnello!

C'è il fuoco, la legna; dov'è l'agnello? Abramo gli risponde: figlio mio, eccolo! Quando il Signore invece nel seno della Trinità parla, si esprime in modo umano e dice: l'uomo è così, è finito, l'uomo è nel peccato; eccomi, manda me che ho un corpo! Abramo dice: eccomi, figlio; qui invece è il Figlio che dice: eccomi, Padre. Gesù fa suo, in un certo senso, l'amore del Padre e con il cuore del Padre assume il peccato dell'uomo: manda me, nel corpo che mi hai dato, per compiere la tua volontà. La volontà del Padre è che Lui, mediante l'effusione volontaria del sangue, per amore del Padre e nell'amore del Padre effonda quest'amore sull'umanità, perché l'umanità dal sangue versato di quest'uomo che è agnello mite e buono sia liberata dal peccato. Noi abbiamo tutte le sere questo mistero: Gesù ha amato noi nella perfezione dell'amore. Lui si consegna a noi: prendete e mangiate, questo è il mio corpo; prendete e bevete questo è il mio sangue effuso per voi.

Gesù è diventato l'agnello immolato per la nostra salvezza; ci dà il suo sangue, ma il suo sangue, come quello dei martiri che stiamo celebrando questa sera nella memoria, non è solo umano: è ripieno della carità di Dio, dello Spirito Santo di Dio, è un sangue divino. Questo sangue divino opera la trasformazione: il peccato non c'è più, c'è una vita nuova. Da questo sangue nasce la vita nuova, la gioia di una vita nuova che è la vita dello Spirito: vita di creatura nuova, fresca, bella, capace di amare e diventare un'offerta al Padre.

Gesù ci coinvolge nel suo sacrificio, nella sua offerta, e noi siamo chiamati, come la Chiesa c'insegna, a diventare un'offerta: l'offerta vespertina dove il nostro cuore e le nostre azioni, tutta la realtà ricevuta dal Signore al momento della comunione la offriamo al Padre e godiamo di quest'offerta. Ecco perché c'è bisogno che ci siano rimessi i peccati! Più noi godiamo dell'amore di Dio, più noi rimettiamo i peccati ai fratelli perché abbiamo capito l'azione divina in noi, più diventiamo capaci, nella pace, nella serenità e nella gioia, di essere offerta, mite e umile: diventiamo un pezzo di pane e un po' di vino per il Padre e per tutti i nostri fratelli e sorelle.

Venerdì della XIII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 9, 9-13)

In quel tempo, Gesù passando, vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì.

Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. Vedendo ciò, i farisei

dicevano ai suoi discepoli: “Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?”.

Gesù li udì e disse: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”.

Oggi ho scelto la Messa del preziosissimo sangue del Signore Gesù Cristo: sarebbe il primo venerdì del mese dedicato, anche dalla devozione che è invalsa nella Chiesa, al Sacro Cuore. Cuore e sangue sono uniti insieme, perché il cuore diffonde il sangue nel nostro organismo e ci tiene vivi. La realtà del sangue si trova nelle preghiere che ho tradotto dalla Messa, la cui celebrazione una volta cadeva proprio il primo luglio. Per commemorare questa festa, si dice che il sangue di Gesù ha una voce più forte di quello di Abele. Il sangue, sarà detto alla comunione, è l'acqua che noi possiamo attingere alle fonti del Salvatore, e diventi in noi fonte d'acqua viva zampillante per la vita eterna. Questa era la preghiera di questa festa che ora non si trova più nel Messale: sono parole molto profonde e servono per continuare a comprendere il discorso che Signore fa con noi.

Abbiamo sentito ieri come Gesù ha rimesso i peccati al paralitico, e l'ha fatto camminare; oggi incontra questo peccatore e lo chiama con quella voce: Seguimi. Lui ha chiamato tutti a sé versando il suo sangue. Il suo sangue è tutto amore versato per noi ma dice poi che non vuole sacrificio ma vuole misericordia. Lui, il Signore Gesù, si è sacrificato per darci la misericordia di Dio. Per Lui, innocente, è il modo con cui chiama i peccatori. Matteo commenta in un passo in cui Gesù guarisce molte persone e scaccia molti Demoni: dalle sue piaghe noi siamo guariti. Queste piaghe nel corpo del Signore sono state fatte dall'agonia.

Gesù, leggevamo il salmo 21, dice: come acqua sono versato. Sangue come acqua: è una realtà concreta avvenuta in Gesù. Gesù ha versato tutto il suo sangue, ed è detto: il suo cuore diventa come cera, si fonde in mezzo alle mie viscere. Noi sappiamo che quando il suo cuore fu spaccato ne sono uscite le ultime gocce di sangue e l'acqua. Dalle piaghe e dalle ferite del Signore è uscito tutto questo sangue e quest'acqua. Il Signore che si è consumato nel sacrificio per noi, ha consumato la sua vita per noi, e questo perché? Perché dentro di Lui c'era lo Spirito Santo con il quale Lui viveva, e con il quale Lui donava questo mistero d'amore che è la vita del Padre. La sua vita la donava a noi attraverso la sua carne per farci partecipi della sua vita divina. Ha voluto prendere la nostra carne, il nostro sangue, per averli in comunione con noi. Questo mistero Lui l'ha trasformato in un banchetto, in un dono: nel suo corpo, nel suo cuore, e nel suo sangue, donati a noi con il pane e con il vino. Lui ha compiuto questo con gioia immensa.

Il Signore cosa ci vuol dire con questo messaggio, oggi? Che Lui è venuto a chiamare i peccatori, non i giusti, che misericordia vuole; vuol dirci che con la guarigione che Lui opera nel nostro cuore trasforma il nostro cuore in un recipiente capace di accogliere la misericordia di Dio. E' l'amore suo che fa questo. Se uno muore per noi, per poterci salvare la vita, gli saremo riconoscenti, vero? Gesù dona la sua vita per noi per togliere la causa della nostra morte che è il peccato, che è la presenza di Satana: questo nemico che vuole la morte dell'uomo, che è un operatore di morte. Lui ci libera da questo, e noi che riconoscenza abbiamo?

La riconoscenza non parte dal guardare, ma dall'ascoltare il cuore nuovo che Lui lì ci offre, consumato tutto per diventare il nostro cuore. Tutto il nostro peccato nel suo amore è tolto; ed allora, ecco che noi siamo chiamati ad essere capaci di versare dalle piaghe, dalle nostre ferite, le nostre inadempienze, il male che ci vogliono i fratelli, tutte le offese che riceviamo, tutta la pesantezza di vivere, la stanchezza che abbiamo di vivere. Questo, se noi ascoltiamo questo cuore nuovo, diventa il mezzo con cui da queste ferite esce un'offerta gioiosa del nostro sangue, che purifica noi dal peccato, non solo ma ci rende capaci di essere misericordiosi come il Padre. Pensate voi che il Padre sia misericordioso perché non è gioia essere misericordiosi? Noi lo pensiamo un peso essere misericordiosi: lo sono anch'io un po' misericordioso, ma con quello lì! Non è questo il modo di fare: molto povero e senza gioia. Dio veramente è gioia, e questo dono Lui concede.

Sentiremo questa preghiera alla fine: o Padre, da te ammessi alla sacra Mensa abbiamo attinto con gioia l'acqua alle fonti del Salvatore. Non si può attingere senza gioia quest'acqua di cui abbiamo sete. Oh! Sono andato a Messa, questa sera sono qui stanco - è vero, mi sono misurato la pressione ed è proprio bassa - e appesantito! Può essere vero, ma il nostro cuore, vedendo il cuore di Gesù che si dona, che dà il suo sangue, la sua vita diventata Spirito datore di vita, diventa una realtà che ci rende allegri, che fa gioire il cuore.

Come facciamo a non godere se questa gioia è la nostra? Andate, non fate lutto, non piangete, state nella gioia, perché la gioia del Signore è la vostra forza. E' la gioia del Signore di darci il suo corpo e il suo sangue. Questo sangue, pregheremo, diventi per noi fonte di acqua viva zampillante verso la vita eterna.

E' la vita che il Signore ci concede. La vita nuova che noi abbiamo dal Signore, che, se l'accogliamo con l'amore con cui ce la offre e con la gioia con cui ce la concede, noi diventiamo madre, fratello, sorella del Signore, consanguinei, dice san Pietro, di Dio. Questo sangue non è altro che gioia immensa di vivere, di donare la vita e di non smettere mai di offrirla, come quando i discepoli distribuiscono il pane moltiplicato nella gioia di vedere gli altri che godono di questo dono del pane di vita, della vita che si dona.

E noi partecipiamo così, stupefatti, meravigliati a questo miracolo di essere in Dio come Dio.

Sabato della XIII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 9, 14-17)

In quel tempo, si accostarono a Gesù i discepoli di Giovanni e gli dissero: "Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?". E Gesù disse loro: "Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno. Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore. Né si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri e il vino si versa e gli otri van perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano".

Il Signore ieri, camminando, aveva chiamato Matteo e poi era andato a fare un bel pranzo in casa sua. Era in casa di peccatori, pubblicani. I farisei ed i discepoli di Giovanni che erano molto ascetici e osservavano veramente la legge volevano far vedere al Signore che praticavano il digiuno. Si presentano e chiedono: perché noi digiuniamo e i tuoi discepoli non digiunano mai? Lui risponde: possono forse gli invitati a nozze digiunare quando c'è lo sposo? Se uno andasse al banchetto e digiunasse, farebbe un insulto allo sposo, alla gioia della vita. Cosa vuole comunicarci il Signore con quest'episodio evangelico?

Vuole dirci che quando Lui chiama qualcuno e lo accosta a sé, trovandolo peccatore, opera una novità con la sua Parola. Noi non la comprendiamo perché non vediamo in profondo chi è Colui che chiama. Quando Gesù chiama Matteo, egli diventa discepolo: non è più peccatore, è ora discepolo del Signore, una cosa nuova. La realtà operata dal Signore è molto grande: lo sposo è presente, ma questi farisei ed altri non s'accorgono chi veramente è questo sposo. Vi ricordate che durante la traversata del lago si chiedono: chi è Costui? I farisei non si pongono la domanda: chi è quel Gesù che vedono e se costui è il Verbo eterno, il Figlio di Dio, come lui aveva detto nella sinagoga di Nazareth citando Isaia.

Lo Spirito del Signore è su di me per predicare un anno di grazia, per convertire, dare la vista ai ciechi. Lo Spirito è su di me, è dentro di me questo Spirito, Io sono il consacrato del Signore, sono il Figlio prediletto del Padre che è venuto a farvi nuovi come me. Il modo con cui il Signore si presenta è tutto particolare. La prima lettura ci insegna qualche cosa su questo modo. Noi cerchiamo di capire, come misteri grandi siano nascosti sotto i segni e le figure della Sacra Scrittura, che sono veramente portatori della Parola. Abbiamo ascoltato che Giacobbe, rivestito di pelli per essere simile ad Esaù, carpisce la benedizione.

Il nostro Signore Gesù Cristo, il Figlio prediletto del Padre, non si è forse rivestito delle nostre colpe, del nostro peccato? Sulla croce non ha dato la vita per noi tanto da essere ritenuto: maledetto colui che pende dal legno? Eccolo! Dice di essere figlio di Dio; scenda dalla croce! La realtà del Signore presente, che ha rivestito il suo figlio del nostro peccato, del mio, della mia umanità peccatrice, della nostra umanità peccatrice, lo ha fatto perché la benedizione che Lui è e che ha, diventi la nostra. Nell'Apocalisse si descrive il Verbo eterno che cavalca un cavallo bianco che corre per i cieli, domina tutto; e c'è scritto: Re dei re e Signore dei signori. Questo Verbo eterno dov'è andato a finire?

Avete sentito nel Salmo, abbiamo parlato adesso di Maria: dimora del Verbo è diventato il seno di una donna. Praticamente, la Parola si è fatta uomo avendo assunto la carne e il sangue da una donna. Questo uomo è il Verbo eterno di Dio. Questa Parola non è più lontana da te: è sulla tua bocca, nel tuo cuore, lo dice la Scrittura, lo ripete san Paolo. Gesù di nuovo quest'oggi fa il banchetto, ma per partecipare a questo banchetto dobbiamo accettare che siamo nuovi, che il nostro peccato non c'è più, non perché noi non saremo capaci di fare ancora dei peccati ma perché Lui è amore e ci fa nuovi, ci fa tempio della sua gloria.

Ci riempie adesso, perché noi impariamo ad amarlo sopra ogni cosa, ci riempie il cuore della sua vita, del suo cuore. In che modo? Si riveste ancora, il Signore, del sacrificio della Messa: veramente noi rinnoviamo la Passione del Signore che rinnova Lui, questo Verbo onnipotente, di sua spontanea volontà, come un dono di misericordia, nella gioia di poterci incontrare. Ci ha chiamati questa sera, perché gode di noi il Signore. In questo dono di se stesso Lui diventa il pane offerto,

l'Agnello immacolato che viene dato per noi, le cui carni sono immolate per noi. Questo Verbo eterno che ha il sangue e la vita di Dio, e in quel sangue c'è lo Spirito di Dio, lo versa per noi, nella gioia di rendere il nostro cuore pieno della bellezza, della grandezza, della bontà di Dio.

Queste cose sono reali e sono vere. Se noi invece pensiamo di rimanere un vestito vecchio, un otre vecchio, e continuiamo a vederci così, il vino nuovo della gioia dello Spirito Santo non può abitare in noi e trasformarci. Accolto così lo sposo è presente anche se invisibile, e noi diventiamo sposa del Verbo. Siamo invitati alle nozze dell'Agnello per comunicare con Lui la sua vita. La sua sposa siamo noi: sua Chiesa alla quale Lui si unisce perché abbiamo la vita, la vita nuova, la sua. Certo abbiamo bisogno veramente che il Signore apra il nostro cuore a credere che Lui è presente, oggi, con la sua Parola onnipotente, fatta piccola; col suo cuore, con la sua vita donata a noi mediante la potenza dello Spirito Santo nel pane e nel vino perché noi possiamo essere un otre nuovo, essere un vestito nuovo, pieno di carità, pieno di gioia, di bellezza: di Dio.

E Lui possa veramente in noi, essere continuamente fonte di vita, fonte di amore, per cui nulla ci impedisce di goderlo. Digiuniamo allora non più della presenza dello sposo, ma digiuniamo da tutto ciò che ci impedisce di godere dello Spirito Santo che è in noi. Facciamo, come dirà san Paolo domani, morire mediante questo Spirito con gioia le opere della carne: non nel senso negativo del corpo, quella permeata di incredulità e dello spirito di Satana, che è lo spirito del mondo, il quale cerca di convincerci che Gesù non è veramente vivo e, soprattutto, non è in noi. Da questo dobbiamo digiunare, e questo buttare via.

Allora avremo sempre non solo la gioia della vita ma l'esultanza di comunicare con il Signore che si è fatto piccolo per fare noi, piccoli, figli di Dio come Lui. Questo per la gioia del Padre e per la gioia reciproca di tutti noi.

XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Zc 9,9-10; Sal 144; Rm 8, 9. 11-13; Mt 11, 25-30)

In quel tempo Gesù disse: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero".

Veramente il Signore ci ha aiutati a realizzare la preghiera che abbiamo indirizzato a Lui: donaci una rinnovata gioia pasquale. Abbiamo cantato l'Alleluia e siamo entrati nella gioia dello Spirito Santo e del Signore Gesù che esulta dicendo: ti benedico, Padre del cielo e della terra. Questa esultanza c'è stata anche

detta, e l'abbiamo cantata, nel Salmo: renderò grazie al Signore con tutto il nostro cuore, con il nostro essere nel consesso dei giusti nell'assemblea. Qui adesso siamo radunati dal Signore in assemblea. Grandi sono le opere del Signore, le contemplino coloro che le amano, continua il salmo. Lui ci serve la vita, ci dona da mangiare, si ricorda sempre della sua alleanza.

Abbiamo visto come la Realtà stupenda e grande che è il Signore Dio viene a noi piccoli e poveri, diceva la prima lettura, cavalcando un asino; e poi dice: farà sparire i carri e annunzierà la pace alle genti. Viene ad annunciare la pace e non ha bisogno di nessun'arma, di nessun'altra potenza. Qui sta il mistero: Dio onnipotente viene a noi in un modo inaccessibile ma reale. Gesù è venuto per servire la vita a noi; noi tutti dobbiamo contemplare le grandi opere del Signore, che sta operando anche adesso. Avete sentito per tre volte san Paolo dirci dello Spirito di Dio. Cos'è questo Spirito di Dio? E' una persona, è il cuore di Dio che è amore. Questa persona è nell'umanità del Signore Gesù, così diventata in forza della potenza della sua risurrezione, ed è Spirito datore di vita.

Tutto è fatto esistere dal Signore, tutto esiste per questa potenza; e questo Dio onnipotente abita in noi. E' una cosa grande per un piccolo. Mentre meditavo per prepararmi a quest'incontro insieme con la Parola di Dio, ho pensato a Cinzia che ha portato qui la sua piccolina Nicole, assieme ai nonni e al papà, e riflettevo sul salmo che avremmo cantato e che dice: le contemplino coloro che le amano. Osservavo come questa piccola creatura e sua madre si guardavano negli occhi; nei loro occhi passava tutto l'amore: era l'incanto della madre nel guardare questa creatura stupenda, meravigliosa e piccola. Perché la madre riesce a contemplarla?

Perché la ama! Dio per insegnare a noi a contemplare queste grandi opere che Lui fa, ha inviato il Figlio suo, che, nell'umiliazione si è abbassato e si è fatto uomo, uno di noi, obbediente fino alla morte e alla morte di croce perché dentro di Lui abitava lo Spirito Santo. Dio che gode nel servire la vita, si è fatto piccolo servitore della vita perché vuole che l'amore del suo Spirito, che dà a noi, venga fuori dalla nostra piccola umanità per divenire grande come Lui. Che pretesa ha Dio! E' la pretesa che hanno i genitori nell'educare i loro figli.

Abbiamo degli esempi davanti a noi: ci viene presentata sempre la realtà di cosa fa Dio con noi, e, attraverso di noi, con i nostri figli. Il Signore operando questa meraviglia, si fa il servitore della nostra vita per liberarci dall'oppressione della colpa e farci entrare nella felicità eterna. La felicità eterna, la vita eterna, è Lui, dice nell'Apocalisse e anche nella sua lettera Giovanni. Lui è la vita eterna: Gesù Cristo. Cosa fa adesso ancora Lui? Una grande opera di cui ha lasciato memoria perché noi la contempliamo: si fa piccolo in ciascuno di noi, nella nostra piccolezza - facciamo difficoltà a capire che siamo così cari a Dio e che abbiamo la sua stessa vita - si fa un pezzo di pane mediante la potenza dello Spirito.

Questo Spirito, dopo che l'abbiamo mangiato, ci dà la vita del Figlio, che è tutto amore, tutta bontà, bellezza e dono di vita. Veramente dobbiamo essere piccoli per lasciarci contemplare; dobbiamo diventare piccoli per conoscere e sperimentare come i bambini questo mistero! Qui sta la vera grandezza: nella capacità di credere all'amore e di lasciarci trasformare dall'amore come dono. Leggevo proprio oggi un passo del diario di P. Christophe - lo sto seguendo e meditando -. Ad un certo punto lui parla della gente che muore lì attorno, e pensa che sarebbero un giorno venuti anche da loro.

E' apparso in questi giorni un articolo su Nigrizia, che parla dei nostri 7 fratelli che sono stati uccisi in Algeria. Ebbene Cristophe, cosciente che la morte può capitare da un momento all'altro, pensa: l'attore qui nella mia vita è il Signore, che la domina. Lo Spirito Santo mi vuole fare capace di essere un'offerta nella mia piccola umanità. Eccomi Spirito Santo che abiti in me! Quando io morirò non voglio entrare nel martirologio: sono troppo peccatore perché vi entri! Volesse Lui fare questa meraviglia: ecco che Lui mi dà, nella mia morte, la vita; mi trasforma in potenza di vita e di risurrezione, perché credo nello Spirito Santo, nell'attore vero che trasforma la nostra vita. Questo è vero anche per noi.

Ai piccoli che si lasciano contemplare e che si vedono guardati da quest'amore, Dio dà di conoscere e il Figlio, diventando figli, e il Padre, che è una realtà meravigliosa. Questo sguardo d'amore tra noi figli e il Padre - il Padre è anche Gesù, è anche lo Spirito Santo che per noi è l'amore di Dio - ci trasforma, perché, percependo l'amore di Dio nella nostra piccolezza, lasciamo che la nostra miseria e piccolezza sia sollevata e sia trasformata. La Chiesa ci farà dire adesso nelle offerte: questa potenza d'amore ci purifica dalle opinioni, dal sentire, dal pensare - certe idee superbe che qualcuno può avere nella sua testa -.

Non posso abbassarmi a credere queste cose parole come vere. In altre parole, abbiamo un modo noi di fare con il quale difendiamo un nostro presunto concetto di critica, d'intelligenza, di forza, di umanità matura, libera e indipendente; mentre ci dimentichiamo che il Padre eterno sta guardando a noi e infondendo in noi tutto il suo amore. Dobbiamo purificarci da questi sentimenti, da questi pensieri, da questi atteggiamenti concreti, affinché, come dice la preghiera:

Egli ci conduca di giorno in giorno ad esprimere in noi la vita nuova del Cristo risorto, nello Spirito Santo. Poi ci sarà la preghiera finale: dopo essere stati nutriti, come figli, della vita del Padre, che è il Signore Gesù, nello Spirito Santo; dopo essere stati nutriti da questo sacramento con i doni della sua carità - perché Gesù si fa piccolo, si fa un pezzo di pane, ci ama e mette tutto il suo amore, la sua vita in questo pane -, allora, in questa carità senza limiti di cui ci avvolge, fa' che godiamo i benefici della salvezza. Godere in che modo?

Viviamo sempre in rendimento di Grazia! Ecco l'Eucarestia, diventiamo Eucarestia quando il sacerdote invoca lo Spirito e la potenza dello Spirito arriva. Non è un trucco: anche se non si vede è reale. Questo mistero fa impazzire quelli che pongono la loro piccola ragione come criterio ultimo di spiegazione della realtà: vorrebbero spiegare un fatto che ha una spiegazione umana.

La trasformazione del pane nel Corpo del Signore e del vino nel sangue suo, pur rimanendo essi elementi materiali alla nostra vista e al nostro gusto, ci fa capire come Gesù dandoci la sua vita in questo pane e vino fa di noi, senza cambiarci esternamente, dei figli di Dio pieni di Spirito Santo. Ricordiamoci bene: lo Spirito Santo abita in noi, affinché diveniamo una lode a Dio; una lode con la vita come un piccolo bambino che guarda al Padre, sorride e gli esprime con intensità e gioia, Tu sei la mia vita, è bello vivere per te adesso e per l'eternità.

Lunedì della XIV settimana del Tempo Ordinario

(Mt 9, 18-26)

In quel tempo, mentre Gesù parlava, giunse uno dei capi che gli si prostrò innanzi e gli disse: “Mia figlia è morta proprio ora; ma vieni, imponi la tua mano sopra di lei ed essa vivrà”. Alzatosi, Gesù lo seguiva con i suoi discepoli.

Ed ecco una donna, che soffriva d'emorragia da dodici anni, gli si accostò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello. Pensava infatti: “Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita”. Gesù, voltatosi, la vide e disse: “Coraggio, figliola, la tua fede ti ha guarita”. E in quell'istante la donna guarì.

Arrivato poi Gesù nella casa del capo e veduti i flautisti e la gente in agitazione, disse: “Ritiratevi, perché la fanciulla non è morta, ma dorme”. Quelli si misero a deriderlo. Ma dopo che fu cacciata via la gente egli entrò, le prese la mano e la fanciulla si alzò.

E se ne sparse la fama in tutta quella regione.

Dicevamo in questi giorni, nel commento ai vari brani che abbiamo ascoltato, che il Signore Gesù è presente come sposo, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo nella piccolezza della sua realtà umana. Dicevamo anche che è importante non comportarci come quei Farisei che non lo conoscono. Anche i Discepoli non sanno in profondità chi è Costui; questa conoscenza è necessaria, ma l'hanno i piccoli, perché questa realtà presente possa operare in noi. L'atteggiamento suo è che si abbassa, prende la nostra umanità mediante l'umiliazione del suo Figlio, ci dona il suo corpo e il suo sangue.

Questa realtà ci parla e cammina con noi; questa realtà Lui la opera con amore immenso usando misericordia a noi. Adesso che è presente, lo riconosciamo come Tommaso: mio Signore e mio Dio? Crediamo veramente che questo Verbo di Dio fatto uomo, il Signore Gesù risorto, cammina, parla, opera ancora oggi la nostra guarigione; opera il miracolo di donarci la sua Parola che ci fa crescere e il suo cibo con cui noi diventiamo sempre più capaci di essere figli e di vivere da figli? Per potere ottenere questo è necessario un nostro comportamento: che la nostra persona sia orientata verso Dio e si affidi a Lui. Nel Vangelo vediamo la fede di quest'uomo, che con la fede di Abramo crede che Gesù può resuscitare dai morti: solo Dio può risuscitare dai morti e togliere il peccato.

Quest'uomo ha il potere di risuscitare dai morti, di far camminare il paralitico, di togliere i peccati? Quindi è Dio, quindi è Dio che opera in Lui! Quest'uomo che opera, ha però bisogno della fede di Abramo che lascia a Dio di realizzare la promessa fattagli: di essere capo di una moltitudine di credenti. Noi siamo i discendenti di Abramo. Lo ha detto Giovanni Paolo II, il Concilio; tutta la Chiesa sempre l'ha affermato: noi cristiani siamo, con gli Ebrei e con i figli dell'Islam, discepoli, figli di questa fede di Abramo in Dio che opera nella storia e che opera nell'uomo. Questa profondità di fede è importante che noi abbiamo di fronte a Gesù

che opera. Anche se invisibile, questo sposo è presente ed ha bisogno non di grandi cose ma della fede come l'ha questa donna.

Lei, con una fede piccola, è però profondamente convinta con tutto il suo essere che Dio, immensamente potente, con quel piccolo gesto le darà la guarigione. Questo è grande, perché noi siamo piccoli e non possiamo fare cose grandi. Ma dove sta il segreto? Gesù lo dice quando si ferma al Tempio ad osservare chi mette le monete dentro il tesoro: guarda al cuore. Quella donna che deponesse quei due spiccioli incanta. Chiama i discepoli e dice: avete visto?

Quella donna ha messo più di tutti gli altri, perché ha offerto a tutto quanto aveva per vivere. Dio ha offerto tutta la sua potenza, la sua vita per donarsi a noi, fidandosi di noi; la strada nostra è quella di scommettere noi sulla nostra vita per Lui. Solo in questo scambio che avviene nell'intimo del cuore la fede diventata operante. Non facciamo neanche in tempo, nel cuore, nel profondo, ad aprirci a questo sorriso, a questa bellezza, a questa sua opera, a questa sua presenza nel Figlio, che Dio ha già operato. E' questa fede che il Signore cerca, nella piccolezza anche del rito che facciamo e nelle parole che abbiamo cantato. Immaginavo come il Signore può accogliere ciascuno di noi. I monaci sono vestiti con l'abito monastico mentre celebrano la Messa: è un segno dato per noi, per la Chiesa, per tutti, che siamo presi, così come siamo, con la nostra povertà.

Un sacerdote, fosse anche un mascalzone, che dice Messa, vestito degli abiti che la Chiesa prevede, è Gesù che si rende presente con quel mezzo, perché quella veste, che è esteriore ma è segno della presenza voluta da Lui, che è operante in quella persona e in quel momento. Lui si serve di noi per lodare il Padre, per lodare lo Spirito Santo, per rallegrarsi insieme ai santi di questa vita nuova che abbiamo. Com'è grande Lui, e come siamo piccoli noi! L'essenziale è che il nostro cuore, tutto il nostro essere, si fidi totalmente di Lui ma questa è la nostra difficoltà più grande. Camminando con Gesù, e perché noi possiamo conoscere il suo nome, l'abbiamo cantato anche nel Salmo responsoriale, c'è bisogno che noi facciamo l'esperienza della comunione che Lui fa con noi.

L'ha spiegato san Matteo: ma non vedete gli uccelli del cielo, non vedete i gigli del campo, non vedete tutta natura a cui Io penso? E a voi che siete figli miei volete che non pensi? Siamo noi che non pensiamo che siamo figli suoi, che non crediamo a questo dono che siamo, e quindi che non ci accostiamo nel modo giusto a Lui. Ci rapportiamo nel modo giusto con Lui, tramite la Chiesa che ci conduce a Lui, per grazia di Dio, anche adesso, in questo momento nell'Eucaristia: ci prende così come siamo e ci fa stare alla presenza di Dio veramente e concretamente.

Ecco allora che se noi entriamo, come quest'uomo e come questa donna del Vangelo, nella fede in Gesù presente e operante, con un cuore fiducioso nella potenza di Dio venuto per salvarci, tutto in noi viene guarito. La morte scompare quando Gesù ci chiama, quando ci tocca; e quando noi lo tocchiamo, lo accogliamo, Lui fa di noi che siamo peccatori, dei giusti: non c'è più la realtà di prima, ma una realtà nuova. Ma ci crediamo? Ci comportiamo come non fosse vera questa verità, perché noi non ci accorgiamo di tutta la nostra povertà, miseria, tristezza e piccolezza: reali per noi. Erano reali anche per questa donna, anzi alle volte il Signore lo permette: per dodici anni, dice Marco e anche Luca ripete lo stesso concetto, patì molto, andando da molti medici per una perdita di sangue che non era mai guarita.

Il Signore permette alle volte che noi abbiamo una situazione di difficoltà anche per anni, anche per tutta la vita - speriamo di no - ma quello che Lui vuol costruire, ed è il momento che Lui aspetta, è che noi gli diciamo con tutto il nostro essere: Signore tu mi ami, tu sei presente in me, tu mi tocchi col tuo corpo, con la tua Parola, con la tua presenza nei miei fratelli che mi amano, tu mi tocchi; ed è questo tocco pieno d'amore, questo contatto-comunione pieno d'amore che fa la mia guarigione. Lì il Signore dona la benedizione, dona la guarigione e dona l'abbondanza della vita.

Martedì della XIV settimana del Tempo Ordinario

(Mt 9, 32-38)

In quel tempo, presentarono a Gesù un muto indemoniato. Scacciato il demonio, quel muto cominciò a parlare e la folla presa da stupore diceva: "Non si è mai vista una cosa simile in Israele!". Ma i farisei dicevano: "Egli scaccia i demòni per opera del principe dei demòni".

Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità. Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore.

Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!".

Abbiamo ancora la folla che meravigliata dice: non si è mai vista una cosa simile in Israele. La folla è ammirata dall'azione del Signore Gesù che opera mediante la potenza dello Spirito Santo: gli sono sottomessi i venti, gli è sottomessa la morte, la malattia, il peccato e il demonio. Lui ha vinto. Veramente Israel, questo uomo forte che ha lottato con Dio e con gli uomini, ha vinto. Il Signore è venuto per vincere anche nella nostra vita, nel nostro cuore. Per lasciarlo vincere dobbiamo però accogliere per prima cosa la compassione che Gesù ha per le nostre infermità, per il nostro errare, per la nostra stanchezza e sfinitezza umana.

La difficoltà più grande per noi è veramente riconoscere, come ha fatto Giacobbe, nella lettura di ieri, che: il Signore è qui e non lo sapevo, è terribile questo luogo. Il Signore è qui: Gesù abita per la fede nel mio cuore, e io non me ne sono accorto. Questa per noi monaci, per noi cristiani, è una verità che ci deve far pensare. Quando Gesù farà il giudizio, i buoni diranno: quando ti abbiamo visto? Immaginatevi come adesso noi facciamo fatica a credere a questa presenza compassionevole, concreta, operante del Signore. La stanchezza, l'essere muti, veramente ci blocca nel credere; così la fatica, la malattia, l'infermità.

Il Signore ci apre la bocca per lodarlo. Lo facciamo spesso, l'abbiamo fatto anche prima, mentre cantavamo il Salmo. Mi veniva in mente, anche se ero un po' stanco, Lui quando aveva detto che apre la sua mano e colma di bene ogni gente. Com'è vero che fa così! Però, subito dopo è anche detto: tu ritiri il tuo volto, nascondi il tuo volto e vengono meno. Dicevo a Gesù: ci hai fatti fragili nel nostro

meccanismo umano. Quanto abbiamo bisogno di affetto, di vedere un volto che ci ama, che ci sorride! Se viene meno questo, siamo persi automaticamente.

La nostra realtà umana ha questi connotati, è in questa situazione, ma c'è sempre la sua mano che dà i suoi beni, e il suo volto che non viene mai meno davanti a noi; ci guarda sempre, siamo sempre sotto questo sguardo di Dio. Abbiamo cantato nel Salmo: mostrami Signore la luce del tuo volto. Questa luce è il Signore Gesù. In questa lettura, oltre alla compassione c'è un altro aspetto molto importante, i Farisei che vedono e che dicono: questo caccia i demoni mediante il principe dei demoni! Hanno essi il cuore indurito, non lasciano che il loro cuore diventi il luogo in cui Dio possa versare la sua compassione d'amore, il suo sguardo e i suoi doni. Il suo Spirito, che ha la sua compassione e misericordia, non lo riconoscono e perciò vedono tutto secondo un'ottica umana.

La folla, i semplici, i piccoli, i poveri esultano invece nel vedere le meraviglie di Dio. Israel ha vinto con Dio e con gli uomini, lottando; ciascuno di noi deve fare una lotta con Dio e con gli uomini. Gesù ha creduto all'amore di Dio fino in fondo, ha operato sempre fidandosi totalmente del Padre; e il Padre ha visto che suo Figlio ha vinto perché è stato fedele nell'amicizia, nell'amore, nel dono di se, come Lui che è Padre dà la vita. Cristo ha vinto perché ha fatto vedere al Papà suo che Lui è tutto amore. Le prove che ha sopportato, tutte le difficoltà che ha vissuto, non l'hanno smosso, tanto da pronunciare alla fine della sua vita, lì sulla croce: Papà nelle tue mani affido il mio Spirito, la mia vita.

E il Papà l'ha effusa, nella sua umanità risorta, su di noi, su ogni carne per renderla capace di risorgere. Quindi Gesù ha vinto con Dio perché è rimasto fedele nell'amore; e ha vinto con gli uomini perché mentre era debole, calpestato, flagellato, crocifisso, Lui portava avanti con determinazione la sua missione senza insultare mai gli uomini, senza mai condannarli, anzi dicendo al Papà: perdona loro che non sanno quello che fanno. E sapevano cosa stavano facendo, perché le inventavano tutte per farlo soffrire. Vince dunque con gli uomini, rimanendo se stesso: il figlio di Dio, pieno di Spirito Santo anche in questa lotta. Lui ha vinto, come dice la Scrittura. Avete visto quest'uomo che viene con le vesti tinte di rosso, perché ha pigiato il vino nel tino di Dio, ha pigiato tutti i suoi nemici.

Questa vittoria è la nostra: è credere all'amore di Gesù per noi che ci rinnova tutti i giorni con la sua Parola, con l'Eucarestia, col suo corpo e il suo sangue dato; è credere a questa fedeltà di Dio. Chi è più fedele tra noi di Gesù che continua a donarsi a noi con gioia, a chiamarci tutte le sere, a godere della nostra compagnia, della nostra amicizia? Dobbiamo noi credere a quest'amore sempre, allora vinciamo con Gesù e Gesù vince in noi; vinciamo con questo rapporto profondo con Dio Padre, mediante la fedeltà di Gesù, che diventa la nostra fedeltà all'amore.

E vinciamo con gli uomini, in tutte le prove e difficoltà nostre, in tutte quelle situazioni di difetto, di stanchezza, di difficoltà ad essere d'accordo tra di noi per la nostra umanità difficile da portare. Mai, mai accusare né noi stessi né gli altri, ma pregare e portare questa difficoltà nella dolcezza dell'amore e del perdono! Ed ecco allora che Dio Padre farà sì che noi abbiamo, come Giacobbe, l'abbondanza di tutto: dentro il cuore e fuori; e diventeremo una lode con tutto il nostro essere, a gloria di Dio e del Signore Gesù, nostro vero Salvatore e Liberatore.

Mercoledì della XIV settimana del Tempo Ordinario

(Mt 10, 1-7)

In quel tempo, chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità.

I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo e Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, che poi lo tradì.

Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti: "Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino".

Il Signore che ha compassione della folla, sentivamo ieri, chiede a noi di pregare il Padre che mandi operai nella messe. Quando il Signore ci invita a pregare, e la Chiesa lo fa spesso, è perché Lui nel suo cuore l'ha già concesso, e difatti lo attua. Noi abbiamo la concezione, invece, che quando chiediamo qualcosa al Signore deve giungergli alle orecchie, deve convincerlo, poi deve passare nel suo cuore; in seguito si deve muovere a compassione e allora farà quello che noi gli chiediamo. In una preghiera della Chiesa della Domenica si dice: Tu ispiri i nostri propositi, le nostre richieste, le nostre preghiere. Questo è il suo amore che ci previene. Il Signore ci previene perché ha un potere che non è geloso di averlo solo Lui, ma lo vuole comunicare a noi. Come Gesù, così gli Apostoli possono guarire le malattie, scacciare i demoni, predicare che il regno dei cieli è vicino.

La realtà che Lui opera, di unire a se questi dodici Apostoli, li rende se stesso. Chi accoglie questo discepolo, accoglie il Padre, accoglie me; chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato. C'è una comunione nella quale le persone sono distinte, ma l'azione nell'amore è comune e condivide la stessa potenza, lo stesso Spirito Santo. Noi facciamo fatica a cogliere questo perché pensiamo che il Signore mandi a predicare lontano. Manda operai nella tua messe: dove? La messe più abbondante, che Lui intende e che noi possiamo dargli di sicuro, è quella del nostro cuore. Lì, l'unico Apostolo, l'unico incaricato, siamo noi; dobbiamo ascoltare lo Spirito Santo per unirici al Signore che ci ha scelti e diventare una sola volontà, un solo cuore, un solo desiderio con Lui. Questa unione ci comunica immediatamente la sua potenza. Si racconta che i santi facevano veramente fatica a trattenersi dal fare i miracoli. Voi pensate che Dio, che ci ama, sia trattenuto dall'intervenire ad aiutarci e a tirarci fuori dalle difficoltà in cui siamo?

Noi pensiamo che un po' di gioia che abbiamo deve averla anche Lui, perché Lui non può aspettare tanto tempo e lasciarci nella sofferenza. Così: guarda cosa succede nel mondo, guarda cosa mi succede, guarda cosa mi fanno i miei amici, i miei fratelli; nella mia famiglia cosa succede, i miei parenti cosa fanno! Noi viviamo queste esperienze e istintivamente le attribuiamo a qualcuno che ne è responsabile. Responsabile delle nostre pene è, per noi, Colui che, potendo intervenire e dicendo che ci ama non lo fa. L'evangelizzazione che oggi si dice di fare - rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa di Israele – riguarda noi?

No! Noi siamo già stati ritrovati. Siamo stati ritrovati, ma abbiamo la gioia di Gesù che ci porta in spalla? Gli comunichiamo questa gioia di tornare a casa, oppure, mentre Lui ci porta a spalla con fatica, noi sgambettiamo per scappare ancora lontano per non accogliere il suo cuore mentre che ci porta? Certe attitudini, certi sentimenti che noi abbiamo, veramente ci rendono pecore perdute. Siamo pecore perdute quando siamo lontani dall'esperienza dell'amore di Dio nel concreto della nostra vita. Gesù per fornirci una spiegazione concreta, anche oggi ci dirà che: il regno dei cieli è vicino. Talmente vicino che viene a noi nella nostra bocca, nel nostro cuore, e diventa sangue del nostro sangue. Più vicino di così!

Questa vicinanza è però sottoposta all'apertura del cuore, in modo che la nostra volontà, la nostra attenzione, si meravigli di questo amore, creda a quest'amore. Allora avremo la potestà di guarire malattie, e di cacciare i demoni; ma soprattutto la possibilità di procurare al nostro cuore la gioia che Lui ha di essere con noi, di esserci vicino e di vivere in noi.

Giovedì della XIV settimana del Tempo Ordinario

(Mt 10, 7-15)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Andate, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento.

In qualunque città o villaggio entriate, fatevi indicare se vi sia qualche persona degna, e lì rimanete fino alla vostra partenza. Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. Se quella casa ne sarà degna, la vostra pace scenda sopra di essa; ma se non ne sarà degna, la vostra pace ritorni a voi.

Se qualcuno poi non vi accoglierà e non darà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dai vostri piedi. In verità vi dico, nel giorno del giudizio il paese di Sòdoma e Gomorra avrà una sorte più supportabile di quella città.

Rivolgetegli il saluto! E Gesù parla di pace. Il saluto che davano gli Israeliti ai loro fratelli quando entravano in casa era: pace, Shalom. Gesù quando entra nella casa, nel cenacolo, dove i Discepoli sono radunati dice: Shalom, pace a voi. Questa pace, noi sappiamo, è Gesù stesso. Ci dice san Paolo: Cristo è la nostra pace. Pace è un termine molto abusato oggi dall'uomo. L'uomo ha il cuore in guerra, come può fare la pace? Solamente Gesù Signore è il re della pace, e Maria è la Regina della pace. E' solo Dio, che è amore, a produrre la pace: Egli vuole la pace.

Questa volontà di Dio è stata attuata dal Signore Gesù mediante la sua morte. Dice san Paolo: Lui ha fatto pace tra cielo e terra, ha abbattuto il muro di separazione, l'inimicizia che c'era tra noi e Dio. Ha fatto dei due popoli, un popolo solo. Ha fatto di tutti gli uomini un solo corpo, una cosa sola, mediante il sangue di Cristo, e questo sangue fa bere a noi. Ci siamo abbeverati ad un solo Spirito e

siamo divenuti un solo corpo. Esso è veramente un organismo che sta bene, in cui circola la vita e che dona vita, dona gioia di vivere.

Questa è l'azione dello Spirito Santo, dell'amore di Dio che è lo splendore del suo volto con il quale guarda a noi, e che è il Signore Gesù. Lo Spirito Santo è la potenza offertaci dal Signore per credere e per vivere la carità di Dio, in altre parole per diventare capaci di essere amore. Solo se noi diventiamo amore, diventiamo questa carità di Dio e possiamo amare. Non si può amare se non si diventa Gesù, se non si diventa Dio.

E noi siamo già Gesù, siamo già Dio; la pace del Signore è già arrivata a noi. La comprensione di questo mistero in cui siamo immersi, e che è reale per noi, avviene attraverso una situazione umana concreta che Giuseppe ha manifestato. Il Salmo che leggiamo spesso nelle Vigilie, e anche il racconto della Genesi fanno vedere questo Giuseppe immagine del Signore Gesù. I Padri della Chiesa su quest'episodio veramente spaziano e mettono bene in risalto il mistero di Cristo, nascosto nella storia di Giuseppe. Giuda afferma: nostro fratello è morto. Noi abbiamo fatto morire Gesù: come si riteneva di Giuseppe, l'abbiamo fatto "sbranare" da Satana e dalla realtà del nostro peccato.

Gesù, non solamente il Signore Gesù nato da Maria vergine ma anche quel Gesù che è nell'uomo, che è l'uomo assunto dal Verbo di Dio, noi l'abbiamo lasciato sbranare da Satana, dal peccato. Con questa disgrazia cosa possiamo fare? Avete sentito cosa dice - è molto importante e profondo, sarebbe interessante svilupparlo - la prima lettura: mi ha mandato qui, prima di voi, per conservarvi in vita. E' un'espressione molto forte: Dio non cessa mai l'azione di donarci la vita e di farci vivere. Noi difatti viviamo in Dio mediante il Signore Gesù e lo Spirito Santo.

Questa sua volontà è sempre attuale in Lui e sempre operativa. Da parte nostra, invece, facciamo difficoltà ad avvicinarci, nella Chiesa, a questa esperienza con una disposizione priva di paura, perché noi abbiamo coscienza del male compiuto, come Giuda. Noi abbiamo coscienza del nostro peccato, è inutile che scappiamo via; questa coscienza, però, di fronte a Gesù risorto, che appare e dice: sono vivo, con le nostre paure e sensi di colpa ci fa ritenere che sia ancora sia morto. Giuseppe li costringerà ad avvicinarsi: venite, sono io, Giuseppe, non angustiatevi! Ciò che produce in noi l'incapacità di vedere il dono di Dio, Gesù Risorto, è la nostra miseria. Non angustiatevi, non crucciatevi per avermi venduto quaggiù! Il Signore Gesù, tutte le sere, alla mensa eucaristica ci dona il suo corpo con una gioia immensa, come Giuseppe con i suoi fratelli.

Venite, avvicinatevi, sono andato avanti a voi con la morte ma per darvi la mia pace, il mio amore. Crediamo o non crediamo a queste parole? Noi siamo invece preoccupati, perché abbiamo peccato, di quanto abbiamo commesso e rimaniamo in questi pensieri. Padre Bernardo ci avvisa di questo in tutti i modi, tanto da annoiarci con questo discorso, ma esso è profondo e reale. Se riusciamo ad accogliere il saluto, Shalom, Pace, una pace piena della gioia che Gesù ha di donarsi a noi, di venire nella nostra casa col suo corpo e sangue di risorto, noi entriamo in essa, diventiamo questa pace, diventiamo Carità. Facciamo attenzione però che la carità più vera non sta nell'amare noi Dio, come se l'amore lo concedessimo noi, ma nel lasciarci totalmente amare da Lui, e poi nell'amarci nel suo amore, che ci ha preceduto e che ci precederà sempre nella meraviglia delle opere che fa per noi. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente, esclama Maria.

Egli addirittura sfrutta in Gesù tutte le situazioni di sofferenza della nostra umanità, per produrre nell'umanità intera un mondo nuovo, per creare in noi un uomo nuovo, permeato della carità di Dio che la morte non può distruggere. Ecco Gesù nell'Eucarestia, ecco Gesù presente qui! Avviciniamoci a Lui; col cuore crediamo a questa pace, a quest'Amore, abbandoniamoci a questa pace, a quest'Amore. Il segno, che noi abbiamo compreso ed accolto questo, è che siamo in pace con i fratelli. Compieremo fra poco uno scambio di pace.

Lasciamoci investire da questa pace del Signore, dapprima in noi e poi concedendo questa pace; noi proveremo veramente la gioia che San Paolo assicura: c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Sperimenteremo la gioia d'essere piccoli ed incapaci; ma attraverso il nostro cuore noi ci accorgeremo che scorre una linfa che sale verso il Padre. L'amore, la carità di Dio, coinvolgendo noi e i fratelli in quest'abbraccio d'amore eterno, sarà la felicità piena della vera vita.

Venerdì della XIV settimana del Tempo Ordinario

(Mt 10, 16-23)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come serpenti e semplici come le colombe.

Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi. Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. E sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato.

Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra; in verità vi dico: non avrete finito di percorrere le città di Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo.

È tutta la settimana che il Signore ci parla in un modo abbastanza sconcertante. Il Signore ha detto: Io vi ho chiamato non più servi ma amici. Vi mando come pecore in mezzo ai lupi: siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe. Il Signore è un po' presuntuoso nei nostri confronti pretendendo che noi abbiamo la forza e la saggezza, la prudenza e la semplicità delle colombe, per poter resistere a tutte le difficoltà che s'incontrano nella vita. Non necessariamente e non principalmente le difficoltà vengono dagli uomini, ma a livello materiale sì. Uno mi può insultare, mi può anche schiaffeggiare.

A livello personale, soggettivo, come reagisco io? Ci sono due modi, o dico che ho ragione, mi difendo e mi vendico se posso; oppure c'è un'altra possibilità: cercare quella beatitudine di cui il Signore dice. La beatitudine che cos'è? E' lo Spirito del Padre in noi, ma che noi fatichiamo a lasciare emergere. Qui dobbiamo avere l'accortezza del serpente: sapere che da qualunque parte possono arrivare

difficoltà, ma normalmente provengono dal nostro modo personale di porci di fronte alla realtà. Se incontro una persona, questa mi può essere antipatica; quindi reagisco. Un altro può incontrare la stessa persona ed essergli simpatica; per questo si mette a chiacchierare con lei. Dove sta la differenza?

Non certamente nella persona che si incontra, ma nella realtà con cui io vivo quell'incontro. Lì ci vuole la prudenza del serpente: per sapere distinguere ciò che è mio e che mi fa reagire, che mi fa soffrire, per potere poi, nella calma, riconoscere lo Spirito del Padre che agisce in me. Non è che ci verrà dato in quel momento lo Spirito, l'abbiamo sempre presente in noi; è che noi non siamo abituati più di tanto a lasciarlo emergere. Noi abbiamo bisogno che il Signore disponga un po' le cose diversamente da come piacciono a noi, non per farci tribolare, come penseremmo noi, ma per farci essere saggi, prudenti come serpenti e semplici come colombe.

Prudenti nel senso che nella difficoltà non dobbiamo, come si dice, perdere subito le staffe o andare depressione o accusare gli altri che non mi comprendono, che mi maltrattano, che non mi coccolano, che non mi amano ...; può essere anche vero, ma dobbiamo muoverci nella semplicità rivolta al Padre, che ci dà in abbondanza l'assistenza, l'azione, la forza, la luce e la gioia del Santo Spirito. Se il Padre non lascia cadere neanche un passero, senza che Lui lo sappia e lo permetta, lascerà sprofondare noi nella nostre difficoltà? Se ci lascia sprofondare è perché vuole educarci a cogliere questa, come diceva una preghiera questa settimana, carità senza limiti, che lo Spirito ha riversato dai nostri cuori, che ci sostiene nonostante le nostre paure, le nostre debolezze, il nostro sconcerto.

Noi dobbiamo attendere con serenità, non sfuggire alle difficoltà che poi passano, ed affidarci a questa presenza efficace e costante del Santo Spirito nella semplicità della colomba e nella prudenza di non lasciarci travolgere da un qualsiasi genere di angustia.

Sabato della XIV settimana del Tempo Ordinario

(Mt 10, 24-33)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Un discepolo non è da più del maestro, né un servo da più del suo padrone; è sufficiente per il discepolo essere come il suo maestro e per il servo come il suo padrone. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più i suoi familiari! Non li temete dunque, poiché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato. Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti.

E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna.

Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passeri!

Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli”..

Non temete, piccolo gregge, dice il Signore, perché nessuno può rapirvi dalle mie mani; eccetto uno: che sono io. Noi soli possiamo andarcene dalle mani del Signore: nessun altro ci può portare via. L'altro giorno il Vangelo: gratuitamente avete ricevuto questo regno che al Padre è piaciuto darvi; quando entrate in una città, se non vi accettano, scuotete la polvere dai piedi e andatevene. Normalmente noi siamo soliti pensare: quello non ha ascoltato le mie parole, lo lascio perdere! Questo avviene con un certo senso di disprezzo, che è normale che avvenga. Io faccio un piacere ad uno e quello non mi guarda neanche più, non mi dice neanche grazie; ma che ingrato è! E' questo che il Signore ci vuol dire?

Nel Vangelo di oggi ci spiega che cosa significa scuotere la polvere dai calzari e non far conto di cosa dicono gli altri. Non si tratta di umiliare gli altri, ma di disprezzare la reazione che avviene in noi quando gli altri non ci accolgono. E' quella polvere che dobbiamo scuotere; e n'abbiamo tanta attaccata a noi! E' per questo che il Signore usa a volte degli spazzoloni per staccarci questa polvere, cioè questa insita tendenza che noi abbiamo di essere riconosciuti, di piacere agli altri, di essere accettati, soprattutto quando facciamo del bene. Succede che noi, con questo bisogno di essere accettati, alla fin fine lo facciamo, il bene; ma ci pieghiamo poi alle esigenze degli altri, della moda, di che cosa può dire il vicino di casa, di cosa non può dire il mio amico, di che cosa dirà l'amica se non ho quell'acconciatura. Noi, oggi soprattutto, vogliamo essere liberi e siamo schiavi di tutti, schiavi dell'opinione degli altri.

E' chiaro che a questo punto non possiamo conoscere, riconoscere, il Signore Gesù, che si dona, si è dato, è stato donato dal Padre a noi gratuitamente. Noi rischiamo sempre, se non scuotiamo questa polvere dell'essere approvati dagli altri, se non proprio apertamente rinnegarlo, di non confessarlo: nel nostro cuore almeno. La prova è questa, che quando noi facciamo qualche cosa di buono, e non veniamo valorizzati, facciamo come i bambini: l'hai fatto per il Signore o l'hai fatto per te stesso? La nonna di Padre Carmelo gli ripeteva: tu fai il bene, poi scordatelo. Dobbiamo scuotere questa polvere - che poi molte volte è fango appiccaticcio - di fare il bene, di confessare, di credere nel Signore Gesù perché gli altri ci approvino.

Possiamo andare a Messa la Domenica, stare ben devoti in Chiesa, ma poi, quando nessuno ci vede, è un'altra storia. Non è soltanto che dobbiamo testimoniare, confessare nei nostri cuori che Gesù è il Signore, ma farlo, questo è il nostro vantaggio, perché è Lui che ci dà la vita. Normalmente noi siamo disposti a sentire volgarità su tutti; ma guai se uno dice una brutta parola contro mia madre, che mi ha dato la vita! Scuotere questa polvere dell'approvazione degli altri, significa che non c'è, come dice San Benedetto, nessuna cosa più cara per noi, che il Signore Gesù, che ci ha amato, ci ama e ci dà la vita mediante il suo corpo e il suo sangue: la vita di risorto che nessuno può dare, che noi non abbiamo, e che noi scioccamente, per l'opinione di un altro, possiamo anche rinnegare.

Certamente non possiamo scuotere questa polvere del parere degli altri se non riconosciamo, come ci dice san Paolo: se Dio è per noi, chi è contro di noi? Se Dio ci ha giustificato e ci giustifica, a cosa valgono le stupidaggini che gli altri possono

dire di noi? Il non voler dipendere dagli altri, il sentire di essere incompresi, dovrebbe allora essere lo stimolo per scoprire di più Colui, che non soltanto ci ha compresi ma ci ha presi con sé, ci ha fatto uno con Lui: che è il Signore Gesù.

XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Is 55, 10-11; Sal 64; Rm 8, 18-23; Mt 13, 1-23)

Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia. Egli parlò loro di molte cose in parabole.

E disse: “Ecco, il seminatore uscì a seminare. E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta. Chi ha orecchi intenda”.

Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: “Perché parli loro in parabole?”. Egli rispose: “Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono. E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice: Voi udrete, ma non comprenderete, guarderete, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo si è indurito, son diventati duri di orecchi, e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con il cuore e convertirsi, e io li risani. Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!

Voi dunque intendete la parabola del seminatore: tutte le volte che uno ascolta la parola del regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato. Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dá frutto. Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dá frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta”.

Domenica scorsa il Signore ci invitava ad andare a Lui per trovare ristoro ed imparare da Lui. Con questa parabola che spiega molto bene, ci insegna come

dobbiamo imparare da Lui. Dobbiamo imparare, prima di tutto, a non avere il cuore duro ma mite; a non avere questa saccenteria del cuore, che non vuol capire perché non è umile. In un cuore mite ed umile la Parola entra; è già entrata e può portare frutto. A chi ha questa mitezza e questa umiltà sarà data in abbondanza la parola, che è già seminata in noi. Dice qui il Signore: tutte le volte che uno ascolta la Parola del regno - e qui potremmo domandarci cosa ne facciamo di tanta Parola che il Signore ci dà - e non la comprende, non è questione di intelligenza.

Comprendere vuol dire: prendere e tenere con sé. Se noi non comprendiamo, non teniamo quotidianamente viva in noi la Parola del Signore, viene rubata quella che è già seminata nel cuore: la presenza del Signore che è stata seminata in noi dal battesimo, la presenza del Santo Spirito, che è la forza vitale che fa crescere questa Parola, con il quale già siamo stati seminati. Il nutrimento è l'Eucarestia: con la quale questa Parola, cioè il Signore Gesù, cresce in noi. Voi direte: ma questa parabola non è adatta per i nostri tempi! Nessuno più vede la semina; forse passando sulla strada si può vedere la mietitura!

Non è necessario avere delle grandi proprietà terriere, di essere agricoltori o contadini per capire cosa ci vuole insegnare il Signore. Penso che ciascuno di voi abbia un vaso di fiori in casa, o sul davanzale, nel giardino o sul tavolo, e che lo accudisca: gli metta il concime, lo innaffi e stia attento ad intervenire quando ve ne sia bisogno perché questo fiore cresca e, anche se non produrrà dei frutti, procuri gioia con la sua bellezza. Nessuno di noi coltiva i fiori solo per il gusto di coltivarli, e presta delle cure, togliendo la fogliolina secca quando c'è ad una pianticella che non ha nessun valore! Dovremmo passare ora all'insegnamento del Signore che è seminato nell'orticello della nostra vita.

E' seminato Lui stesso, la sua vita; la fa crescere col suo Santo Spirito, la nutre con il suo corpo e il suo sangue di risorto. Se siamo capaci di apprezzare le cose della terra, con tanta gentilezza come può essere per un fiore, perché siamo così sbadati, a volte negligenti e superficiali nel custodire questa pianta che porta frutto, che è profumata dall'unguento prezioso del Santo Spirito, il quale rallegra veramente prima di tutto il cuore del Signore, ma dovrebbe allietare anche noi?

Per questo, senza tante elucubrazioni teologiche, noi dovremmo ogni giorno accudire con amore questa bellezza che il Signore ha messo in noi, che è l'immagine del Figlio suo. Questa bellezza che noi trascuriamo, perché corriamo dietro a tante altre cose, gli angeli stessi desiderano guardarla. Noi siamo molto attenti a curare il fiore che abbiamo in casa, ma a questo fiore del paradiso, che è la vita del Signore in noi, prestiamo poco interesse. Forse, o senza forse, quando cerchiamo di entrare in noi stessi per guardare anche noi assieme gli angeli questo fiore, siamo spaventati dal nostro letame, che è proprio quello che aiuta il fiore a crescere.

E' nella nostra miseria che il Signore ci ha salvato e ci salva costantemente. E' inutile negare che noi siamo, come dice il Salmo, come il fiore del campo che al mattino fiorisce e alla sera avvizzisce. Questa distanza tra il mattino alla sera può durare anche 80 anni o più; però è così! Questo fiore profumato ma che porta come grande frutto l'adozione piena a figli, ci dice san Paolo, della redenzione del nostro corpo, lo trascuriamo. Ma io non sono capace, ma io non capisco!

Il Signore ci dice: a voi è dato! A tutti noi cristiani è dato di capire, di comprendere. Sta a noi accogliere questo dono del Signore e buttar via, come faremmo per accudire ad un fiore, tutte le erbacce con le foglie secche, e respingere

tutto ciò che non è conforme a questa nostra dignità di figli di Dio, chiamati ad essere trasformati ad immagine del Signore Gesù. E' così spontaneo ammirare un fiore!

Dovremmo chiedere dunque al Signore l'aiuto del Santo Spirito per innamorarci di questo dono che siamo ciascuno di noi, e che in ciascuno di noi è la presenza del Signore Gesù.

Lunedì della XV settimana del Tempo Ordinario

(Mt 10,34 – 11,1)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa.

Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.

Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa".

Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città.

Il Signore l'altro giorno ci aveva spiegato che non dobbiamo avere paura di nessuno perché "il Padre vostro ha cura anche degli uccelli" (Mt 6,26) e parlava con dolcezza e con tenerezza. Questa sera cambia completamente registro: "Io sono venuto a portare una spada". Sappiamo che cosa fa la spada: taglia e separa. "Separa il figlio dal padre, la figlia dalla madre, chi ama la madre o il padre più di me non è degno di me". Questa spada va completamente contro la nostra esperienza e - potremmo dire - anche contro il quarto comandamento di Dio: "Onora tuo padre e tua madre" (Es 20,12). È questo che intende il Signore?

Lo ammettiamo o no, noi siamo nati e viviamo in un'unica esperienza legata alla gratificazione che ci ha dato o non ci ha dato la madre, la stima che ci ha dato o non ci ha dato il padre e giriamo sempre lì. Se il padre è stato troppo oppressivo, noi ce l'abbiamo con l'autorità; se la madre è stata troppo ossessiva, possessiva, noi abbiamo problemi con chiunque non viene a leccarci in ogni momento. Togliamoci pure l'illusione di dire: "Questo non vale per me", è un inganno, perché tutti siamo nati in questa situazione. Il problema non è questo, è che noi viviamo e difendiamo questa nostra esperienza.

La spada che il Signore ha portato e vuole adoperare, se noi gli lasciamo la possibilità, è per andare giù a separare questi sentimenti che sono possessivi o negativi, di rifiuto o di possessività del padre e dalla madre, che viviamo

continuamente cercando dall'uno o dall'altro le gratificazioni che non abbiamo avuto oppure cercando di buttar via l'oppressione che l'uno o l'altro ci hanno dato. Così passiamo tutta la vita a lottare dentro di noi o con gli altri. Tutte le difficoltà di relazione che ci sono tra le persone, nelle comunità, nelle famiglie, dipendono da questo fatto che noi vogliamo a tutti i costi quel padre e quella madre che non ci hanno gratificato e che noi abbiamo idealizzato, sognato, che non è mai esistito e mai esisterà.

Quindi la spada del Signore è separare questa nostra esperienza che diventa dolorosa, per imparare a *“riconoscere il Signore Gesù di fronte agli uomini tutti”* (Mt 10,32) e all'uomo che sono io, impastato così, altrimenti non capiamo, non possiamo avere l'esperienza di un'altra persona, che è il Signore Gesù. Chi vuole tenere questa sua esperienza, questa sua vita - ci dice il Signore - la perderà e non conoscerà il Signore.

Ci ricordiamo cos'è Battesimo? Con esso siamo diventati una nuova creatura e perciò tutte queste cose riguardanti il padre, la madre, il complesso di questo o di quello dobbiamo buttarle via. Ci ricordiamo che ci nutriamo del corpo e del sangue del Signore? Quindi non siamo più noi a vivere con tutta la nostra esperienza, che fa diventare cattivi noi e ci rende pestiferi con gli altri, ma *“è il Signore che vive in noi”* (Gal 2,20).

Dunque bisogna accettare questa spada dello Spirito - dice san Paolo - che è *“la Parola e il Santo Spirito che taglia, divide”* (Eb 4,12), ci stacca da tutta la nostra esperienza. Molte volte ci ritroviamo nel buio, ma è necessario passare in questa oscurità per accogliere la luce della nostra vera vita cristiana e umana, dalla presenza del Signore Gesù in noi. È inutile stare a rabberciare, a modellare la nostra vita per trovarla, per mantenerla, bisogna completamente, radicalmente, perderla, perché non ce l'abbiamo e vogliamo tenere, imbalsamare un cadavere, che è la nostra esperienza della vita e perdiamo l'esperienza graduale, a volte dolorosa, ma sempre liberante del Signore Gesù mediante la spada dello Spirito.

Martedì della XV settimana del Tempo Ordinario

(Mt 11, 20-24)

In quel tempo, Gesù si mise a rimproverare le città nelle quali aveva compiuto il maggior numero di miracoli, perché non si erano convertite:

“Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsàida. Perché, se a Tiro e a Sidone fossero stati compiuti i miracoli che sono stati fatti in mezzo a voi, già da tempo avrebbero fatto penitenza, r avvolte nel cilicio e nella cenere. Ebbene io ve lo dico: Tiro e Sidone nel giorno del giudizio avranno una sorte meno dura della vostra.

E tu, Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se in Sòdoma fossero avvenuti i miracoli compiuti in te, oggi ancora essa esisterebbe! Ebbene io vi dico: Nel giorno del giudizio avrà una sorte meno dura della tua!”.

Sembrerebbe, e noi lo riteniamo tale, che il Signore è un giudice giusto ma severo. Perché queste città dove Lui ha operato molti segni avranno una sorte peggiore di Sodoma e di Gomorra? Il giudizio è di Dio che condanna, o è la realtà, che è in noi, che ci condanna? Questo lo percepiamo anche a livello umano: è il giudice che è cattivo perché condanna l'assassino, o è l'assassino che ha una realtà dentro di sé che va condannata? Qui dobbiamo stare attenti a non proiettare su Dio quello che siamo noi. E dobbiamo stare attenti ad un altro fattore: perché facciamo fatica a convertirci? Perché non siamo intelligenti a sufficienza, o meglio siamo intelligenti ma non vogliamo capire.

Il bambino che vede qualche cosa di nuovo, chiede che cos'è. Perché questo? Perché la curiosità di sapere è una prerogativa tipica dell'uomo. A Corazin, Betzaida e Cafarnaò aveva fatto tanti segni e non si erano convertiti. Perché questi segni? Si domandano gli Apostoli quando Gesù placa la tempesta: chi è Costui?

Noi abbiamo tantissimi segni: il sole, le stelle, la luna, la terra, i fiori, tutto ciò che ci circonda. Perché esiste quel fiore? L'ho piantato io, sì, ma chi l'ha fatto? Perché esistono le montagne che noi ammiriamo? L'eruzione vulcanica di tanti miliardi di anni ha fatto questo; ma perché è venuto questo? Domandarsi il perché della realtà che esiste, è segno d'intelligenza. Ne deve derivare però che il segno che noi vediamo ci faccia progredire oltre. Se io ammiro la bellezza del fiore, dice il libro della Sapienza, forse c'è qualcuno che l'ha fatto? Stolti per natura coloro che vedono la bellezza delle cose create, e si mettono a adorare cose fatte con le loro mani non avendo scoperto la bellezza del creatore.

Il Vangelo di ieri, che non abbiamo letto perché era san Benedetto, diceva: Io sono venuto a portare non la pace sulla terra ma la spada. Significa: per tagliare l'illusorio e dannoso legame che noi abbiamo con il padre, la madre, con le cose, pensando che sono nostre e che con quelle noi possiamo sussistere. Dice il Vangelo nella parabola del ricco che pensava che adesso avrebbe potuto godersela per tutta la vita: Stolto! Questa notte ti sarà richiesta la tua anima. Ciò che blocca la nostra intelligenza, che per sua natura è portata a progredire nella conoscenza, non è che siamo ignoranti: è il cuore duro. Coloro che hanno il cuore tenero, non soltanto ascoltano la parola, ma la mettono in pratica. Il problema non è che noi non conosciamo, non è che non capiamo; è che non vogliamo capire.

Non vogliamo capire perché non vogliamo mollare le cose che sembra che ci gratificano. Alla fin fine questo è a nostro danno, perché ci preclude di capire, direbbe san Paolo, la bellezza, la grandezza, la sublimità della nostra vocazione tra i santi, e qual è la potenza di Dio che ci stimola e ci porta. La Parola di Dio, gli stessi Sacramenti, anche la stessa Eucarestia, sono dei segni che contengono una realtà che noi non possiamo cogliere con le nostre percezioni, ma che possiamo essere condotti ad intuire, se la nostra intelligenza non è schiava dal nostro cuore, dai nostri piaceri, dalle nostre emozioni, dalle nostre rimozioni. Il Vangelo ci dice, beati i puri di cuore che possono vedere Dio: non per le loro capacità, ma perché possono essere condotti, giorno per giorno, ad intuire questa bellezza del Signore.

In fondo, la dimensione vera della fede è la cosa più ragionevole che ci sia. La situazione più stolta che ci sia, è invece quando il nostro cuore resta attaccato a quei compiacimenti della vita materiale che noi pensiamo siano di molto valore. Allora la condanna del Signore: tu hai scelto la carne? Mieterai corruzione; hai scelto di seguire il Santo Spirito? Mieterai gloria e vita eterna. Non è il Signore che

ci condanna: siamo noi che cresciamo o marci o sani. La condanna non viene da Dio, ma è frutto delle condizioni che noi abbiamo concretizzato.

E' la nostra intelligenza che ha bisogno di essere liberata dalla schiavitù del nostro cuore! Dice la preghiera: liberati dall'oppressione della colpa. Noi riteniamo libertà ciò che invece è oppressione, perché ci chiude e non permette alla nostra intelligenza di chiedersi il perché delle cose, e di aprirsi alla bellezza che il Signore rivela agli occhi materiali, ma soprattutto ai piccoli e ai puri di cuore.

Mercoledì della XV settimana del Tempo Ordinario

(Mt 11, 25-27)

In quel tempo Gesù disse: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te.

Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare"

Abbiamo sentito ieri nell'omelia che quelli che sono piccoli, semplici e puri di cuore, vedono Dio. Conoscono questa luce meravigliosa che Dio è, una luce che brilla nelle tenebre. Le tenebre non possono contenerla mentre la luce continua a brillare nella sua bellezza e forza. Dio è questa realtà che è vita, che è luce meravigliosa e splendore di bellezza, di amore, di dolcezza, di gioia piena. Dio dona questa vita e Gesù ci fa vedere come è contento di questa azione di Dio: ti benedico perché hai rivelato la tua luce; il tuo volto è brillato sui piccoli, su coloro che hanno il cuore mite. In questi giorni il Vangelo ci parlava di figure tra loro contrastanti: vi mando come agnelli in mezzo ai lupi; voi valetе più di due passeri, di molti passeri, il Padre mio sa di cosa avete bisogno e vi ama.

Questa dolcezza d'amore che cerca ciascuno di noi e che ci chiama alla vita, ha una profondità di azione concreta per donare la vita. Abbiamo sentito parlare nella prima lettura del fuoco che Dio è. Mosé dice: voglio vedere quel prodigio, come mai il fuoco non consuma quel rovelto! Come fa il rovelto ad essere ardente, ad essere luce, e non consumarsi? Dio che è luce, non si consuma mai; anzi, Lui è luce di vita, ed è vita che fa luce. Questa realtà che Dio è in se stesso, è semplice ed è solo così. Quando Dio si manifesta, lo fa con bontà, con mitezza, con dolcezza.

Così si fa vedere a Mosé, a Davide, a tutti i Profeti, agli Apostoli; così a Maria e a tutti noi oggi. Questo fuoco d'amore che Dio è, non ci consuma con la forza e con la luce del battesimo, tramite il quale entra in noi, con la luce della fede, con la vita del Signore risorto; ma ci permea di questa luce, ci trasforma in questa luce. Dov'è allora la nostra difficoltà a gioire col Signore, come abbiamo detto nella preghiera: per annunciare agli uomini la gioia che viene da Te, che è lo Spirito Santo nel quale Gesù esulta? Cos'è che ce lo impedisce? Noi, l'essere mite, semplice, piccolo, povero, lo vediamo una stoltezza; mentre a Dio che è Onnipotente, e che gode nel dare la vita, non importa di essere piccolo, di essere povero, anzi si fa proprio povero e piccolo per svelare ai piccoli il suo mistero.

E rende il suo Figlio un piccolo pezzo di pane dentro ciascun uomo; ha la piccolezza di ciascuno di noi. Questo mistero della presenza di Dio, luce immensa che è vita vera, che è la vita del risorto e che Gesù manifesta quando si trasfigura, è presente nello stesso modo in noi. Questa luce a noi fa paura, perché sembra distruggere la nostra persona. Noi abbiamo l'esperienza del male, abbiamo l'esperienza del peccato che ci ha distrutto: il nostro e quello gli altri.

Qualcuno di noi ha fatto l'esperienza della presenza di Satana, come un'oppressione di morte terribile. Questa realtà noi l'abbiamo dentro e non siamo capaci di essere come un bambino che è solo apertura e fiducia totale nella vita, che sorride alla vita, che gode della vita. Dio, che è semplice, è sempre innocente, è sempre bambino, è sempre amore. Mai smettere di essere amore Dio! Dio si è abbandonato talmente nelle nostre mani con un pezzo di pane, come un agnello. Si lascia immolare e dice a noi: se ti mando come agnello in mezzo ai lupi, se ti dico di essere mite ed umile come me, è perché voglio farti partecipe di tutta la mia forza di vita e della bellezza di questa vita.

Quando voi sarete schiacciati dalle prove più grandi, perseguitati, soffrirete ogni sorta di calunnia e di schiacciamento da parte dell'uomo e anche di Satana, godete e rallegratevi: la vostra ricompensa è grande nel cielo. Dice san Pietro: godete e rallegratevi perché lo Spirito della gloria, lo Spirito di Dio riposa su di voi. Questo Spirito che è la gioia del Padre, ha la gioia con cui noi siamo fatti figli. Vedete come questa dimensione del Signore è reale per la nostra vita: noi crediamo che il Signore prende la nostra piccola umanità, secca magari come il rovetto, quest'albero secco, per il peccato, questa esperienza di morte nella nostra vita; e con il fuoco del suo Spirito ci trasforma in fiaccola, ci trasforma in luce, ci trasforma in amore, in gioia di essere figli.

Il Padre con il suo volto pieno d'amore ci rivela che noi siamo importanti per Lui, ciascuno di noi, ci dona il suo Figlio pieno d'amore per noi, ci dona lo Spirito Santo e dice: rimani piccolo, rimani umile come un piccolo, come me piccolo; accogliami, accogli l'amore dentro la tua realtà.

Allora anche tu diventi questo prodigio dove i fratelli, vedendo le opere del Padre, glorificheranno Dio, e vedendo la nostra gioia diranno: questi che sono capaci, per la potenza di Dio, di amare il Padre come figli, di amarsi tra loro nell'amore del Cristo, nel sangue del Cristo; questi veramente sono figli di Dio.

Giovedì della XV settimana del Tempo Ordinario

(Mt 11, 28-30)

In quel tempo, Gesù disse: "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero".

Il Signore è veramente fedele al suo patto. Il patto del Signore è compiuto con Abramo, con Isacco, con Giacobbe e con ciascuno di noi. Questo patto a cui è fedele Dio, è perché Lui, che è amore, ha amato ciascuno di noi e ci ha creati. Dio

ci ha creati per amore con un rapporto personale con ciascuno di noi, ed è fedele a questo patto. Dio crea, è Colui che è la vita e la dona così per sua natura; è amore immenso che gode di essere vita e di donare vita. Far partecipare a questa vita noi, piccoli, e chiama ciascuno di noi per nome, in modo che possiamo godere come Lui di questa vita, dello scorrere della vita che è lo Spirito Santo, che è l'amore, che è l'acqua che ci vivifica continuamente e ci fa crescere sempre più con gioia.

Sembrano parole prive di contenuto queste, ma anche Padre Bernardo ci parlava in questi giorni di questo patto, di quest'alleanza che il Signore fa, per mezzo della quale Lui si dona a noi, dona tutto se stesso a noi. Gesù dice: Padre, erano tuoi e li hai dati a me. Dio ha donato a noi la vita nel Figlio, in un rapporto d'amore già instaurato con il Figlio. Noi siamo chiamati a conoscere il Padre, perché Gesù è venuto per rivelarcelo. Il Padre fa conoscere a noi il suo Figlio che è in noi, che siamo noi. Il mezzo con cui si riconosce questo è l'amore.

Con quest'amore Dio ha trovato ciascuno di noi in una situazione di peccato, di morte, di male, ma Lui, rimanendo fedele al suo patto, ha compiuto il dono di sé nel Figlio dicendo: venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi. Istintivamente ciascuno di noi fugge dalla malattia propria, dal proprio peccato, dalla propria morte. Anche coloro che invocano la morte, lo fanno in fondo per scappare dalla sua oppressione, ritenendo di finire nel nulla. Sanno che non ci sarà il nulla, però sono in uno stato di disperazione tale che si buttano nella morte del corpo, nella speranza di trovare la libertà dall'oppressione della colpa, del peccato, dell'oppressione di Satana. In questa situazione che Gesù trova, venendo a farsi uomo, Lui non cessa di amare, anzi ci invita: venite a me. Come lo dice?

Lo dice prendendo su di sé le nostre piaghe, la nostra morte e distruggendola nel suo corpo. Questo è veramente avvicinarsi, il samaritano fa così, a chi è nelle piaghe, nell'impurità, nella morte, per farsene carico e portarlo dentro di sé. Chi muove Gesù a fare questo? E' la potenza dello Spirito Santo, che fa sì che Lui veda e ami ciascuno di noi nel cuore del Padre, e nel suo cuore che è il cuore del Padre. Ecco allora che Gesù, continuando il suo processo, è soggetto a patimenti e va a morire. E continua a donarsi nel suo corpo, nel suo sangue di risorto qui, adesso nell'Eucarestia, nella Parola che ci dice; continua offrirci la sua dolcezza compassionevole che ci ristora. Ci dice: se volete raggiungere la libertà, non scappate dall'amore, ma vivetelo nella preghiera e prendendo quel pane e quel vino; così avrete la vita e la mia carità diffusa nel vostro cuore, e la potrete praticare.

Fa' agli altri quello che vuoi che gli altri facciano a te. Sei infermo? Hai piacere che uno venga a curarti? Cura tu gli infermi! Infermi, dice san Benedetto nella Regola, fisici, psicologici e anche morali: vai dagli infermi! Ecco Camillo de Lellis che manifesta la carità risplendente di Cristo. Lui ha questo cuore e invece di star lontano va dalla sofferenza; c'è un ammalato, va a cercarlo. Abbiamo avuto qui ospite, fratel Ettore: un Camilliano con la croce rossa. Andava in cerca dei poveri, quelli che nessuno voleva, che erano sporchi, ammalati, arrabbiati, ubriaconi; andava a cercarli e li portava nel suo cuore, li portava per curarli, e tante volte non ci riusciva. Alle volte non si riesce - come Teresa di Calcutta, o Camillo - a far vivere questi poveri, ma quell'amore che loro hanno dentro, che è l'amore di Gesù, li fa partecipare; accolgono la sofferenza del fratello, non sentendolo staccato, ma riconoscendo come il proprio cuore, la propria vita.

Questa dimensione ci dà la sicurezza, nell'ora della morte, di trovarci davanti a Dio nell'amore. Gesù lo dice nella parabola del giudizio finale: sarete giudicati su

questo amore. Quale amore? Il suo amore accolto, la sua carità che è diventata carne in noi, la carne di Gesù risorto, che gode che portiamo i pesi gli uni degli altri, che intercediamo gli uni per gli altri, che paghiamo gli uni per gli altri, come Lui ha fatto.

La carità di Dio si manifesti come nostra vera vita nello Spirito Santo, in quest'acqua che gorgheggia, il quale ci possa dire: lasciati amare figlio mio, torna al Padre, ama i fratelli, ama la mia presenza nei fratelli; te li consegno perché l'amore che porti, distrugga il loro peccato, la loro malattia, e Io possa banchettare con questi peccatori, che si convertono perché tu peccatore li hai portati a Me.

Venerdì della XV settimana del Tempo Ordinario

(Mt 12, 1-8)

In quel tempo, Gesù passò tra le messi in giorno di sabato, e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere spighe e le mangiavano.

Ciò vedendo, i farisei gli dissero: "Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare in giorno di sabato". Ed egli rispose: "Non avete letto quello che fece Davide quando ebbe fame insieme ai suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'offerta, che non era lecito mangiare né a lui né ai suoi compagni, ma solo ai sacerdoti? O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio infrangono il sabato e tuttavia sono senza colpa? Ora io vi dico che qui c'è qualcosa più grande del tempio.

Se aveste compreso che cosa significa: Misericordia io voglio e non sacrificio, non avreste condannato individui senza colpa.

Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato"...

In questi giorni il Signore ci ha insegnato, perlomeno ci ha indicato che cos'è che deve fare l'uomo per pulire il cuore e comprendere, ma l'uomo non può pulire il cuore da se stesso. Voi che siete affaticati e oppressi dovete venire a me, e io vi purificherò e vi darò ristoro. Tutte le leggi, senza il Signore Gesù al centro, sono un'ingiustizia, perché servono da giustificazione per noi. I farisei chiedono: perché i tuoi discepoli fanno ciò che non è lecito? C'è un'accusa ai discepoli per affermare che loro hanno ragione. Dobbiamo forse buttare all'aria tutte le leggi?

Nel comportamento umano esiste la legge; ma la mamma è obbligata per legge ad accudire al bambino per farlo crescere? Se serve una legge perché la mamma accudisca al bambino, chiaramente siamo fuori della norma umana. Però lo fa: non perché è un obbligo di legge, ma per un'esigenza superiore, che è l'amore; adempie il suo compito non perché è scritto ma perché ama. Così è per il cristiano: deve osservare tutti i precetti del Signore, ma tenendo presente che qui c'è uno più grande del tempio; che è superiore a tutta la realtà, anche alla vita e alla morte. Allora la legge diventa, dice il Salmo, dolce e soave, se è attenzione a tenere presente il Signore Gesù che cammina davanti a noi e con noi nello Spirito Santo.

Senza la fede nel Signore Gesù presente non c'è speranza. Che speranza può esserci nel mondo? Ci aggrappiamo a tutto, ma poi che cosa rimane? Siamo come il

naufrago che si aggrappa al pezzo di legno, relitto della nave affondata; se non arriva qualcuno a tirarlo fuori dal mare, va a fondo o muore prima di affondare. Così è per noi: senza la fede nel Signore Gesù presente in noi e nella sua Chiesa, non c'è speranza; e senza speranza non ha valore nessuna azione, perché non c'è la carità. Perché io mi sforzo e cerco di amare uno che mi è antipatico? Perché c'è una speranza che il Signore col suo Spirito lo possa cambiare.

Ho la fede che in quella persona che a me è sgradevole c'è la presenza del Signore, magari nascosta, non percepibile, deformata, ma c'è. Tutte le leggi sono necessarie e valide nella misura che sono mosse e vivificate dalla carità del Signore, cioè dal Santo Spirito. Altrimenti servono sempre come nostra giustificazione, e di conseguenza come condanna di persone senza colpa.

Dice qui il Signore: andate ad imparare che cosa significa misericordia voglio e non sacrificio. Se non c'è questa carità del Santo Spirito, noi dobbiamo per forza attaccarci a noi stessi, e quindi arroccarci su noi stessi per sopravvivere e per difenderci; per difenderci, in un modo o nell'altro, dobbiamo, se non eliminare, certamente deprezzare gli altri. E' Gesù che ci fa veramente liberi, non dalla legge, ma dalla schiavitù della legge, perché ci dà la docilità dell'amore, che è il Santo Spirito.

Sabato della XV settimana del Tempo Ordinario

(Mt 12, 14-21)

In quel tempo, i farisei però, usciti, tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo. Ma Gesù, saputo, si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli guarì tutti, ordinando loro di non divulgarlo, perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia:

Ecco il mio servo che io ho scelto; il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Porrò il mio spirito sopra di lui e annunzierà la giustizia alle genti. Non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce. La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia; nel suo nome spereranno le genti.

La misericordia del Signore che è eterna, concede anche a noi adesso di passare, come gli Ebrei, il Mare Rosso ed entrare nella vita nuova celebrando la Pasqua. Il nostro Dio è un Dio che salva: si chiamerà Gesù, Salvatore. Ci salva in un modo tale che noi facciamo fatica a contenere tutta la sua bellezza, la sua luce, la sua forza, perché è tutto l'amore; ed è, come dicevamo in questi giorni, sempre innocenza. L'innocenza che Lui è, gli permette di essere libero sempre e capace sempre di amare; non solo, ma di fare di coloro che ama, delle immagini del Figlio suo. Abbiamo cantato di questo Figlio nel Cantico: il quale essendo in forma divina si è umiliato, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

Lo crediamo questo mistero del Figlio di Dio, che dal Padre è venuto in mezzo a noi, ha subito la morte, la morte ignominiosa di croce? Crediamo che questo l'abbia compiuto perché Lui è amore, e perché ama noi? Dobbiamo benedire il Signore che ci dà delle prove e difficoltà, ci dà situazioni di disagio, ci fa affrontare ostacoli

talmente grandi che noi siamo invece invogliati, come gli Ebrei che dovevano attraversare il Mar Rosso nei confronti di Mosé, a criticare i preti, la Chiesa, pensando: dove ci porti, dove andiamo seguendo questo Signore e questo Dio? Noi facciamo fatica a credere che Lui è capace di cambiare qualsiasi situazione, perché Lui è sempre amore e novità: fa di noi, peccatori, poveri, morti dei viventi nel suo Spirito, capaci di camminare nello Spirito, nell'amore della vita.

Come avviene questo? Avviene adesso, in questa Pasqua che celebriamo, che è il passaggio dalla morte alla vita. Come dicevamo nei giorni trascorsi, e ci spiegava bene padre Bernardo, per poter avverare questa Pasqua, che Dio celebra con noi in modo che diventi la nostra, è necessario che quest'Agnello ci trasformi mediante le sue carni immolate che noi mangiamo e che contengono il suo cuore, il suo Spirito, la sua vita, i suoi sentimenti, e che faccia diventare la nostra carne come la sua, che operi così nella nostra carne e nella nostra mente.

C'è bisogno però che ciascuno di noi accetti la povertà e la miseria del suo peccato. Per riuscire ad accettarla dobbiamo salire questa montagna: il monte santo, che è Cristo Gesù. Dove è situato questo monte? Dove abita Gesù? Nel nostro cuore. Il nostro cuore deve diventare questa montagna dove il Signore si manifesta. Essa deve diventare una terra buona, aperta alla pioggia dello Spirito, aperta all'aratro, aperta alla lavorazione che lo Spirito opera mediante le prove, le sofferenze, anche per il tramite del nostro peccato e quello dei fratelli, delle nostre infedeltà e di quelle dei fratelli, per imparare, noi, ad alzare lo sguardo, a rallegrarci, perché la nostra redenzione è vicina.

Noi invece nella difficoltà facciamo come questi farisei: eliminiamo sottilmente - lo facciamo ciascuno di noi, nessuno di noi è immune da questo - questo Signore che ha assunto la nostra carne, che per il suo amore è diventato ognuno di noi. Egli vive nel mio cuore e mi chiede: vuoi prendere il mio giogo soave? Vieni a me! Vieni a me tu che sei oppresso dal tuo peccato, dalla tua miseria; lasciati trasformare, credi all'amore che io ho per te.

Ma noi obbiettiamo: i miei peccati sono troppo grandi! O altrimenti, raggiro che compiamo come questi farisei, ci mettiamo a guardare cosa fanno gli altri, pensando che è troppo quanto ci si chiede. Anche gli ebrei pensavano così quando Dio chiedeva loro di attraversare il mar Rosso. Era per loro una cosa strana, invece di passare per l'istmo allora esistente, verso il quale si erano diretti, Dio ordinava loro di costeggiare il mare dalla parte egiziana. Quando si sono trovati tra il mare ed i nemici, hanno esclamato: siamo qui per morire, il nostro Dio ci ha portati qui per morire. Ma Dio dice a Mosé: che stai piagnucolando verso di me? Prendi in mano la verga e batti l'acqua con essa. Quando lui obbedisce e percuote l'acqua, sorge improvviso un vento impetuoso e si apre una strada nell'acqua.

Gli Israeliti passano all'asciutto. Arrivati all'altra sponda, ripete lo stesso gesto ed i nemici vengono sommersi dal mare. Anche noi siamo invitati ad entrare in questo mistero di salvezza dato a noi oggi: Gesù passa attraverso la morte. Gesù nel Sacramento affronta la morte, l'acqua che vuole sommergere e distruggere; Lui passa in mezzo alle acque e dalla schiavitù entra nella libertà di una vita nuova. Questa grande opera del Signore avviene anche tra noi questa sera; come detto nel cantico: Gesù veramente muore e si dona a noi nel pane e vino.

Il Pane e vino sono il segno chiaro di un sacrificio vero e proprio. Lui ci dice in concreto: ti amo, sono con te, trasformo te. Noi cerchiamo allora di non guardare agli altri, lasciamoci trasformare da questo Amore, diventiamo questa terra di

libertà dove Dio può essere libero di farci innocenti. Più peccati abbiamo, più responsabilità abbiamo del male, più Dio gode nel perdonarci. Noi, come i Farisei, lo allontaniamo dicendo: è troppo, mi ami troppo! Le mie esperienze di vita, quelle dei miei fratelli, con quello che mi hanno fatto e mi fanno, mi impediscono di amare e, dunque, di obbedire a te che sei l'Amore. Nulla è impossibile a Dio!

Nulla è impossibile a chi, con un cuore di bambino, con il cuore aperto all'amore, si lascia trasformare in questo bambino divino, in questa creatura nuova che è il Signore Gesù vivente in noi. Non ce la facciamo però da soli. Ecco che Maria è Maestra! La Madonna del Carmelo, Lei ci porti a questo monte che è dentro il nostro cuore. Lei possa così gioire di noi come figli suoi, ma godere anche nel vedere il sorriso dell'amore di Dio uscire da tutto il nostro essere.

Rivolgiamoci al Padre ed a Lei con una gioia immensa e volgiamoci anche ai fratelli, specialmente verso a quelli che ci fanno soffrire, che sono nostri nemici, perché li vediamo in questa luce d'amore. Ridoniamo così a noi stessi ed a loro l'innocenza, la salvezza, la bontà per essere figli di Dio nella Sua misericordia eterna.

XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Sap 12, 13. 16-19; Sal 85; Rm 8, 26-27; Mt 13, 24-43)

In quel tempo, Gesù espose alla folla una parabola: “Il Regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio”.

Un'altra parabola espose loro: “Il Regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami”.

Un'altra parabola disse loro: “Il Regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti”.

Tutte queste cose Gesù disse alla folla in parabole e non parlava ad essa se non in parabole, perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta: Aprirò la mia bocca in parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo.

Poi Gesù lasciò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si accostarono per dirgli: “Spiegaci la parabola della zizzania nel campo”. Ed egli rispose: “Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. Il campo è il mondo. Il seme buono sono i figli del Regno; la zizzania sono i figli del maligno, e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura rappresenta la fine del mondo, e i mietitori sono gli angeli. Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo Regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel Regno del Padre loro. Chi ha orecchi, intenda!”.

Gesù ci ha parlato in questi giorni, dicendoci che vuole misericordia e non sacrificio; vuole la conversione del cuore, non vuole che il peccatore muoia ma che si converta e viva, perché Lui è il Dio della vita. Il Figlio suo, che è il cuore del Padre, che è la misericordia del Padre, si è fatto uomo e si è sacrificato; è morto, come un chicco di grano sotto terra, per portare frutto. Il frutto che ha fatto nascere e che diffonde nei nostri cuori, è Lui stesso, nella sua vita di Risorto, e il suo Spirito Santo che è la vita del Padre. E' un mistero grande questo, in cui siamo immersi: noi piccoli facciamo fatica a coglierlo perché è grande.

Ma il Signore che sempre fa cose impossibili, cose che non sono mai entrate in cuore d'uomo, è capace di far sorgere dalla pietra del nostro cuore, dalla nostra morte presa da Lui, la vita. Sono affermazioni queste, che Lui continuamente manifesta e conferma col suo agire dentro di noi e nella Chiesa. Lui, come abbiamo sentito nella preghiera così bella, vuole che noi portiamo questo frutto buono. Noi siamo il seme di Dio che cresce. Siamo chiamati a portare il frutto buono: c'è un seme buono e un frutto buono che viene dall'albero buono.

Sono concetti della Scrittura. Questo frutto buono è solamente l'amore. Avete sentito nella prima lettura, dalla Sapienza: hai fatto questo con misericordia, tu che sei onnipotente e usi misericordia. Sei dolce e benigno ad insegnare agli uomini, tuoi amici, a coloro che ti vogliono seguire. Tu vuoi che chi ti è amico, che è unito con te, ami gli uomini. Questo amore è nel comando che Gesù ci dà: è un comando che non è fuori di noi ma è dentro di noi, perché Lui ci ha dato il suo cuore. Ecco la pianta buona da cui proviene tutto: il suo cuore che è in noi e che ci fa crescere! Lo Spirito Santo e il cuore di Gesù che è in noi, producono la carità: l'amore al Padre, che diventa un amore a se stessi, perché permette di vedersi, di gustarsi, di cogliere, essendo piccoli e anche peccatori, ancora di più la misericordia; e di cogliere la penetrazione che lo Spirito fa in noi, che Gesù fa di noi facendoci diventare Lui stesso, facendoci uno con Lui.

Vuole che noi abbiamo a vivere questo diventando uno nell'amore con i fratelli. C'è una realtà che dice Gesù, espressa sotto vari concetti nel Vangelo, anche nella prima lettura: questo Spirito di Dio che intercede nei nostri cuori secondo i disegni di Dio. C'è questo seme nel campo della nostra vita, del nostro cuore, dell'umanità, che è buono, che è Gesù, che è la sua vita. C'è un lievito che ha messo Dio, che è lo Spirito Santo, che produce amore nella pasta della nostra vita. C'è un altro lievito però: la malizia e la perversità. Questo produce realtà cattive: produce zizzania,

invidia, gelosia, attaccamento al denaro. Guardare a se stessi con pessimismo, non vedersi in questa luce, rifiutare il dono che Gesù ha fatto a noi peccatori, incapaci, pieni di miseria, è respingere questo amore. Esiste questo lievito di malizia, che il maligno mette dentro di noi.

E' la continua invidia che lui ci suggerisce: non cedo all'amore, sono io il padrone della mia vita, non mi abbasso a perdonare. Ci si dimentica che questo Dio immensamente buono e grande, si è fatto piccolo, si fa anche adesso un pezzo di pane e un po' di vino, per darci il suo cuore, la sua misericordia, la sua vita che cresca in noi. In tal modo rifiutiamo concretamente il dono di Dio. Il piccolo seme diventa poi un albero: piccolo che però si riceve e che dobbiamo fare nostro.

Già è in noi, però c'è in noi un interesse a considerarlo nostra proprietà, nostro tesoro, la nostra vita. Se facciamo così, ecco che la preghiera della Chiesa ci aiuta a capire questo mistero nel senso pratico!. Dirà: fa' che dopo averci colmato della grazia di questi santi misteri, frutto del cuore di Dio che è il Figlio suo, che è lo Spirito Santo che viene dato a noi nel corpo e sangue del Signore, che ci fa uno con Lui e tra noi, fa' che possiamo dalla decadenza del peccato passare alla pienezza della vita nuova. Per ottenere questo, ecco la strada!

Dio che nell'unico e perfetto sacrificio del Cristo - dobbiamo imitare Gesù, seguendolo alla croce e nel sacrificio - hai dato valore e compimento a tutte le vittime dell'antica alleanza, si dice nella preghiera sulle offerte, accogli e santifica questa nostra offerta - quello che porteremo: pane e vino - come un giorno benediciesti i doni di Abele - si collega ad una realtà umana concreta - e ciò che ognuno di noi presenta in tuo onore giovi alla salvezza di tutti. E' incredibile questo passaggio: noi quando veniamo alla Messa, siamo qui per fare, con Gesù, l'offerta.

Allora, come deve essere l'offerta? Buona! Per essere buona quest'offerta deve essere purificata dallo Spirito: dobbiamo cioè lasciarci perdonare con il cuore contrito, con il cuore umiliato per la nostra realtà di non comprendere questo mistero d'amore; e lasciare che questo seme produca la bontà di amare, di perdonare i nemici, tutto, di essere solo amore. Solo allora noi diventiamo offerta. Questa non è una realtà solamente apparente nella mia volontà, nei miei pensieri, perché mi ritengo buono. E' una vita nuova, che si manifesta in un frutto nuovo. Questo noi possiamo sempre realizzare nel nostro cuore.

Noi dobbiamo credere a questa pianta che siamo, a questo seme che è in noi, a questo frutto che Lui vuol portare nello Spirito Santo e continuamente durante il giorno convertirci a questo amore. Tutto ciò che è fatto con amore, accogliendo l'amore di Dio e dando il mio amore, è il frutto buono. E' solo l'amore che rende buoni, è solo Dio, che è amore, che ci fa buoni, e Gesù, divenuto amore, pane di vita, sangue versato che dà amore. Questo Lui lo realizza nella nostra miseria e piccolezza, lo realizza adesso qui, tra noi, in noi.

Chi si accosta a quest'altare portando l'offerta del suo cuore, dell'amore, della sua vita e dell'amore dei fratelli, diventa non solo una realtà che dà Gloria a Dio, perché dimostra che Dio è Dio, che è amore; ma sconfigge Satana dentro di sé, e questa verità diventa una luce di salvezza. Nei messaggi della madonna, o anche di santi, anche di Padre Romano, se qualcuno leggesse la sua vita, questi santi bruciavano dal desiderio di salvare tutti gli uomini.

Anche il nostro Père Christian desiderava salvare tutti i fratelli dell'Islam, tutti gli uomini. Io posso fare questo mediante il sacrificio mio, mediante la mia

conversione, il mio dono totale, completo, puro, perché solo motivato dall'amore. Noi possiamo così diventare, a nostra volta, salvezza per tutti. Che il Signore ci faccia portare questo frutto, perché diventi lo splendore, la bellezza, il gusto, la meraviglia della vita eterna in noi! Che noi possiamo capire che Lui lo può anticipare tutte le volte che noi ci lasciamo amare e amiamo il Signore amando anche sempre tutti i nostri fratelli!

Lunedì della XVI settimana del Tempo Ordinario

(Mt 12, 38-42)

In quel tempo, alcuni scribi e farisei lo interrogarono: “Maestro, vorremmo che tu ci facessi vedere un segno”. Ed egli rispose: “Una generazione perversa e adultera pretende un segno! Ma nessun segno le sarà dato, se non il segno di Giona profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra. Quelli di Ninive si alzeranno a giudicare questa generazione e la condanneranno, perché essi si convertirono alla predicazione di Giona. Ecco, ora qui c'è più di Giona!

La regina del sud si leverà a giudicare questa generazione e la condannerà, perché essa venne dall'estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone; ecco, ora qui c'è più di Salomone!”.

Certo è che il Signore ci ascolta perché anche oggi ci dona i tesori della sua grazia. Penso che voi tutti abbiate seguito bene sia il Salmo 19 che il 20: uno commenta l'altro. “Ti mandi l'aiuto dal tuo santuario, ricordi tutti i suoi sacrifici, ti conceda secondo il tuo cuore, faccia riuscire ogni tuo progetto, adempia il Signore tutte le tue domande”; poi dice: “Vita ti ha chiesto, a lui l'hai concessa, lunghi giorni in eterno, senza fine, grande è la sua gloria”. Penso che Gesù, quando è risorto, in mezzo ai suoi discepoli abbia parlato dei Salmi; avrà citato anche questo, facendo vedere ai suoi discepoli come il Signore l'aveva esaudito.

Lui commentava e illuminava con i fatti che avevano davanti: Lui vivo e risorto, libero di vivere e di donare la vita come il Padre; e dimostrava che Dio aveva compiuto queste opere in precedenza. Provate a ricordare i gesti di Mosé, cui abbiamo già accennato sabato scorso. Qui abbiamo il fatto di Giona, della regina del sud e del segno che questi scribi e farisei chiedono di vedere. Non pensate che noi siamo diversi da questa gente. Per convincerci di modificare un pochettino la nostra esperienza, a cui siamo attaccati, altro che dei segni il Signore deve fare!

Che segni devo farvi ancora? Guardate il gesto di Mosé: alza il bastone, quasi come segno della minaccia di percuotere, quasi di colpire. Il bastone si alza in segno di difesa o di attacco, per colpire! Lui però alza la mano, e, come dice la Scrittura, un vento impetuoso è sollevato dal Signore, che divide le acque e rende asciutto il cammino per gli Israeliti. Gesù Risorto in mezzo ai suoi discepoli, spiega loro il fatto avvenuto mediante le parole del salmo che si riferiscono a Lui e commenta: sono passato attraverso la morte, con la quale ho distrutto, la morte stessa, il demonio, l'infelicità. Egli dona anche ai suoi discepoli il potere, stendendo le mani, di donare lo Spirito ricevuto. Questo gesto i sacerdoti lo ripetono quando

benedicono l'acqua, l'olio, il Crisma per il battesimo e la cresima e quando consacrano le offerte del pane e del vino. Con lo stendere la mano, anche quando ci concedono il perdono del Signore, ci donano lo Spirito del Signore, che, invocato, arriva per farci passare attraverso la morte ed entrare nella vita.

Gesto semplicissimo, questo gesto ha prodotto l'apertura di un passaggio tra le acque del Mar Rosso per la fuga dai nemici, e avviene anche adesso nell'eucarestia. E' lo stesso gesto con cui con potenza il Signore distrugge la morte, annienta la lontananza, annulla la separazione che la morte produce alla vita. Lui, che è la vita, si rende presente mezzo a noi, e mediante la Chiesa, la sua presenza in noi, dà lo Spirito. Voi chiederete: ma come possiamo essere sicuri che questo avviene? Gesù dolcissimo lo spiega con i salmi 19 e 20: guardate che vi ho esaudito, io sono questo Signore della vita. "Vita ti ha chiesto, a lui l'hai concessa, lunghi giorni in eterno, senza fine". L'apostolo Paolo diceva così: a causa della nostra debolezza, noi non sappiamo nemmeno cosa chiedere.

Come successe a Mosé, che non sapendo lui cosa fare, Dio glielo ha ordinato: cosa stai lì a gridare verso di me, prendi il bastone, alzalo, stendi la mano! Il Signore gli ordina: opera, agisci! La sua e la nostra obbedienza nell'operare fanno sì che lo Spirito Santo viene in aiuto alla nostra debolezza, intercede per noi secondo i piani di Dio, e li attua in modo tale che diventa vero che noi possiamo passare il Mar Rosso, come gli Israeliti, e facciamo Pasqua, che è passaggio tra la schiavitù e la libertà, tra la morte e la vita; La stessa cosa che è successa a loro.

Il Signore, eliminando la realtà del tempo e inserendovi la sua eternità, la vita eterna che ha ricevuto, intercede secondo il piano di Dio per la sua Chiesa, per ciascuno di voi. Lasciamo che il Signore operi? Oppure continuiamo sempre a restare nel nostro modo di vederci, di sentire? La nostra opposizione al piano bellissimo di Dio su di noi, è reale. Mi domandavo mentre ascoltavo queste parole: è proprio vero che il Signore esaudisce tutte le mie domande; che ogni mio desiderio da Lui è ascoltato? Dato che è fedele alle sue promesse, le compie veramente vero per me adesso? Certo che è vero! Sono solo il nostro cuore indurito e la nostra esperienza a dirci che non è vero.

Invece il cuore di un bambino, di quella creatura nuova generata dallo Spirito Santo e dall'acqua, dall'acqua del cuore di Cristo, lo accetta. La dimensione nuova e vitale, che è la vita innocente, senza peccato, di una creatura nuova, assicura che è così. Noi, più ascoltiamo lo Spirito che geme in noi, lo Spirito che prega in noi perché noi abbiamo l'adozione a figli, più la gustiamo, la viviamo e la doniamo, più siamo in grado di passare il Mar rosso, perché lì c'è Qualcuno che è più di Salomone e più della regina di Saba. Allora, beato chi non si sarà scandalizzato di me, beati coloro che crederanno che l'amore di Dio si è fatto talmente noi, che vive in noi, che vive di noi, che vive nella sua Chiesa!

Se abbiamo quest'atteggiamento, la nostra volontà è quella del Padre, il quale ha una voglia immensa, insieme col Figlio suo che ci ha donato, che lo Spirito Santo sia tutta la nostra vita, che noi siamo fatti di amore, che viviamo di amore in questa gioia eterna intorno, anche nella piccolezza che noi siamo, nella povertà che abbiamo. Tutti i nostri peccati non ci sono più per Lui: sono con i nemici, con quei soldati egiziani. Gesù avrà salvato anche loro, ma il risultato è che ha dato la morte a loro. Essi non ci sono più, mentre noi abbiamo sempre a riesumarli credendo che ci dominano ancora.

Gesù ci dice: ma non credi che io ho operato questa salvezza in te, ti ho fatto mio, ti ascolto sempre? Non sei più tu che vivi, sono Io che vivo in te! Credi che il Padre ascolta le mie parole in te, la mia preghiera, unisciti a questa! Allora Dio farà la volontà di coloro che lo amano e che credono alla sua Parola.

Martedì della XVI settimana del Tempo Ordinario

(Mt 12, 46-50)

In quel tempo, mentre Gesù parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: "Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti".

Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: "Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre".

Siamo rigenerati da questa Parola immortale e viva che è il Signore. Questa Parola agisce con potenza. Abbiamo sentito come opera Dio nel Vecchio Testamento e anche nel Nuovo nei miracoli del Signore, e nei miracoli che continua a fare; questa Potenza della Parola di Dio consacra noi a figli di Dio. Noi siamo rigenerati dalla Parola di Dio, perché la Parola, che è il Signore Gesù, contiene lo Spirito Santo. Lui è il consacrato dello Spirito Santo, la sua umanità è stata generata dallo Spirito Santo: Lo Spirito Santo verrà su di te, ti coprirà con la sua ombra, con la sua potenza, e tu concepirai un figlio.

Lo Spirito Santo di Dio è l'amore di Dio, l'amore del Padre e del Figlio; è una Persona che opera secondo la loro volontà. Lui Spirito Santo, l'abbiamo sentito, opera come un vento, perché la Parola di Dio contiene questo vento, questa potenza con la quale apre le acque. Questa potenza che è manifestata da un gesto molto semplice: lo stendere la mano e lo Spirito soffia!

Quando Gesù appare ai suoi discepoli, soffia lo Spirito e dice: ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete, non saranno rimessi. Abbiamo un'azione fatta dal Signore che è concreta, dove lo Spirito, il vento - "Rhua" è la stessa parola in Ebraico - fa asciutto il terreno e fa passare in mezzo queste persone, liberandole - perché dove c'è lo Spirito del Signore c'è la libertà - dalla schiavitù e facendole vivere nella libertà.

Il gesto della mano, che dà il soffio dello Spirito, di questo vento, è accompagnato da altri segni. Mentre leggevamo ieri il Salmo 20, mi ha colpito la frase che diceva: mi inondi di gioia dinanzi al tuo volto. E' un'onda che riempie il cuore; e abbiamo anche sentito: il vino che rallegra il cuore dell'uomo, l'olio che fa brillare il suo volto. Questo vino è il sangue di Cristo. L'altro segno che abbiamo ascoltato in questi giorni, è che vengono unte con il sangue le porte degli Israeliti, e sono così liberati dallo sterminatore e dalla morte.

Questo sangue è l'amore di Dio dato a noi nel sangue di Cristo, che rallegra il cuore dell'uomo, che inonda la nostra vita e la rende nuova, la rende bella, la rende eterna. Dicevamo ieri che questo segno il Signore Gesù risorto l'ha commentato con i suoi discepoli manifestandosi loro. Immaginatevi con che gioia l'ha fatto: con

la gioia di essere vivo, avendo vinto la morte, di essere lì con loro. Con questa gioia ha inondato il loro cuore, tanto, dice la Scrittura, che non riuscivano a credere, cioè ad accettare questo evento per la troppa gioia che riempiva il loro cuore.

Ebbene, questo vino che allietta il cuore dell'uomo e quest'olio che fa brillare il suo volto, che è contenuto in questo pane danno vigore all'uomo. Questo pane disceso dal cielo è il Signore, che nutre nel deserto della vita; questo nutrimento è pieno di tutta la potenza di cui abbiamo parlato, come lo è pieno il sangue della vita, dell'unzione dello Spirito. Qual è il nostro atteggiamento perché questo mistero operato da Dio agisca stasera anche in noi? Quello degli Israeliti, dei Santi, di Maria: dobbiamo fare la volontà del Padre, la volontà di Dio.

Fare i gesti degli Israeliti: ungere con il sangue, alzare con la mano il bastone, praticare come loro fanno l'unzione con l'olio. Abbiamo sentito di Giacobbe che ha unto con olio la stele, e dell'unzione di Aronne. Tutti questi segni che appartengono nella Chiesa, operano, però c'è bisogno che ciascuno di noi dica il suo sì come Maria. Fare la volontà di Dio vuol dire credere come dei bambini: il bambino è libero di credere all'amore.

Dobbiamo buttar via tutte le nostre esperienze e ragionamenti, la nostra paura della morte, di Satana e di tutti i peccati, o tutte le cattiverie nostre e degli uomini, e credere che questo immenso amore di Dio si dona a noi in quel po' di pane e in quel po' di vino; e noi lasciarci ungere, invadere da questa gioia d'amore che Gesù ha nel donarsi. L'esperienza di questa gioia passa attraverso l'offerta di noi stessi, del nostro peccato, della nostra miseria, di tutto ciò che ci fa soffrire.

Dobbiamo offrire tutto con amore, spinti da questa gioia che Lui infonde in noi; allora veniamo consacrati da questo amore e tutto in noi diventa fuoco che consuma la nostra offerta e ci fa diventare, agnelli tra i lupi, come Gesù pane e nutrimento per i fratelli: nutrimento permeato di amore, dolcezza di amore, capacità e libertà di lasciarsi amare e di amare. Chiediamo allo Spirito, che è Potenza di Dio che agisce sugli umili e sui piccoli, che scende sugli umili e sui piccoli, di farci comprendere la dolcezza dell'amore del Signore per ciascuno di noi. La gioia di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo sia con noi!

La gioia che ha la Chiesa, Maria e tutti i Santi possa essere con noi questa sera seguendo il Signore che supera il tempo e ci porta nell'eternità del suo amore per godere della sua presenza. Diventiamo un segno per noi e per tutti che Dio è veramente Padre!

Mercoledì della XVI settimana del Tempo Ordinario

(Mt 13, 1-9)

Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia. Egli parlò loro di molte cose in parabole. E disse: "Ecco, il seminatore uscì a seminare. E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo

radici si seccò. Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta. Chi ha orecchi intenda”.

Il seme, che è la Parola di Dio, è la nostra vita. Questa Parola di Dio, che è il Verbo che si è fatto carne, ha unito la sua persona, la sua divinità alla nostra umanità. Noi abbiamo ora un mistero grandissimo che riflette quello di Dio, in cui il Padre e il Figlio sono resi Uno dallo Spirito santo, dall'Amore. Con quest'aspetto di comunione Dio ha voluto unire, perché il Verbo l'ha chiesto, la sua divinità alla nostra umanità. Ha fatto questo per riuscire, mediante la manifestazione del suo amore, a porre questo seme dentro di noi. Lo ha seminato nel mondo, l'ha seminato nei nostri cuori. Questo nostro cuore è chiamato ad essere una terra buona per accogliere questo seme. Vediamo brevemente cosa succede con questo seme che è seminato nel nostro cuore. Questo seme è una realtà con la quale il Signore Risorto ha unito noi alla sua divinità; è lo stesso Signore unito alla sua Chiesa.

Questa verità è fatta dall'Amore, dallo Spirito Santo. Mediante il Battesimo in noi avviene l'unità tra l'umanità e la divinità del Verbo come persona, per cui noi diventiamo uno con il Signore Gesù. Questa unità che ci è donata, per essere vissuta, ha bisogno di una terra buona. Terra buona! Solo Dio è buono! Come mai mi chiami buono? Dice Gesù al giovane ricco. Dio solo è buono! Come faccio io, allora, ad essere buono? La bontà che ho, è per la comunione, per l'unità che Gesù ha fatto nel mio cuore, mediante lo Spirito Santo, tra Lui e noi.

Se io credo a quest'unità, la conseguenza per essere terra buona è questa, che io butto via tutti gli ostacoli: sassi, spine che impediscono questa unità tra la terra del mio cuore e il segno. Gesù riassume nel Vangelo la bontà di Dio con diverse frasi, secondo le parabole dove Lui le colloca. C'è una primo esempio, quando quel servo si lamenta con il padrone perché dà la stessa ricompensa a quelli che sono arrivati all'ultima ora, mentre loro sono lì dalla prima ora a faticare tanto. Cosa gli risponde il padrone? Non posso essere buono io? E tu sei invidioso perché io sono buono? Noi dobbiamo essere buoni com'è buono Dio! In un'altra parabola, di quel servo che prende per il collo il suo conservo: non dovevi avere misericordia del tuo conservo? E poi ancora: dovete essere misericordiosi come il Padre.

Al figlio maggiore che protesta perché ha accolto così bene il figlio minore, il padre replica: bisognava far festa, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita. In sostanza il Signore ci dice: perché voi possiate vivere come terra buona per accogliere questo seme e lasciarlo crescere in voi, dovete unirvi allo Spirito Santo che io vi ho dato. Dovete ascoltare lo Spirito, l'amore, vivere di questo amore, unirvi nel profondo con Me che vivo in voi; e allora sarete buoni e produrrete frutti buoni, perché siete miei discepoli.

Giovedì della XVI settimana del Tempo Ordinario

(Mt 13, 10-17)

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù i discepoli e gli dissero: “Perché parli loro in parabole?”. Egli rispose: “Perché a voi è dato di conoscere i misteri del Regno dei cieli, ma a loro non è dato. Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono.

E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice: Voi udrete, ma non comprenderete, guarderete, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo si è indurito, son diventati duri di orecchi, e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con il cuore e convertirsi, e io li risani.

Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!”

Quell'uomo seduto sulla barca che parla con semplicità nella parabola del seminatore, è Colui che, quando parla, tutto è fatto, e, quando comanda, tutto esiste. E' Colui che ha parlato sul monte Sinai, è quell'uomo che, richiesto dai Discepoli, spiega il perché parla in parabole. Lui non fa una distinzione tra noi e loro. Noi siamo portati, giustamente, a metterci dalla parte di altri: a voi, miei Discepoli, spiego tutto. E' vero: il Signore spiega tutto.

Ma questo brano del Vangelo è per noi: è stato detto per quella gente, che ha ascoltato in parabole; e adesso la Chiesa lo ripete, perché è importantissimo per noi cogliere questo che il Signore dice. C'è però la reale possibilità che noi non comprendiamo, che non vediamo, che non ascoltiamo, che non ci convertiamo, anche se siamo chiamati alla beatitudine di ascoltare. Lui gode con noi, e penso che anche noi godiamo di questa beatitudine; ma il Signore è molto esigente e profondo. Ci dice due cose, con questo Vangelo.

La prima: facciamo noi attenzione a chi ci parla? E' importante questo! Nella Bibbia il Signore rimprovera molte volte Israele: Ascolta, il bue e l'asino conoscono il loro padrone, e tu non conosci il tuo Signore! Poi dice: non siate come il mulo e il cavallo privi d'intelligenza; se non usate il morso e le briglie non si avvicinano a voi. E ancora: quante volte ho cercato di portati vicino al mio cuore; come una chiozza ho cercato di raccoglierti, Gerusalemme! L'uomo però scappa: non sa chi gli parla, non sa quale amore e quale potenza ha Colui che gli parla. Questo è il nostro comportamento, anche oggi. Qualche volta io mi trovo, ma penso anche voi, ad arricciare il naso, quando Padre Bernardo ci dice che siamo senza un po' di buonsenso, che siamo stupidi a comportarci così.

E' vero. Chi è che mi parla? Quanto amore ha questo Signore, che è l'Onnipotente, che si spiega verso di me! Perché io non accolgo questo? Perché non

ho presente questo Amore immenso che si fa piccolo, mi guarda e mi vuol donare se stesso. Se noi non apprezziamo questo, ci distraiamo. Ha voglia di parlare il Signore! Avete lamentato, anche ieri, che forse si parla troppo a lungo di Dio e che si dice del Signore in tutti i modi, mentre seguitiamo ad andare avanti imperterriti, ritenendo che non abbiamo bisogno di questa conversione. Lui invece ci assicura: sei tu che ne hai bisogno, e adesso! E noi: lui ti dice; lui chi?

Chi ascolta voi, ascolta me; chi ascolta le mie parole e le accoglie, questi mi ama. Se uno non mi ama, cioè non accoglie con amore queste parole, non capisce l'amore mio, e quindi, tutto ciò che io dico non è accolto con amore; anzi, scappa via perché si sente giudicato, condannato da me, che sono l'Onnipotente che ama. Il secondo aspetto è che dobbiamo sapere che cosa ci dice e che cosa ci dona in quella Parola Dio che parla: ci dona tutto se stesso nella Parola, nel Figlio suo, e nello Spirito santo. Quando Gesù vuol donare la sua bontà infinita di misericordia a quella donna samaritana, quella scappa da quest'incontro col Signore, perché Lui sta tirando fuori dal suo cuore quello che le impedisce di accogliere il dono di Dio. Se conoscessi il dono di Dio, tu stessa gli chiederesti l'acqua zampillante.

Noi non conosciamo il dono immenso che Dio ci fa, quando parla, quando ci comunica il suo Spirito, la sua vita dandoci se stesso. Purtroppo, e questo veramente penso faccia male al cuore di Dio, noi che siamo immersi in questo dono, siamo proprio quelli che lo gustano di meno. Basta una piccola storiella, un piccolo pensiero, un atteggiamento del fratello, un nostro malumore, certe esperienze che vengono a galla, e rifiutiamo il dono che ci viene fatto.

Succede, e questo è molto pericoloso, addirittura che Chi ci dà le perle, Chi ci dà questa realtà preziosa, non lo capiamo: non solo non lo capiamo, ma tante volte ci rivoltiamo per sbranarlo. Non sto dicendo cose astratte: il mondo, specialmente il mondo cristiano, guardate come rifiuta, ad esempio, il pezzo di pane che Dio si fa per darci la sua vita! Guardate concretamente come questo dono della sua Parola, della sua persona nel pane e nel vino sia disprezzato! Addirittura, e questo è tremendo, i bambini, i ragazzi e i giovani straboccano di bestemmie e di insulti; eppure anche loro possiedono il contenuto della Parola di Dio, sono figli di Dio. Fanno questo, e molti lo fanno senza saperlo; ma la realtà è questa!

Gesù dice a noi stasera: tu hai ascoltato, e ascolti queste parole; posso almeno io riposarmi nel tuo cuore? Mi accogli con tutto il mio amore per te, o mi sbatti sempre fuori? Ti lasci veramente amare, credi che io amo te e mi dono a te totalmente in quel pezzo di pane? Capisci cosa ricevi? Se noi diciamo: sì, Signore, e lo accogliamo con amore, allora diventiamo capaci, e di gustare e di far vedere agli altri, con la nostra vita trasformata nella gioia del dono al Padre e ai fratelli, che veramente conosciamo Chi ci parla e il dono immenso che ci fa.

Venerdì della XVI settimana del Tempo Ordinario

(Mt 13, 18-23)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Voi dunque intendete la parabola del seminatore: tutte le volte che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada.

Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato. Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dá frutto. Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dá frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta”.

Il Vangelo è una buona notizia, e ogni volta ci chiediamo: oggi quale buona notizia ci viene annunciata? Viene annunciato che Gesù è risorto. Questa è la notizia che rende buone tutte le notizie: Gesù è risorto, è vivo, è il Vivente, è operante; ci invia il suo Santo Spirito. Si tratta di una buona notizia perché ci fa uscire dal ripiegamento su di noi, e perché ci fa guardare sì dentro una tomba, ma vuota. In questi giorni la Liturgia continuamente ci ha annunciato la buona notizia: che il seme è sceso sulla terra, che il Verbo si è fatto carne, che il Padre con larga e abbondante seminazione ha dato al mondo il Figlio suo unigenito.

In definitiva, la buona notizia consiste nel fatto che Dio si è interessato di noi e ci ha dato il dono più grande che poteva elargirci: il Figlio suo. Il Verbo fatto carne è divenuto il seme che è stato posto sotto terra, ma che ha poi portato frutto con il germoglio della sua risurrezione. Questa è la vera buona notizia di cui abbiamo bisogno: che cioè il Signore porta a compimento tutte le cose che Lui inizia, per la sua gratuita misericordia e provvidenza.

La creazione stessa è stata un'opera eccelsa del suo amore, con la quale ha voluto partecipare la sua magnificenza. Il suo amore gratuito non si è fermato nemmeno di fronte al peccato; ma Lui ha conservato nell'uomo la sua immagine e, poi, nella pienezza dei tempi, ha seminato in lui il germe, che, sceso dentro il terreno della nostra umanità, ha iniziato la sua opera della nuova creazione. Noi pensavamo che quel Seme fosse ormai morto definitivamente. Addirittura lo pensavano anche le persone più vicine a Lui; avevano dimenticato che la Parola di Dio è, invece, come una pioggia che scende sul terreno, va in profondità e fa germogliare il deserto, portando gli abbondanti frutti dello Spirito.

Si dimenticavano, e possiamo dimenticarlo anche noi, che la Parola di Dio è la Luce che illumina il passo della nostra vita; così che, quando siamo immersi nel buio, ci riduciamo ad accendere qualche piccolo fiammifero. Gli Apostoli stessi se n'erano dimenticati; ed anche noi ci possiamo dimenticare che la Parola di Dio, cioè Gesù, è come una spada, possiamo dire noi come un bisturi che entra dentro le nostre piaghe, che ci fa male, ma ci assicura il bene necessario.

Dio, infatti, richiama e corregge coloro che Lui ama. Ecco, dunque, la buona notizia: il Verbo s'è fatto carne, è morto come un seme, è risorto ed è vivo; ed è ancora una volta Luce ai nostri passi, acqua feconda per il terreno del nostro deserto e una spada che penetra nelle fibre più profonde della nostra esistenza per guarirci e renderci creature nuove, conformate a Lui, mite e umile di cuore.

A fronte di questa buona notizia ce n'è un'altra meno buona che riguarda noi nella nostra corrispondenza al progetto di amore di Dio: il Verbo si è fatto carne e i suoi non lo riconobbero; cosicché il seme cade ma può trovare del terreno reso da noi stessi sterile. A volte ci comportiamo come i due discepoli di Emmaus, che

avevano Gesù accanto a loro, camminavano con Lui, ma non lo avevano riconosciuto. Gesù è risorto, è con noi e per noi, ma non trova sufficiente spazio nella nostra esistenza quotidiana. I due discepoli erano ripiegati su se stessi, presi dai loro problemi; si erano così commiserati nel loro dolore, nella loro sofferenza, che poi era tale sostanzialmente una forte delusione, da non riconoscere quel Tale che camminava con loro. Nel loro animo era scomparsa ogni possibile buona notizia, perché pensavano che quel seme fosse ormai seccato definitivamente.

Di fronte al fatto della morte in croce di Gesù essi si erano soffermati sull'immediato, tanto da diventare smemorati della notizia della resurrezione che Gesù aveva annunciato. Era già accaduto ai concittadini di Gesù, quando sembrava loro impossibile che quel Tale potesse essere Figlio di Dio. L'avevano visto con gli attrezzi del mestiere aiutare Giuseppe a mettere a posto le porte delle stalle, le finestre delle case o a piallare il legno...; era, dunque impossibile che fosse il Messia atteso. La buona Notizia non poteva apparire attraverso una "parabola": volevano vedere attraverso segni straordinari direttamente; non accettavano che il Messia atteso pretendesse di manifestarsi solo come il figlio di Maria e di Giuseppe. In fondo, c'è il rifiuto d'ogni intermediazione.

Soprattutto non è accettato che il Seme voglia attecchire al di fuori dei nostri schemi e delle nostre attese. Così accadde anche alla Maddalena, la quale non aveva trovato ostacolo nel suo essere stata trovata peccatrice, ma proprio nel suo stato di donna peccatrice fu in grado, perché disponibile nel suo cuore, di riconoscere che davanti a lei c'era una Luce per i suoi passi. Lei sentì come una spada penetrare nell'intimo della sua coscienza con forza e con amore.

Nel suo cuore impuro e impaurito accolse come rugiada salutare la parola di Colui che le diceva: non peccare più; tu, misera, hai incontrato Me che sono la misericordia che fa sempre nuove tutte le cose. Maria Maddalena, dunque, non trova ostacoli nella consapevolezza del proprio peccato, ma quando, ripiegata su di sé, piange e si compiange per aver dimenticato che quel sepolcro vuoto era già stato annunciato da Gesù. Era così presa dalla sua angoscia che di fronte alla pietra ribaltata non le veniva nemmeno il dubbio che quello che Gesù aveva annunciato si era avverato. Poi vede quel giardiniere e gli dice: l'hanno portato via!

Allora Gesù nella sua misericordia, ecco che ritorna la Buona Notizia, rivolge il suo sguardo su di lei, come aveva fatto nel momento che l'aveva incontrata peccatrice; e ciò la solleva. La Buona Notizia diventa evento che salva, quando accettiamo di farci sollevare dal Signore, che ci rialza dai nostri ripiegamenti e ci innalza verso ciò che noi ritenevamo impossibile.

Ma c'è una condizione importante perché tutto questo avvenga: che noi accettiamo che il Signore si manifesti come Buona Notizia attraverso le parabole e la Chiesa, suo Segno e strumento di comunione con il Padre e di unità con tutto il genere umano; attraverso i Sacramenti, la comunità e, all'interno della comunità, attraverso quelle persone che Egli ci ha messo accanto nella sua misericordia. In definitiva dobbiamo rendere grazie al Signore in quest'Eucaristia, perché il Signore Gesù, il Seme venuto dall'Alto, è morto ma non è marcito sotto terra; è risorto ed ora ci viene dato come Pane vivo, attraverso la potenza dello Spirito.

Da parte nostra dobbiamo avere la consapevolezza di dover alzare lo sguardo da noi stessi per accorgerci di Gesù che è risorto, si è chinato su di noi e che ci guarda con amore. Perché non permettere a Gesù di chiamarci con lo stesso tono amoroso

di voce con il quale si rivolse a Maria Maddalena? Gesù sta qui e chiama anche ciascuno di noi con il nostro nome: Guarda, sono qui!

Riconoscimi nei segni del Pane e del Vino, ascolta me che ti parlo nella Parola, non aspettare che io ti appaia come vuoi tu, accogliami nelle parabole attraverso le quali mi comunico a te. Se tu mi riconosci e mi accogli come il Vivente, allora la Buona Notizia, che sono Io stesso, diventerà una Notizia buona per la tua vita e per la vita dei tuoi fratelli.

Sabato della XVI settimana del Tempo Ordinario

(Mt 13, 24-30)

In quel tempo, Gesù espose alla folla un' altra parabola: "Il Regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania.

Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fascelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio".

In questa festa di Gioacchino e Anna noi vediamo esplicitata dalla loro figlia, dalla storia in cui loro sono coinvolti, questa azione di Dio. Il granellino di senapa od il lievito posto nella massa della farina, nelle tre staia di farina che crescono. E il Signore ci ha parlato attraverso Geremia di una realtà grande, che Lui ci vuole uniti a se, come questa cintura, e purtroppo il suo popolo non ha ascoltato.

Ci sono due atteggiamenti: chi non ascolta e chi ascolta. Il Signore porta avanti il suo piano come sentivamo in questi giorni e vuole veramente fare di noi la sua gloria, la sua gioia, la sua bellezza, fare di noi in un certo senso - lui che ha dato la sua vita per noi - fare di noi la sua vita, vivere di noi, la gioia di averci come figli. Questa realtà che il Padre ha dentro il suo cuore, l'ha mostrata: "mostraci o Padre la luce del tuo volto". Lui la vuol far vedere e nel caso di Maria, è questo campo di Dio che è stato seminato.

E' stato seminato nel grembo di Anna, Gioacchino e Anna erano i suoi genitori. Ed è un granellino di senapa che lui questo uomo, figlio di Dio, questo Signore Gesù Verbo eterno ha posto dentro il campo della sua vita. E questa donna che si chiama Maria, questo piccolo seme, è diventato grandissimo, è una pianta adesso che ospita anche noi, ospita la Chiesa. Questa realtà piccola è diventata grande, ora il regno dei cieli è una realtà piccola, sì, ma che è data a noi per fare un frutto grande che ospiti tutta la creazione. Che ospiti Dio, che ospiti tutta la nostra vita e

la vita dei fratelli, quindi noi siamo stati fatti proprio per crescere e portare frutto e di diventare grandi. Ma questa grandezza chi la dà, da dove viene?

Avete sentito che, non chi pianta nè chi irriga è qualche cosa, ma è Dio che fa crescere. Quel lievito che fa crescere la pasta è lo Spirito santo, è il lievito che il Signore ha posto nella nostra umanità. Ha seminato prima la Parola, la sua vita di risorti. Noi siamo figli di Dio perché figli della risurrezione e coloro che credono sono generati da Dio, chi accoglie questo seme, come un seme di Dio, come Parola di Dio. Questa accoglienza diventa in lui capacità di crescere, una vita nuova generata da Dio, questo è vero in Maria come persona, in Maria come madre di Gesù, madre di Dio, ed è vero in ciascuno di noi come figli di Dio, come madri del Signore Gesù nella nostra vita, sentivamo in questi giorni, e questa realtà deve crescere. Le tre stia di farina sono il nostro corpo, la nostra psiche, la nostra mente, il nostro spirito, il nostro cuore. Queste tre realtà devono essere premiate dal lievito dello Spirito santo, per diventare un pane di vita, come lo è Gesù.

E siccome noi facciamo fatica a credere a questa piccolezza dell'azione di Dio del sacramento, di noi stessi, come capace di contenere tutta questa bellezza, questa vita di Dio; ecco che il Signore si fa piccolo, per entrare in noi con il pane, con il vino, col suo sangue e con questa piccolezza ci dà tutto se stesso perché noi impariamo a credere all'amore di Dio, che fa di noi piccoli, il tempio, il campo della sua vita, il tempio della sua gloria, il cuore suo. E più noi lasciamo che questo lievito ci lavori, ci plasmi, ci trasformi in pane. Più lasciamo che il fuoco della difficoltà il fuoco dell'opposizione, il fuoco di tutto quello che è la sofferenza, permeata però dall'amore dello Spirito santo che ce lo pone dentro e ce lo pone accanto, più noi diventiamo pane fresco, fragrante, appetibile, che fa la gioia di chi lo mangia, fa la gioia di Colui al quale è offerto.

Il Signore vuole che il nostro cuore, la nostra vita diventi questa offerta gradita, spirituale, profumata, gustosa, buona. Per essere questo, impariamo da Maria, da Giocchino Anna ad essere piccoli, ma crediamo che questo seme Gesù l'ha posto dentro di noi, di me, di ciascuno di noi piccoli e piccolo il seme, siamo piccoli noi, ma lo Spirito santo se noi lo accogliamo e accogliamo questo seme come proveniente da Dio, fa di noi dei veri figli di Dio che vedono il volto del Padre nel loro cuore, in se stessi e in queste creature, in questi bambini, in ciascuno dei fratelli e sorelle che abbiamo vicino. E questa visione rende presente la bellezza, la grandezza, la potenza dell'azione di Dio e questa è la vita eterna.

XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(1 Re 3, 5. 7-12; Sal 118; Rm 8, 28-30; Mt 13, 44-52)

In quel tempo, Gesù disse alla folla: "Il Regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

Il Regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

Il Regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi,

raccogliono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. Avete capito tutte queste cose?”. Gli risposero: “Sì”.

Ed egli disse loro: “Per questo ogni scriba divenuto discepolo del Regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche”.

Domenica scorsa - e in parte l'abbiamo ripreso ieri - il Signore ci ha raccontato, ci ha manifestato che cos'è il regno dei cieli con una parabola: quella del buon seme e della zizzania. La tendenza - diceva ieri sera - che noi abbiamo è, come quei servi, di vedere principalmente, quando non esclusivamente, solo la zizzania; allora cadiamo nel nostro pessimismo o nella nostra indifferenza più o meno accentuata. L'ottimismo è fondamentale perché viene dal Vangelo, ma non è sufficiente. Non è sufficiente, perché l'ottimismo è come quando si va in montagna: sulla parete, se non si sale si scivola giù.

Senza magari che ce ne accorgiamo, ritorniamo sempre nel nostro pessimismo. L'ottimismo è necessario, ma esige, ci dice il Signore questa sera, che sia concreto, sia efficace e costruttivo; ha bisogno di scoprire che questo buon seme, questo tesoro nascosto, procura una grande gioia. Chi ha il desiderio di trovare una cosa preziosa, un tesoro, una perla preziosa, dice il Signore, non si lascia abbattere e scoraggiare dalle difficoltà, perché sa, come dice san Paolo, che tutto concorre al bene. Il Signore non ci dice di cercare il regno di Dio, come se fosse una cosa impossibile: è impossibile a noi, ma è possibilissimo, anzi è il desiderio del Signore per chi confida nella gioia di cercarlo e nella potenza e nella sapienza del Santo Spirito. Noi possiamo, nel nostro pessimismo, dire: non ho questa sapienza. Nessuno ce l'ha: è la cosa più ovvia di questo mondo.

Dice san Giacomo: qualcuno di voi non ha la sapienza? La chieda, ma non faccia come quello che si guarda nello specchio, che poi se ne va e si scorda di com'era; in altre parole, che chiede la sapienza e ritorna nella sua tana, perché è impegnativa. Senza la gioia di voler trovare questa perla preziosa, o questo tesoro nascosto, è inutile intraprendere il cammino: potremmo scavare dappertutto e non trovare niente. San Pietro citando il Salmo ci dice: voi potete capire dov'è questa perla se avete gustato quanto è buono il Signore.

Tutti noi siamo stati abbeverati dal Santo Spirito che ci ha fatto gustare, o almeno intuire che cosa c'è nel nostro campo. Il Signore usa l'immagine della rete gettata in mare, perché questa perla noi non sappiamo dov'è, ma il Signore mediante la Chiesa ci dice dov'è e che cos'è: è la presenza del Signore! Certamente essa si manifesta a noi attraverso la Chiesa, attraverso la Parola, attraverso il segno del sacramento. Segno, Sacramento, Parola, Chiesa, non inventano niente: ci dicono che qui è il Tesoro, qui la presenza del Signore.

E' una realtà che esiste, ma, siccome è sepolta sotto tante nostre oscurità e debolezze, noi dobbiamo, se non lo comprendiamo ancora, obbedire: va' in là e troverai! Dice Sant'Agostino: tu non capisci ancora quello che ti dice il Signore? Bene, comincia ad obbedire e a cercare, e lo troverai pian piano. Alla base di tutto ci sta questo desiderio, o meglio questa gioia, che è già frutto della presenza del

Santo Spirito, di conoscere il Signore. Dio che ha creato il cielo e la terra, che ha creato me, che è morto per me, mi nutre con la sua vita mediante il sacramento.

Lui mi dà la vita, mi ha vivificato, mi ha rigenerato; se io non lo so, la Chiesa mi dice che è così. Cominciamo a prendere sul serio quello che ci dice il Signore mediante la Chiesa: beati gli invitati alla mensa dell'Agnello, alla cena del Signore. Noi non ne capiamo più di tanto, ma pensiamo a questa gioia che il Signore ha di mangiare con noi, al grande desiderio che ha avuto prima della sua Passione e che ha ora di farsi conoscere e di donarsi! Accettiamolo almeno come possibilità e cerchiamo la gioia di incontrarlo! Certamente il Signore non lascia deluse le nostre speranze. Avete capito tutte queste cose?

Ci domanda il Signore questa sera. Possiamo rispondere sì: qualcosa abbiamo capito, se ascoltiamo la Parola di Dio. Allora cominciamo, se volete, continuiamo a tirar fuori dal tesoro che è in noi questa perla preziosa che è la presenza del Signore! Non sappiamo come fare? Non è lì il problema: è che dobbiamo chiedere, come abbiamo detto nella preghiera e ci ha suggerito la prima lettura, il discernimento, il fiuto. Il discernimento non è principalmente un atto razionale: è un atto di amore; è un atto, stando alla Parola del Vangelo, di gioia, che ci fa discernere e ci fa scoprire questo tesoro che è in mezzo a noi e che è in noi: il Signore Gesù.

Lunedì della XVII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 13, 31-35)

In quel tempo, Gesù espose alla folla un'altra parabola: "Il Regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami".

Un'altra parabola disse loro: "Il Regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti".

Tutte queste cose Gesù disse alla folla in parabole e non parlava ad essa se non in parabole, perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta: Aprirò la mia bocca in parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo.

In questi giorni il Signore ci ha parlato molte volte, in parabole, usando l'immagine del seminatore e del seme. Questa sera parla con un'altra parabola di cui discepoli vogliono la spiegazione: spiegaci la parabola della zizzania. Una cosa che dobbiamo sempre tenere presente, ed è quello che ci richiede il Signore, è che nel campo, che è il mondo, che è la Chiesa, che siamo ciascuno di noi, ciò che è importante è il buon seme. Questo buon seme è la Parola di Dio, dice il Signore. Ma che cos'è la Parola di Dio? Questo libro, il Vangelo. Questo è un modo di trasmettere la Parola di Dio. La parola di Dio è il Verbo di Dio - verbo significa, in greco, parola - che è stato seminato nel campo del mondo.

Pur essendo, ci ha appena rammentato san Paolo, in forma divina, umiliò se stesso - si lasciò seminare nella realtà della storia umana - fino alla morte e alla

morte di croce: per questo Dio l'ha esaltato. Quello che ci richiede il Signore, non è che noi risolviamo tutti i nostri problemi - ce ne sono tanti, soprattutto quello della cattiveria, dell'odio - ma è che crediamo sempre a questa presenza del buon seme, nel mondo, nella storia, in noi, che è il Signore Gesù. E' più facile sradicare la zizzania - che poi non si riesce mai - che accettare con serena fiducia e aspettare pazientemente, dice san Giacomo, il frutto di questo seme.

Penso che quello che richiede costantemente a noi il Signore è proprio la costanza di guardare sempre nella storia e nella nostra vita personale questa presenza del seme buono, cioè il Signore Gesù. Ma allora, tutte le mie deficienze, le mie debolezze, sono una zizzania? Questa zizzania possiamo descriverla con la stessa immagine del Signore di ieri: sono le nostre attività, le nostre idee, le nostre emozioni; che di per sé non sono cattive, ma é colpevole il modo e l'utilizzo che noi facciamo sostenendo che questo è il seme buono. Io sono questo, io faccio questo, io penso questo, io...! Il problema non sta nella nostra attività: dobbiamo pur fare qualcosa! Né nelle nostre idee: dobbiamo pur pensare!

Né nel nostro modo di sentire: i nostri sentimenti se non li avessimo, noi saremmo come un ceppo! Il problema invece si sposta, se tutto quanto utilizzato per "l'io" - il seme sono io - deve esserlo per il Signore Gesù. E' più facile rinunciare e digiunare, mangiare il mercoledì e venerdì pane e acqua, che rinunciare alla nostra sensazione, al nostro punto di vista, che accettare il punto di vista del Signore. E' più facile cercare di sradicare la zizzania in noi, e non ci riusciremo mai, che credere nel buon Seme che cresce.

Perché il Signore lascia crescere tutti questi mali in noi e fuori di noi? Non è facile capire che questo buon seme, la presenza del Signore, non viene da noi ma dalla potenza di Dio; ci vuole tempo e anche delle botte. Il Signore ci lascia nelle difficoltà, perché attraverso queste, una volta che lasciamo da parte l'illusione che siamo noi a fare crescere il buon seme, riconosciamo con pazienza e con gioiosa serenità la presenza del buon seme. Questo è quanto il Signore ci richiede: di pensare ogni giorno, in ogni momento, in ogni situazione, quello che facciamo poco, a questa presenza del seme.

Io non so come il Signore, quando, dove e in che misura, farà germogliare e fruttificare questo seme che è Lui, che è la sua vita che ci ha dato mediante il Battesimo e che è Lui che ci nutre nell'Eucarestia, ma dobbiamo essere certi che nessuno, come dice il Signore: può rapire questo seme dalle mani del Padre mio. San Paolo ci rammenta: nessuno, nessuna situazione, può separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù e dal Signore Gesù che è in noi; se noi non alimentiamo di continuo il nostro pessimismo che viene dal vedere solo e sempre la zizzania.

Martedì della XVII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 13, 36-43)

In quel tempo, Gesù lasciò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si accostarono per dirgli: "Spiegaci la parabola della zizzania nel campo".

Ed egli rispose: "Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. Il campo è il mondo. Il seme buono sono i figli del Regno; la zizzania sono i figli del

maligno, e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura rappresenta la fine del mondo, e i mietitori sono gli angeli.

Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo Regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel Regno del Padre loro. Chi ha orecchi, intenda!"

Nelle parabole della settimana scorsa, il Signore parla del seme che è la Parola di Dio e del seminatore che è Cristo. Il versetto che abbiamo cantato è stato: chi trova Lui ha la vita eterna. Che cos'è la Parola di Dio? E' questo libro? Questo è un mezzo con il quale viene trasmessa la Parola di Dio. La Parola di Dio che è seminata nel campo che è il mondo, è la Parola che in principio era presso il Padre e venne ad abitare in mezzo a noi. La Parola di Dio è il Signore Gesù, che è seminato nel mondo, che è seminato nei nostri cuori. Noi possiamo fare tutte le esegesi possibili e immaginabili, ma escludendo il Signore Gesù non c'è più Parola di Dio; c'è un libro storico e discutibile su chi l'ha scritto, se in ebraico, in aramaico o in greco. Gesù, poi, non ha scritto se non una volta per terra ed è bastato; però è la Parola seminata, e seminata nella nostra zizzania.

Prima è stata seminata con la creazione: fatto ad immagine di Dio; poi con il peccato è stata deturpata. Lui però è venuto nel mondo, ha seminato se stesso come il chicco di grano, si è lasciato coinvolgere del nostro marciume che è la morte, per ridarci la vita. Accogliere con docilità, come dicono san Pietro e san Giacomo, la Parola che può salvare le vostre vite, e che le salva, non significa leggere Vangelo, fare belle meditazioni solamente; significa semplicemente accogliere il Signore Gesù, che nella sua umiltà è entrato nel nostro campo dove ormai c'era solamente zizzania, che è la morte, per ridarci la vita.

Noi siamo battezzati. Cosa significa essere battezzati? Significa che il Signore ha preso su di noi la nostra morte per inserire, in questa morte, la vita nuova. Perciò non viviamo più per noi, non solamente nel senso di finalizzare tutto per la nostra vita, ma nel senso causale: chi ci fa vivere è solamente il Signore Gesù. Ci tiene in vita semplicemente perché nel suo piano provvidenziale Lui, nella sua misericordia e pazienza senza limiti, aspetta che ad un certo punto ci accorgiamo che la vita è Lui e non noi. La causa della nostra vita è che viviamo per il Signore, la causa efficiente come si dice. Colui che ci fa vivere è il Signore Gesù: noi eravamo già morti per i nostri peccati. Accogliere la Parola - non è questo testo - è accogliere il Signore Gesù, che si è fatto seminare nella nostra morte, come il chicco di grano, per diventare, per noi pane con il quale ci dà la sua vita, che noi nella nostra morte non avevamo, dice sant'Agostino. Allora perché lascia la zizzania nel buon grano?

Come dicevo ieri sera, perché noi, a furia di andare avanti, cadere e romperci la capoccia, impariamo che non siamo in grado di custodire e di aggiungere un'ora alla nostra vita. Lentamente, faticosamente, dolorosamente e molte volte anche stoltamente, e quello può essere una grazia di Dio che ci salva nella nostra stoltezza, noi impariamo che il nostro vivere è il Signore Gesù; non c'è altra vita. Questa non è un'umiliazione: lasciar vivere un Altro in noi, direbbe Sant'Agostino, ci eleva dalla nostra morte. La liturgia, nella Chiesa, è sempre finalizzata alla lode - anche se noi non ci facciamo caso o capiamo poco - per questo grande amore con il

quale il Padre ci ha amato. Il Figlio ha accettato di manifestare quest'amore assumendo la nostra morte per trasformarla nella sua vita e per nutrirla con il suo corpo di risorto.

La Chiesa oggi ricorda i Santi: Gioacchino e Anna. Nella tradizione si dice che erano anziani come Zaccaria ed Elisabetta e che erano sterili. Non si sa di certo, ma sappiamo di certo che, se anche loro hanno cooperato naturalmente ad avere questa figlia, quello creato in Maria non viene da Gioacchino e da Anna ma dal Signore: è Lui che l'ha preparata, l'ha preservata dal peccato, perché diventasse madre di Dio, mediante il Santo Spirito. Noi abbiamo chiesto e chiediamo nella preghiera di partecipare a questa benedizione di Abramo e della sua discendenza, come dice la figlia di questi vecchi Gioacchino e Anna, che è Maria.

La benedizione di Abramo, ci dice san Paolo, e lo ripete anche la preghiera dopo la comunione, è il Santo Spirito, che ci rende, ci genera come figli adottivi, non come un'etichetta ma perché partecipi realmente della vita del Signore risorto. Il seme seminato nel mondo, nel campo che è il mondo, seminato in noi, non è una parola astratta: è il Signore Gesù, che fruttifica nella misura che, nell'obbedienza al Santo Spirito, noi lasciamo crescere Lui e lasciamo perdere la nostra morte.

Mercoledì della XVII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 13, 44-46)

In quel tempo, Gesù disse alla folla: "Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra".

Il Vangelo ci dice che due tali vendono tutti i loro averi: l'uno per entrare in possesso di un tesoro nascosto, l'altro di una perla preziosa. La parabola non dice che questi averi fossero cose cattive, ma possiamo pensare che fossero cose utili a se stessi e alle rispettive famiglie. Ma allora, perché vendono? Il Vangelo lo dice chiaramente: l'uno vende perché ha trovato un tesoro più grande, l'altro perché ha trovato una perla più preziosa di quanto già possedeva. In definitiva vendono perché hanno trovato: non rinunciano ma fanno una scelta, anzi sono scelti dal tesoro stesso e dalla perla preziosa stessa. Questo loro comportamento interroga il nostro. Anche noi abbiamo degli averi e certamente possiamo considerarli buoni: pregare, cantare, leggere, meditare, fare fioretti, come si dice nelle nostre sane tradizioni; programmare la pastorale, tenersi aggiornati alle varie correnti di pensiero teologiche e profane.

Sono tutte cose buone, ma perché ce le teniamo strette ed abbiamo paura che ci vengano tolte? Forse perché, di fatto, pensiamo che il Tesoro coincida con questi "averi" e che la Perla preziosa siano le cose che abbiamo, che viviamo e che ci coinvolgono. Forse perché preferiamo avere sicurezze rassicuranti piuttosto che verità liberanti, tanto è vero che, quando qualcosa ci viene tolta, proviamo sofferenza ed insofferenza. Forse perché, indaffarati ad amministrare i nostri

“averi”, sia pure religiosi, non sappiamo vedere dove sono il Tesoro e la Perla. Quando qui, in questa Chiesa, si celebrano le Vigilie, cioè quando nella notte la Comunità si raccoglie in ascolto e preghiera, si cantano i Salmi, si elevano canti di lode, si ascoltano delle letture tratte dalle Sacre Scritture e dalla tradizione dei Padri; c'è una comunità del segno visibile dalla Chiesa, ci sono anche segni esterni che manifestano il luogo sacro, l'altare, le candele, il leggio, dei banchi dove ci si siede come degli alunni desiderosi di imparare. Poi, ad un certo punto, si spengono le luci e tutte queste cose perdono la loro fisionomia; ci sono ma si dissolvono, si ritirano in buon ordine...e che cosa rimane?

Rimane qui, alla mia sinistra, questa dolce immagine della Madonna leggermente illuminata, discretamente presente con in braccio il bambino che ci viene da lei donato, e qui sulla destra questo Agnello immolato. Tutto il resto: quanto abbiamo cantato, meditato, ascoltato, le nostre persone, gli arredi sacri, tutto viene dissolto, eppure erano "averi" buoni, perché rimangono il Tesoro e la Perla di grande valore, poi, pian piano, quando comincia l'alba, dietro, al centro dell'abside, la Croce, con il volto glorioso di Gesù. Maria la Madre del mio Signore, la Croce gloriosa, l'Agnello immolato: tutto il resto scompare; tutto era importante, ma come se avesse predisposto il nostro animo per poter vendere con gioiosa certezza tutto quello che abbiamo fatto e che rifaremo ogni notte.

La sera, prima di andare a riposare, succede una cosa simile: ci si riunisce in questo medesimo luogo, si elevano canti di lode e di gratitudine..., si spengono le luci e riappare solamente l'immagine di Maria, la Madre; il Tabernacolo del Suo Figlio, Agnello immolato e vivente in penombra, e sempre più in penombra la Croce, segno della sua oblazione amorosa. Tutto questo è immagine degli "averi" che, pian piano, escono in dissolvenza dai nostri interessi. Rimangono, sono importanti, forse ritorneranno, ma proprio quest'esperienza notturna e serale ci fa comprendere che il Tesoro desiderato e la Perla preziosa non risiedono nel nostro canto, nella nostra asceti; non è i nostri testi, non è frutto delle nostre capacità, ma, ad un certo punto, tutto viene messo in penombra perché appaiono il Tesoro del nostro cuore e la Perla preziosa che fa splendere il nostro volto.

Noi, a volte, siamo abituati a pensare che essere discepoli di Gesù sia mettere davanti a Lui tante cose, tanto nostri "averi": vedi, Signore, ho fatto questo, ho fatto quest'altro...l'ho fatto per Te. San Bonaventura, e poi sarà ripresa quest'immagine dal grande Michelangelo pensando alle sue sculture, dice che la vita cristiana è paragonabile all'opera di un artista, che per fare una statua non aggiunge il marmo, ma lo toglie perché appaia quell'immagine che lui già porta dentro di sé.

Così essere cristiani, diventare sempre più immagine del Figlio di Dio, comporta il togliere; e allora, essere cristiani significa togliere gli "averi" che pure possono essere anche validi, ma ci vengono tolti, magari con un martello che ci provoca qualche dolore, perché appaia il Tesoro, appaia la Perla preziosa, possa apparire l'Immagine. Per cui la vita cristiana è un ritorno all'Immagine; è questo ritorno alla verità di noi stessi, è questo sentirsi guardati e amati dal Padre che ci sta attendendo sulla terrazza. La nostra vita è, dunque, un togliere, o meglio è accettare che ci venga tolto tutto, anche quegli "averi" utili e buoni, tutto ciò che ostacola il progressivo passaggio dall'Immagine alla Somiglianza di Gesù, il Figlio unigenito diventato primogenito d'ogni creatura. Ma come quel tale ha potuto entrare in possesso del Tesoro nascosto? Egli non è che trovi subito il Tesoro, ma per averlo

compra: vende i suoi "averi" e compra il terreno. Sembra una contraddizione: che senso ha vendere gli "averi" per entrare in possesso di un altro "avere"?

Il Tesoro, che è il Signore Gesù, l'immagine visibile del Padre, che è la Gloria, lo Splendore, la Preziosità, è la Ricchezza... non può essere da noi comprato, ma ci viene donato e lo possiamo trovare in un campo. Il campo, attraverso il quale ci viene donato il Tesoro, è la natura umana di Gesù. E' proprio se noi riconosciamo la natura umana del Signore Gesù che, per mezzo di questo "campo", noi troviamo e riceviamo la ricchezza del Tesoro e la bellezza della Perla preziosa; e in Lui, per Lui, con Lui anche noi partecipiamo alla ricchezza e alla bellezza di essere Figli di Dio. Se noi rifiutiamo il campo, cioè il segno dell'umanità di Cristo, noi rifiutiamo Cristo; questa è l'opera del demonio: quella, cioè, di renderci spiritualisti, di farci credere che noi possiamo avere il Tesoro senza accogliere il campo, l'umanità di Cristo.

Sapete che all'inizio del Cristianesimo non era rifiutato il fatto che Gesù fosse Dio - credevano in tante divinità - ma che fosse uomo; che un Dio si potesse essere fatto uomo, in tutto uguale a noi eccetto il peccato. Eppure per aver il Tesoro abbiamo bisogno del campo. Ora, abbiamo bisogno della Chiesa e del suo ministero, perché il Tesoro è lì, è dentro il campo; non è accanto al campo, non sussiste nonostante il campo, ma perché c'è il campo e questo vale anche per la Chiesa e per i segni sacramentali.

Non possiamo avere l'Eucarestia senza il pane, non possiamo dire: io voglio Gesù ma non voglio il pane perché non mi dice niente, non ha sapore, è strano nella sua composizione; noi non possiamo avere il Tesoro se non abbiamo il terreno, se non abbiamo il campo, se non ne abbiamo il segno vero ed efficace. Dobbiamo implorare il Santo Spirito perché non abbia troppa misericordia di noi, che siamo come i bambini piccoli che hanno paura che venga tolto loro qualcosa; ma dobbiamo chiedere, come abbiamo fatto nella preghiera di questa sera, la saggezza cioè il dono della Sapienza che ci fa discernere, con gli occhi dello Spirito, ciò che è veramente Tesoro e ciò che è semplicemente un nostro "avere".

Chiediamo al Santo Spirito il dono della forza per accettare con gioia e perseveranza che ci vengano tolti i nostri "averi", perché il nostro cuore sia disposto ad essere svuotato dei suoi "arredi", anche sacri, perché, tolti i paludamenti non originali, possa splendere in noi l'Immagine di Dio. Imploriamo il Santo Spirito perché ci dia il dono dell'intelletto, direi della furbizia, di trovare il Tesoro nel Campo che Lui stesso ha comperato per noi.

Giovedì della XVII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 13, 47-53)

In quel tempo, Gesù disse alla folla: "Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. Avete capito tutte queste cose?". Gli risposero: "Sì".

Ed egli disse loro: “Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche”.

Terminate queste parabole, Gesù partì di là.

Il regno dei cieli è simile anche ad una rete gettata in mare, che poi i pescatori tirano a riva; si siedono e fanno un discernimento, perché nel mare acchiappano tutto. Forse allora non immondizie, ma adesso nella rete dei pescatori a volte ci sono anche quelle. Che cos'è il regno dei cieli? Il Signore ha cercato di farcelo capire spiegandolo con varie similitudini: è come un seme, una perla, un tesoro. Ma il Signore ci spiega anche più in dettaglio nel Vangelo, se stiamo attenti, che cosa sono questa Perla e questo Tesoro. Quando si parlava della parabola della zizzania, il seminatore che semina la Parola è il Figlio dell'uomo: Lui è la parola seminata nel mondo, in ciascuno di noi. In ciascuno di noi e in tutti gli uomini che aderiscono e che non fanno troppo l'esistenza si va realizzando questo progetto del Padre: che tutti siano conformi al Figlio suo. Per questo Lui è seminato nel nostro campo, nel campo della nostra vita: la nostra vita è fatta per aderire a questa realizzazione del progetto di Dio sull'uomo.

Il Signore nella sua preghiera cosiddetta sacerdotale chiede più volte che noi siamo dov'è Lui e noi siamo come Lui. Alla fine del mondo verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni. Questa non sarà una separazione arbitraria che Dio farà: tu hai fatto questo, dunque non sei...: è la manifestazione di noi nella misura e nel grado che siamo stati aperti ad accogliere il progetto di Dio in noi, cioè di “essere trasformati ad immagine del Figlio suo, perché Lui sia il primogenito tra molti fratelli”. Il Paradiso è se saremo come è Lui, dice san Giovanni; se non saremo come Lui, non ci sarà altro posto. C'è un posto intermedio - la lavanderia - il Purgatorio; se no...! L'immagine che usa il Profeta è il vasaio che fa il vaso; quando il vaso per un motivo o l'altro si spacca, lui che fa? Lo rimpasta, o lo butta via, buono e bello che sia. In questi giorni si legge dal libro dell'Esodo: tu farai la tenda come hai visto nel cielo. Il Signore ci ha manifestato che cosa ha visto presso il Padre: tutte le cose che ho udito ve le ho fatte conoscere.

Che cosa ci ha fatto conoscere? Che noi siamo chiamati a diventare fratelli e sorelle del Signore. Cioè identici, consanguinei, coeredi, consorti della stessa Gloria: questo nella misura che accogliamo il progetto del Padre che il Signore ci ha manifestato. “Imparate da me che sono mite ed umile di cuore”. Ma per fare questo il Signore ci dice, e lo ripete anche san Paolo: guardate che chi semina nella carne - cresce a suo mondo, vede le cose con la sua esperienza - mieterà corruzione; solo chi semina nello Spirito mieterà gloria eterna. E' il discernimento che dobbiamo sempre operare sulla nostra realtà umana, che di per sé può essere anche valida, ma che non è sufficiente se non viene costantemente riempita, vivificata dal Santo Spirito che ci conferma secondo il piano del Signore, e che in definitiva ci fa diventare noi stessi come il Signore ha visto presso Padre.

Lo ha manifestato questo piano, Lui presente in noi e noi in Lui, per comunicarcelo e per realizzarlo in noi. Dobbiamo imparare il discernimento: il discernimento noi non lo possiamo ottenere con le nostre categorie umane; per questo il povero cristiano con il Battesimo e la Cresima ha ricevuto sette doni dal Santo Spirito. Quattro sono di conoscenza: Intelletto, Sapienza, Saggezza e poi c'è

la Fortezza, perché dobbiamo avere anche la forza di buttar via i pesci. Che cosa sono questi pesci? In una parabola ci ha detto che sono le nostre attività in cui la Parola non può attecchire, le nostre idee, le nostre conclusioni e soprattutto le nostre spine, le nostre emozioni. Sono i pesci più cari che abbiamo e sono quelli più velenosi che ci teniamo. Un esempio di quelli antichi: di quello che aveva trovato una vipera tutta intirizzita, ne aveva avuto compassione e se l'era messa nel seno perché si riprendesse; quella s'è svegliata, l'ha morso ed è morto.

Questo l'ho fatto io l'altro giorno: sono andato per salvare un'ape che stava affogando nell'acqua, l'ho presa col dito per poterla tirare fuori e lei mi ha punto; mi fa male ancora adesso! Così sono i nostri pesci, così cari a noi, che ci fanno morire, cioè che inducono in noi il veleno della dissoluzione e soprattutto ci impediscono la gioia della trasformazione. Dobbiamo dunque imparare ad utilizzare questi doni di conoscenza che abbiamo dal Santo Spirito, sedendoci alla scuola del Signore che ci dice tante cose, che si possono riassumere così: imparate da me, e di conseguenza, prendete il mio giogo. Il Vangelo non è una serie di precetti. Direbbe san Paolo: se contenesse solo precetti da osservare, saremmo ancora sotto la maledizione. Il Vangelo è una serie di indicazioni per accogliere il progetto di Dio, del Padre, che ha manifestato nel Signore Gesù, di essere noi stessi conformi al Figlio suo.

Qui il discernimento è più che necessario, ma non è possibile se noi non sviluppiamo con l'umiltà la mitezza, imparando dal Signore questi santi doni del Santo Spirito sono in noi. Questi doni sono dati per essere noi in grado di capire non soltanto le profondità di Dio ma le profondità luminose del nostro essere conformi al Figlio suo; e per questo scopo forse noi li utilizziamo poco.

Venerdì della XVII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 13, 54-58)

In quel tempo, Gesù venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: "Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?". E si scandalizzavano per causa sua. Ma Gesù disse loro: "Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua". E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità.

Il Signore opera miracoli, parla con sapienza e i suoi paesani si scandalizzano di lui. In un altro brano del Vangelo il Signore aveva detto: *"Beato chi non si scandalizza di me"* (Mt 11,6), proprio perché Lui era venuto in mezzo ai poveri e annunciava ai poveri la sua salvezza. La nostra difficoltà sta proprio qui, cioè nell'accettare che questo Dio onnipotente, sia diventato povero come noi, *"per arricchire noi della sua povertà"* (2Cor 8,9).

Dentro quest'azione di Dio Padre, che ci dona il Figlio, c'è tutto l'amore di Dio, cioè lo Spirito Santo che trasforma la realtà. Difatti quando Gesù dà ai discepoli il

potere di fare miracoli e poi essi constatano che i demoni sono sottomessi, che le tempeste sono sedate, che i morti sono resuscitati, al rientro dalla loro missione dice però: *“Non rallegratevi per questo, ma piuttosto entrate nella beatitudine che i vostri nomi sono scritti nei cieli”* (Lc 10,20), nel cuore del Padre, che voi siete suoi figli. È questa dimensione che Lui è venuto a portare in mezzo a noi poveri. L'uomo oltre ad essere povero in quanto creatura, è povero anche in quanto al peccato.

Noi abbiamo ricevuto il Battesimo, siamo figli di Dio, *“lo siamo in realtà”*, dice san Giovanni (1Gv 3,1). Questo figlio di Dio che siamo noi, non è lontano da noi, è dentro di noi, nella nostra vita, è qui in mezzo a noi, è in ciascuno di noi. Chi ha più difficoltà a riconoscerlo? Colui che si comporta come il popolo di Dio, quando voleva il tempio, andava al tempio per il Signore, ma non ascoltava la parola del profeta Geremia (cfr 26,1-9). Il Signore, invece, ci istruisce sempre per farci entrare nella meraviglia del dono, che non è mai compreso da noi, come è in realtà.

Questi compaesani di Gesù avevano vissuto con Lui per tanti anni, difatti ne conoscevano i fratelli, le sorelle - sono fratelli cugini, sorelle cugine - il papà Giuseppe, la mamma. Quindi come fa ad avere questa forza! Noi sappiamo che Gesù è nato in Maria vergine per la potenza dello Spirito santo e lo credono anche i Musulmani nel *“Corano”*. Questo uomo che è stato fatto dallo Spirito Santo e che è uomo come noi, è Dio; qui è la difficoltà. Anche noi diciamo: *“Come posso pensare che questo uomo, che si comporta in questo modo normale, sia Dio!”*. Quindi siamo come queste persone che possono scandalizzarsi e non avere la beatitudine. La beatitudine dove sta? Sta in questo: Gesù che non era uomo, nel senso che era il Verbo del Padre, s'è fatto uomo, ha preso in comune con noi la carne e il sangue perché fossimo partecipi della sua vita, mediante la carne e il sangue. Questo a noi fa meraviglia, perché il nostro modo di vederci è quello che noi siamo poveri uomini; andiamo avanti con il nostro modo di parlare, di sentire; abbiamo una certa conoscenza, una certa realtà, ma non facciamo l'esperienza che Dio vive in noi. Ecco dove sta il segreto: questo Gesù, che è morto ed è risorto per noi, è la vita della nostra carne, della nostra anima. È Lui che fa vivere noi della sua vita e noi credendo a questo, non ci scandalizziamo.

Abbiamo cantato il Salmo 99, questa lode a Dio: *“Con inni di grazia lo esalteremo”* (99,4). Perché questa gioia? Perché Lui è buono. Noi viviamo questa realtà nel nostro cuore? A volte preferiamo dire al Signore: *“Potresti essere presente da un'altra parte, nella mia comunità, nella mia famiglia, ma non nella mia umanità, ne dubito, perchè l'esperienza mi fa dire che sono diverso. Guarda quante malattie ho, quante situazioni di disagio, quante situazioni che non si risolvono. Tu, Gesù, non puoi esserci in me; questa potenza dell'amore di Dio non c'è!”*.

Invece è proprio così! È questa la vera gioia, la beatitudine, sapere che quel pezzo di pane che viene a noi, ci farà il dono di non vivere più noi, ma che Lui vive in noi e fa vivere noi della sua vita. Se noi crediamo alla gioia che Dio ha di generarci come figli, ce la darà in quel sangue che verserà nel nostro cuore come Carità, come gioia d'amore, gioia di vita donata, gioia di vita che si espande bellissima. Noi possiamo non lasciare operare la potenza di Dio, che è questo amore, mettendo l'impedimento della nostra incredulità a questo dono, fatto a me povero. Lui si è fatto povero, apposta, rimanendo povero, un pezzo di pane e di Parola che si dona, fratello che incontra la mia umanità e Lui è Dio, che vive nell'uomo, vive con l'uomo. Abbiamo qui all'Eucaristia un bambino che si chiama

Emanuele, che vuol dire: Dio con noi. Dio con noi è di una potenza immensa, è veramente Lui che vive in noi e con noi. Esultiamo di gioia come dei bambini a questo annuncio e crediamo che è per noi, che Lui lo opera in noi mediante il pane e il vino in questo momento.

Sabato della XVII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 14, 1-12)

In quel tempo, il tetrarca Erode ebbe notizia della fama di Gesù.

Egli disse ai suoi cortigiani: “Costui è Giovanni il Battista risuscitato dai morti; per ciò la potenza dei miracoli opera in lui”.

Erode aveva arrestato Giovanni e lo aveva fatto incatenare e gettare in prigione per causa di Erodiade, moglie di Filippo suo fratello. Giovanni infatti gli diceva: “Non ti è lecito tenerla!”. Benché Erode volesse farlo morire, temeva il popolo perché lo considerava un profeta.

Venuto il compleanno di Erode, la figlia di Erodiade danzò in pubblico e piacque tanto a Erode che egli le promise con giuramento di darle tutto quello che avesse domandato. Ed essa, istigata dalla madre, disse: “Dammi qui, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista”. Il re ne fu contristato, ma a causa del giuramento e dei commensali ordinò che le fosse data e mandò a decapitare Giovanni nel carcere. La sua testa venne portata su un vassoio e fu data alla fanciulla, ed ella la portò a sua madre.

I suoi discepoli andarono a prendere il cadavere, lo seppellirono e andarono a informarne Gesù.

Ieri sera il Signore ci ha detto che a causa della loro incredulità non aveva potuto fare molti segni. E' che l'incredulità è mancanza di buon senso, e la mancanza del buon senso deriva quando noi pensiamo di avere un pochetto di potere; ed è la più grande stoltezza. Noi pensiamo di avere il potere. Com'è bene descritto in quest'episodio, Erode temeva che fosse Giovanni Battista, perché, Gesù, l'aveva fatto uccidere avendo avuto il potere di ucciderlo; in realtà aveva timore, era schiavo della paura che fosse risorto. Lui aveva il potere di tenere la moglie di suo fratello perché poteva fare e disfare: era quello che si dice un piccolo reuccio. Aveva il potere ma era schiavo dei romani. Aveva il potere di far tagliare la testa, ma per non perdere la sua faccia davanti ad una donnaccia e dei cortigiani che erano dello stesso stampo. Aveva un potere, ma schiavo di tutti! Questo è contro il buon senso. Allora l'incredulità che cos'è?

E' che noi pensiamo di affermare noi stessi: come potete voi credere se andate a mendicare gli uni dagli altri la gloria? Se voi non mi riconoscete davanti agli uomini, perché avete paura che vi disapprovino, neanche il figlio dell'uomo vi riconoscerà; non potete aver fede. L'incredulità, alla base, è una questione di illusione: noi pensiamo di avere qualche potere e non sappiamo che non possiamo aggiungere - lo sappiamo ma non ne teniamo conto - non possiamo aggiungere un'ora alla nostra vita. Questa rabbia che abbiamo dentro di non potere aggiungere

un'ora alla nostra vita, cerca di aggrapparsi a tutte le possibili fonti per esercitare il potere ma diventa schiavitù di tutto.

Dice Sant'Agostino: tu non hai voluto assoggettare la tua anima a Dio e allora sei diventato schiavo di tutte quelle cose sulle quali tu dovevi dominare. Oltre che essere mancanza di buon senso, l'incredulità è anche il nostro mezzo più efficiente per diventare schiavi, anche se apparentemente abbiamo un certo qual dominio. Di conseguenza: non hai voluto assoggettare la tua anima a Dio, aggiunge san Bernardo, perché tu disprezzi Dio, non hai voluto assoggettarti e riconoscerLo come Dio, non gli hanno dato gloria come Dio, li ha abbandonati alla impurità dei loro cuori. San Paolo, nella lettera ai romani al capitolo I fa tutto un elenco di cose che ha fatto Erode; sono le stesse che leggiamo ogni giorno sui giornali e che chi ha la televisione vede. Non assoggettare la nostra anima, cioè l'incredulità, non porta solamente a negare o non far conto che esiste il Signore, ma invoglia a disprezzare noi stessi, perché ci facciamo schiavi, e a disprezzare l'uomo, i fratelli, perché vorremmo che fossero nostri schiavi. Il più grande di questo mondo o il più grande despota è su un piedistallo: sotto ha gli schiavi, magari tenuti con fior di milioni, per poter stare in piedi. Se gli togliete tutti i sostenitori...?

Quanti soldi spendono i politici per ottenere voti? Basta vedere i nostri, quanti soldi spendono per avere degli schiavi che gli diano il voto. Alla base - che noi non crediamo - della nostra dignità, c'è il Signore che ci ha fatto ad immagine sua, ci ha redento, umiliò se stesso fino alla morte, fino a diventare cibo per noi, per essere noi trasformati e conformati a Lui. Se non cresciamo in questa dignità, cadiamo nell'incredulità, nell'affermazione di noi, nel tentativo di affermare noi stessi e diventiamo schiavi di tutti, anche se abbiamo al servizio tanti schiavi.

Nella storia vediamo che gli imperatori romani che dominavano su tutto, avevano bisogno di uno che mangiasse il cibo prima di loro per essere sicuri che non fosse avvelenato. Questo era il loro potere! Almeno io, quando mi siedo per mangiare, lo faccio con tranquillità, con serenità; l'imperatore no. Non è il caso di citare Dante: chi troppo in alto sale molto precipitosamente cade. Chi dimentica la sua dignità di figlio di Dio, chi non cresce in questa dignità, è necessariamente votato alla schiavitù: può essere l'illusione del potere, può avere anche un potere reale, ma è sempre schiavo di chi deve sostenere. Se il Figlio dell'uomo vi fa liberi, sarete veramente liberi; se noi con un po' di buon senso accettiamo questa dignità che non solo Lui ha rivelato ma che ha già impresso in noi, come il nostro DNA di cristiani, inesorabilmente alla fine arriviamo dove vorremmo arrivare.

Se invece tu vai sulla strada a tutta velocità dove c'è un ponte rotto, e anche se avvisato non t'importa niente, vai là e cadi. Così noi: se non ascoltiamo, non soltanto la Parola del Signore ma la nostra esigenza profonda di essere figli di Dio, non meravigliamoci poi se capita quello che non desideriamo. Certo, con il Signore non vengono risolti tutti i nostri problemi quotidiani, ma con il Signore tutti i problemi hanno una soluzione in un modo o nell'altro.

Senza il Signore tutti i problemi portano all'inevitabile dissoluzione che noi non desidereremmo e non avremmo mai immaginato; perché: senza di Me potete fare solo il nulla, cioè andare in dissoluzione. Allora con un pochettino di buon senso accettiamo il Signore che ci dice: beati gli invitati alla cena del Signore che ci dà la vita che noi non abbiamo.

XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Is 55, 1-3; Sal 144; Rm 8, 35. 37-39; Mt 14, 13-21)

In quel tempo, quando udì della morte di Giovanni Battista, Gesù partì su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città. Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: “Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare”. Ma Gesù rispose: “Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare”. Gli risposero: “Non abbiamo che cinque pani e due pesci!”. Ed egli disse: “Portatemeli qua”. E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati.

Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

La benedizione che il Signore dà a questi pani, è per la potenza del suo Amore, del suo Spirito Santo creatore: Lui opera e rinnova l'opera della sua creazione in questo gesto, in questo segno che Lui fa; e con questa potenza sazia la fame di queste persone, e nella sua compassione per loro, dà loro la vita. Questa vita, abbiamo sentito nella prima lettura, è contenuta in questi cibi succulenti, in questa realtà da poter mangiare per vivere. Nella seconda lettura viene descritta come quest'amore di Dio che ci fa vivere: in quest'amore di Cristo noi siamo creati nuovi. E' venuto il Signore a dare compimento ad una nuova creazione.

Abbiamo qui solamente due pesciolini e cinque pani: cos'è questo per tutta quella folla da sfamare? Questo segno contiene una realtà molto grande: l'amore di Dio, che è vita, vuole moltiplicare la vita nei suoi figli, e vuole far diventare i suoi figli, ciascun uomo, capace di contenere questo amore che lo fa vivere totalmente in Dio. Voi sapete che anticamente e anche nel mondo orientale, nella Liturgia orientale, ogni santa Messa è una Pentecoste. C'è l'invocazione dello Spirito, che viene e trasforma il pane e il vino nel corpo e nel sangue del Signore risorto.

Lo Spirito Santo è venuto, la prima volta, quando è nata la Chiesa: è venuto un tuono, un terremoto, e poi delle lingue di fuoco si dividono e si posano su ciascuno degli Apostoli, trasformandoli totalmente in persone che vivevano ormai solo più per il Risorto, che li aveva talmente riempiti del suo amore, della gioia della sua vita, da diventare annunciatori con la parola ma soprattutto con la loro vita che il Signore, la vita nostra, è risorto. Loro erano mossi dallo stesso Spirito Santo con cui era mosso il Signore Gesù. Questa azione - l'abbiamo sentito anche stamattina noi monaci - è un incontro con Dio che è creatore, che ci rinnova e che ci fa nuovi. Ogni santa Messa, anche questa celebrazione, è un incontro con Dio di noi poveri, piccoli, in situazione di disagio magari fortissima nella quale non sappiamo più che cosa fare, oppressi dalle nostre difficoltà, dalle difficoltà degli altri, da questa combinazione di miseria che non porta alla vita ma all'assenza di vita. Il Signore

non usa più il terremoto, non usa più il vento impetuoso come con Elia, ma un sussurro, un sussurro delicato con cui parla.

Noi dobbiamo ascoltare in questo mondo, oggi, il Signore, guardandolo come agisce: questo è l'ascolto più grande. Cosa fa Gesù? Mediante la potenza dello Spirito Santo ancora fa Pentecoste: viene lo Spirito prende il pane e il vino e poi senza far rumore, si posa delicatamente sulla mano di ciascuno di noi. Questo pane tutto amore di Dio, tutto Gesù risorto che viene a noi, entra in noi e ci trasforma in Apostoli, in figli di Dio. La dolcezza del Signore che ci rinnova, ci fa diventare nuovi con un'azione invisibile agli occhi materiali, ma percettibile dagli occhi della fede di quel bambino che è in noi, che aspetta la redenzione del suo corpo, della sua vita nella piena adozione a figlio.

Questa grandezza, questa conferma totale di essere figli, mediante lo Spirito, porta noi a chiamare Dio: Papà. Se accogliamo questo, se ascoltiamo questo, noi siamo saziati da questo Amore: dallo Spirito del Signore risorto che diventa la nostra vita. Lui ha una gioia immensa di unirci a sé, perché è un amico che vuole farci amici. Lasciamoci creare nuovi da questa potenza dello Spirito che viene data a noi; e se lo cogliamo nel nostro cuore, anche noi potremo gustare e dire a tutti che il Signore fa sempre cose nuove perché ha fatto anche noi nuovi.

Lunedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 14, 13-21)

In quel tempo, quando udì della morte di Giovanni Battista, Gesù partì su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città. Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare". Ma Gesù rispose: "Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare". Gli risposero: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci!". Ed egli disse: "Portatemeli qua". E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati.

Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Nelle liturgie di questi ultimi giorni abbiamo sentito più volte paragonare la Parola di Dio al seme: un seme che attende di essere accolto, non di essere inventato; un seme che deve trovare sempre un cuore rinnovato. La Chiesa, oggi, ci fa riascoltare lo stesso vangelo di ieri per vedere dentro di noi come il nostro cuore, il terreno, è disponibile alla sempre rinnovata ricchezza della Parola del Signore, la quale anche oggi ci può illuminare e nutrire in modo nuovo. L'episodio odierno

c'illumina, prima di tutto, mettendoci di fronte ad una situazione veramente difficile, una situazione delicata, una situazione che mette in imbarazzo gli Apostoli: come dar da mangiare a quelle migliaia e migliaia di persone lì riunite per il Signore? E' immaginabile lasciarle, senza dare loro qualcosa per nutrirsi?

Erano veramente preoccupati; per questo si rivolgono a Gesù. Però si rivolgono a Gesù non con lo stesso atteggiamento di Maria, la madre del Signore, la quale anch'essa si accorse che c'era un disagio in una festa di nozze: non c'era più il vino. Maria non si rivolse a Gesù sconsolata, ma fiduciosa, anzi come una madre che in genere spinge ad agire, sia pure delicatamente, il Figlio. Chiama i servi e dice: fate quello che Egli vi dirà. Maria si comporta così, perché non guarda il vino assente ma riconosce Gesù lì presente. A lei non preoccupava l'assenza del vino; ella era tranquilla perché era presente Colui che ha fatto l'uva, colui che ha creato tutte le cose. Qui, invece, gli Apostoli hanno paura: hanno paura perché si fermano a guardare la situazione, la mancanza di cibo. Gesù, quasi per metterli di fronte alla loro povertà, alla loro incapacità, riprende a suo modo l'episodio delle nozze di Cana. Dice: date voi stessi da mangiare a questa gente, datevi da fare.

Questi rispondono: Sì, siamo d'accordo ma abbiamo solamente cinque pani e due pesci. Il loro da fare, arrivava fino a lì; che poi quei pani e quei pesci non erano nemmeno i loro, erano di quel ragazzo abbastanza sveglio, non spiritualista, diremmo, perché andava a sentire Gesù, però sapeva che Gesù aveva fatto anche un appetito, e lui si era portato la sua merenda. Ebbene, loro avevano solamente cinque pani e due pesci e, quindi, pensavano di non poter rispondere alle esigenze di tanta gente; anche loro sentivano compassione verso quella moltitudine, anche se per una motivazione diversa di quella che aveva espresso Gesù.

E allora si rivolgono a Gesù: Signore questa gente ci fa compassione, che cosa possiamo fare? Come ci possiamo dar da fare? I monaci dicono: ci mettiamo a pregare. I preti dicono: facciamo un bel programma pastorale. Magari i laici dicono: diamoci da fare con delle attività efficaci! Dimenticano i monaci che la cosa più importante non è la preghiera ma è Gesù. I preti dimenticano che non sono determinanti i loro piani pastorali ma lo è il Pastore. I laici dimenticano che non sono le nostre attività a far progredire la Chiesa ma l'azione del Santo Spirito.

Anche per gli Apostoli il problema non consiste nella situazione difficile in cui vengono a trovarsi: il loro problema, ed anche il nostro, è che guardano i problemi e non guardano Colui che è il senso delle cose, Colui che è il potente. In fondo, la loro posizione rassomiglia ad altre che troviamo nel Vangelo. Ricordate il paralitico che si trova ai bordi della piscina, quando Gesù si avvicina, vede quella situazione e gli chiede: vuoi guarire? Quell'uomo malato gli risponde: non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita! Come faccio, dunque, ad essere guarito? Lui pensava che per essere guarito era necessario che qualcuno lo immergesse nella piscina e che poi il movimento di quell'acqua l'avrebbe guarito. E non vedeva che davanti a lui c'era il Salvatore.

Pensiamo anche ai Discepoli sulla barca: hanno paura di affondare ed il problema era drammaticamente vero. Ma hanno paura perché si stavano dimenticando che con loro c'era il Signore delle acque. Un altro episodio: Maria si trova sconsolata nel giardino dove c'è la tomba vuota dove era stato deposto il Signore; è così convinta che sia stato rubato il corpo del Signore che non si accorge che Lui è lì e non lo riconosce. Ancora: i due discepoli di Emmaus sono così ripiegati sul loro problema di persone deluse che non si accorgono di quel "Tale"

che si era fatto loro compagno di viaggio. Ciò che accomuna questi episodi è che gli occhi dei protagonisti sono troppo abbassati, sono ripiegati su problemi veri: manca il vino, manca il pane, non c'è nessuno che mi aiuta, le onde si fanno sempre più minacciose, sono gli altri che mi hanno portato via il Signore, sono passati tre giorni e le nostre speranze sono rimaste deluse, e via di seguito. Domenica l'altra, la seconda antifona delle lodi diceva: Guardami Signore, Tu mia sola speranza.

Non c'era bisogno di dire al Signore "guardami", ma noi abbiamo bisogno di dire: Signore, continua a guardarmi; guardami, tu solo sei la mia unica speranza. Ciò che può salvarci è lo sguardo del Salvatore, e quando diciamo sguardo del Salvatore, intendiamo il Salvatore stesso. L'episodio del buon samaritano ci è di grande aiuto, perché quell'uomo che è incappato nei ladroni, si trova lì mezzo morto. Ormai quelli hanno fatto la loro parte, sono andati via; sta lì impaurito, ferito, incapace, sente dei passi: chi sarà? Saranno altri ladroni? Prima, i passi sono di uno "spiritualista": non posso fermarmi a soccorrerti, devo andare a fare il gruppo di preghiera. Gli altri passi sono di un devoto delle pratiche religiose: devo andare a mettere a posto il Tempio e a celebrare le liturgie.

Poi quell'uomo ferito e abbandonato sente altri passi: chi sarà? Impaurito nemmeno guarda perché il primo sguardo non può essere di per sé di chi è ferito, ma di chi è il medico. In quel momento, forse ha sentito più che visto uno sguardo su di sé. In un primo momento ha visto dei piedi, non ancora lo sguardo ma dei piedi vicino a lui. Ma poi sente uno sguardo: è il buon samaritano che guarda, si china, lo tocca; lui sente che è un tocco amoroso. Allora, ecco che lì inizia la salvezza: anche lui alza lo sguardo. Il problema l'aveva ancora, gravissimo: è esausto, è pieno di ferite, non gliela fa a camminare, dovrà essere caricato sopra un asino per essere portato nella taverna, nella Chiesa. Però, ora, riesce a guardare: la salvezza è data dal fatto dell'incontro tra gli sguardi. E' bene che apriamo i Vangeli e andiamo a cercare quei passi stupendi nei quali si parla dello sguardo di Gesù.

C'è un racconto: come una favola ma molto veritiera. Viene detto al ladrone pentito: Ma come mai tu ti sei pentito? Conoscevi già Gesù? No, io frequentavo altre compagnie. Avevi sentito parlare di Lui? Non m'interessava niente di quello che faceva e diceva. Ma allora, perché hai rubato (come direbbe sant'Agostino) anche il Paradiso? E lui: perché il mio sguardo si è incrociato con il suo sguardo. Ecco allora, carissimi, che il problema non consiste tanto nel fare le analisi delle situazioni, come anche un metodo pastorale ci suggerisce: vedere le situazioni, valutarle per poi agire; con il rischio che Gesù rimane un riferimento generico di cui tenere conto nelle citazioni, nei documenti e nei programmi pastorali.

Ci sta sempre bene una citazione, ma non come se fosse lo sguardo dal quale partire per vedere le situazioni e per accogliere lo sguardo che salva. Noi stiamo celebrando l'Eucaristia: è lo sguardo di Gesù che si concretizza, com'è avvenuto nell'episodio di oggi, quando il Signore Gesù prese quel pane e lo spezzò compiendo il gesto dell'Eucaristia, che poi permette di accogliere il mandato di Gesù, date voi stessi da mangiare a questa gente. Signore l'hai visto: non siamo in grado! Questo ritorna vero, ma "date voi stessi da mangiare" significa: la Chiesa dia da mangiare e spezzi il Pane. Lo gustiamo e allora vediamo anche lo sguardo di Gesù: gustate e vedete quanto è buono il Signore. Non possiamo pretendere di vederlo, come si ricordava oggi quando ci veniva detto che bisogna ascoltare, perché si crede prima con le orecchie che con gli occhi.

Ma si crede ancora prima: nel gustare. E' un dono dello Spirito il dono dell'assaporare, il dono del sàpere e non solo del sapere. Gustiamo dunque il Pane che tra poco ci verrà spezzato dalla Chiesa che obbedisce a Gesù che dice: date voi stessi da mangiare. Se lo gustiamo mossi dal gusto dello Spirito, allora noi potremo anche vedere quanto è buono il Signore, e pian piano la pianta della nostra vita cambierà. Spesso siamo come la pianta del salice piangente che si ripiega su di sé; invece diventeremo i tralci che portano frutto perché saremo uniti alla Vite.

Allora veramente, quando Gesù dirà, date voi stessi da mangiare, date i frutti, noi potremo dire: Sì, Signore, adesso noi li possiamo dare, ma non perché noi li abbiamo comperati in negozi particolari, costruiti da mani di uomo; perché invece noi, mangiando il tuo Corpo e bevendo il tuo Sangue, siamo diventati sempre di più dei tralci fiorenti. Per questo, quando vediamo la gente che ha fame, non ci fermiamo alla compassione o non cadiamo nella depressione per le nostre incapacità, ma possiamo dare i frutti che non sono i nostri: che sono i frutti dello Spirito

Martedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 14, 22-36)

In quei giorni, dopo che ebbe saziato la folla, Gesù ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù.

La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: "È un fantasma" e si misero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro: "Coraggio, sono io, non abbiate paura".

Pietro gli disse: "Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque". Ed egli disse: "Vieni!". Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: "Signore, salvami!". E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?". Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: "Tu sei veramente il Figlio di Dio!".

Compiuta la traversata, approdarono a Genèsaret. E la gente del luogo, riconosciuto Gesù, diffuse la notizia in tutta la regione; gli portarono tutti i malati, e lo pregavano di poter toccare almeno l'orlo del suo mantello. E quanti lo toccavano guarivano.

Noi pensiamo: che bello è il Vangelo! Ma sono cose passate, di 2000 anni fa, e noi continuiamo a dibatterci nelle nostre difficoltà. Il Signore ci dà due insediamenti. Il primo: congedata la folla, dopo la moltiplicazione di pani, salì di nuovo sul monte a pregare. Era già stato in un luogo solitario a pregare, dopo la

morte di Giovanni Battista; certamente aveva, come uomo, nel cuore una gran tristezza. Non penso perché era morto Giovanni Battista, ma per la cattiveria dell'uomo. Gesù si rattrista proprio per questo: mai per l'uomo, ma per la sua cattiveria, per la sua incredulità. Vivendo in questa situazione di dolore certamente - anche Lui era uomo come noi, in tutto simile eccetto che nel peccato - dimentica il suo amore, e ha compassione della folla.

E' questa compassione di Gesù, quella che troviamo già applicata in Mosé che era il più mansueto fra tutti gli uomini - Gesù è più che Mosé - che dopo l'insulto, ha compassione della sorella che il Signore aveva reso lebbrosa e prega il Signore. In fondo, dobbiamo imparare a capire che la nostra sofferenza, nella quale siamo sempre immischiati, dovrebbe aiutarci a scoprire la sofferenza degli altri. Chi non è tentato, non sa niente; può avere compassione solo chi ha provato il dolore. Quando noi siamo senza compassione o senza misericordia, vuol dire che non abbiamo conosciuto la misericordia del Signore Gesù. In quest'episodio della barca si dice: andate che siete bravi ed esperti; andate, quello che sapete fare l'avete sempre realizzato. Ad un certo punto però si arenano, cioè non ce la fanno più ad andare avanti, anche con tutta la loro capacità perché erano uomini robusti, con tutta la loro perizia perché erano nati nella barca. L'altro insegnamento appunto è questo: che noi dobbiamo sempre dubitare delle nostre capacità e dei nostri meriti. Non so che santo era, una volta il Diavolo gli disse: ma tu sei sapiente, sei Santo. Sta' zitto perché me l'ha già detto un altro: il Diavolo.

E' il Diavolo che ci stimola a far vedere che noi siamo bravi. Abbiamo bisogno delle difficoltà per imparare ad obbedire alla Parola del Signore come Pietro. Io sono con voi tutti i giorni e neppure un cappello del vostro capo cadrà senza che il Padre lo permetta; se lo permette, lo fa per misericordia. Allora nelle difficoltà, come Pietro, noi non capiamo più niente. Il Signore è lontano: è un fantasma, ma è proprio lì che noi impariamo a conoscerlo. Come dice san Bernardo: tu lo preghi, il Signore, e qualche volta ti esaudisce. Guardando indietro nella nostra vita, possiamo vedere dei punti, almeno in confuso, dove il Signore è entrato, dove il Signore ci ha prevenuto e ci ha esaudito.

Si dovrebbe incominciare a capire: forse il Signore che mi dà le cose buone, anche lui è buono. Facciamo fatica, anzi ci è impossibile uscire da questa nostra situazione, quando siamo tribolati, se non obbediamo alla Parola, al comando del Signore. Ce ne sono tanti di questi casi nel Vangelo. Non ci fidiamo più sulle nostre forze, come Pietro che non poteva più andare avanti. Dice allora: se sei tu, di' che venga. E va nell'obbedienza alla Parola del Signore. Nell'obbedienza riceve la potenza del Signore e cammina, finché non riflette sulla sua situazione.

Il problema della vita umana non sono i problemi: è l'incapacità, l'incredulità che noi abbiamo a credere a questa presenza del Signore, che ha amato se stesso e ha dato se stesso per noi. Dobbiamo imparare a guardare e a lasciarsi guardare dal Signore in croce, che vediamo morto, ma che dalla croce ha fatto venire la nostra risurrezione. Allora possiamo sperimentare che: tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Ma noi non lo vediamo; la conclusione è di toccare almeno il lembo del mantello. Noi lo tocchiamo ogni giorno il lembo del mantello del Signore; quelli non il Signore volevano toccare, ma il suo lembo, e guarivano.

Il lembo del mantello del Signore è quel pezzo di pane che prendiamo sulle mani come mendicanti. Siamo talmente abituati, che non sappiamo che sotto questo mantello c'è Il Signore vivente che ci dà se stesso per farci vivere. Possiamo

concludere: che dobbiamo imparare. E' faticoso, doloroso; siamo smemorati, rimaniamo sempre dentro il nostro guscio, ma il Signore ci sospinge e c'invita: vieni, esci! Ma io come faccio? Questo non è problema tuo: il problema è che tu obbedisca; e la mia potenza ti salva.

Mercoledì della XVIII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 15, 21-28)

In quel tempo, partito di là, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio". Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: "Esaudiscila, vedi come ci grida dietro". Ma egli rispose: "Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele". Ma quella venne e si prostrò dinanzi a lui dicendo: "Signore, aiutami!". Ed egli rispose: "Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini". "È vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni".

Allora Gesù le replicò: "Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri". E da quell'istante sua figlia fu guarita.

Sentiamo spesso la frase del Profeta: le mie vie non sono le vostre vie. Ma le prendiamo alla leggera senza che questo possa avere un'incidenza reale sulla nostra vita; anzi facciamo tutto il contrario quando le nostre vie non collimano con le sue o sembrano sconvolgere le nostre. In questi giorni abbiamo visto il Signore con un atteggiamento strano: prima attira la gente che non ha più niente da mangiare; poi manda i discepoli ad attraversare il lago e lui se ne va dall'altra parte. Questa grida, e Lui quasi la insulta: non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini; come fosse una razza di Canaan, cioè di cani. Questo atteggiamento del Signore non è perché Lui è scontroso, non è perché noi non siamo degni, non è perché Lui non vuole esaudire: chiedete e vi sarà dato. Qui sembra in contraddizione con se stesso, ma c'è qualche cosa che vuole farci capire; e noi abbiamo un po' la testa dura per capire. La prima cosa che il Vangelo fa notare, è come fa questa donna, essendo una Cananea, a chiamarlo Figlio di Davide.

Figlio di Davide significa il Messia: è già una confessione di fede, sulla quale poi, verrà esaudita. Lei non recede di fronte all'insulto che il Signore le rivolge, ma risponde - questa era una donna, e poteva farlo - per le rime; sfacciatamente non lo so, ma certo, come dice il Signore, con una gran fede nel figlio di Davide: anche i cagnolini mangiano! Io non sarò degna, ma ricordati che i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola del loro padrone. Il Signore non ci esaudisce, dice sant'Agostino, secondo la nostra richiesta, ma ci esaudisce secondo la sua carità. La nostra preghiera, è un po' sempre, come quella degli Apostoli: esaudiscila perché ci disturba e mandala via! Allora che cos'è?

Un interesse loro: non volevano più sentirla. E' per questo intervengono e Lo pregano. Molte volte la nostra preghiera è fatta per essere liberati dalle nostre

difficoltà. Il Signore non ci sta, perché ci vuole esaudire secondo la sua carità. E' come per il medico: io devo fare l'operazione, però non mi tagliare più di tanto, per non farmi troppo male. Non è possibile: il medico fa male, io lo percepisco come male, ma per guarirmi, o almeno per tentare di guarire.

Il medico a volte ci riesce, a volte no. Il Signore invece sa quello che ha fatto, e quello che il peccato ha causato, così sant'Agostino; non sbaglia niente, neanche di un millimetro, per tagliare il marcio dal sano. In fondo il Signore sa: ci ha creati, ci ha generati; ha messo in noi il suo Spirito, ci nutre col suo corpo e sarebbe crudele se ci lasciasse sempre nel nostro pantano. Sarebbe anche ingiusto, e allora deve spaccare la nostra concezione di vita cristiana, della vita umana, della vita monastica soprattutto che non è come noi pensiamo. Dice il Salmo: Signore non tacere, perché non mi addormenti nelle tenebre. Dovremmo sempre dire al Signore: Signore non avere compassione di me, ma fai secondo la tua carità. La vita cristiana non è una vita di buonisti: la vita cristiana deve essere sempre, almeno il Signore ci spinge in questa direzione, come un camminare sulle acque. Più che andare, è essere portati oltre le nostre categorie, le nostre possibilità, le nostre emozioni, le nostre sensazioni, i nostri desideri, i nostri comodi.

Noi eravamo morti. Se viviamo, se vogliamo vivere, dobbiamo lasciare che lo Spirito faccia vivere in noi il Signore Gesù: Colui che ci dà la vita. Per far questo Lui deve spostare, come dice il Profeta, i picchetti della nostra tenda. Deve rompere il nostro guscio per far entrare un pochetto della sua grandezza, del suo amore. Se vivete dello Spirito ...: non vi lascia lì per vivacchiare, per vegetare, ma per farvi camminare nello Spirito. Camminare nello Spirito vuol dire entrare nelle vie di Dio. Il che significa: costantemente lasciarsi portare, anche oltre le nostre possibilità. Non siamo noi a vivere, è il Signore che vive in noi.

Giovedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 16, 13-23)

In quel tempo, essendo giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, Gesù chiese ai suoi discepoli: "La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?". Risposero: "Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti".

Disse loro: "Voi chi dite che io sia?". Rispose Simon Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente".

E Gesù: "Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli". Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: "Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai". Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: "Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!".

Questo brano del Vangelo è fatto per i bravi religiosi, per i bravi preti e per bravi monaci, che sono soggetti ad una tenace illusione: quella di immaginare che il regno di Dio è come lo pensiamo noi. Perché è per i religiosi, monaci e preti? Perché hanno ricevuto, come tutti i cristiani ma in modo un particolare, una grazia che ha fatto loro conoscere di più il Signore, il suo regno, il Vangelo. E' una grazia del Signore, come fu per Pietro, al quale fu rivelato dal Padre che quel Rabbi che vedeva e seguiva era il Cristo: non solo il Cristo promesso dalle Scritture, il figlio di Davide, ma il Figlio del Dio vivente. Questa rivelazione del Padre fece uscire Pietro dalle categorie teologiche e bibliche, che affermavano che forse era Giovanni Battista, forse era Elia, per qualcuno Geremia.

Pietro supera tutte queste categorie, anche quelle bibliche che promettevano il Cristo. L'affermazione del Dio vivente non è un'illusione, perché Gesù gli conferma che il Padre glielo ha rivelato, e gli promette dunque che sarà lui il capo della comunità. Dopo però si prende questo rimprovero: lungi da me, Satana, tu mi sei di scandalo - tu mi ostacoli nell'avvento del mio regno - perché non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini. Poco prima aveva pensato secondo Dio! Noi obbediamo alla grazia di Dio che ci ha fatto cristiani, ci ha dato una vocazione, ci sostiene con la grazia del Santo Spirito; in questo cammino, che diciamo di conversione, c'è però poca convinzione. Tutte le nostre belle riflessioni, meditazioni o preghiere sono soggette a quest'illusione che è radicata in noi: vogliamo sempre che Dio sia "il mio Dio", cioè come lo desidero io.

Pietro voleva che Gesù fosse, e lo era, il Messia, il Figlio del Dio vivente, ma come voleva lui; non come gli aveva detto il Signore: che verrà ucciso e risusciterà il terzo giorno. Questo era completamente fuori della sua generosa sequela del Signore; ed è questo che è completamente fuori della nostra concezione umana. Ho detto che l'illusione più tenace che abbiamo è quella religiosa, se intesa come fare noi la vita cristiana, fare un Dio secondo i nostri desideri. Voi direte: no, ma io non faccio così! Proviamo a vedere: quando abbiamo una piccola contrarietà, una difficoltà di relazione, che cosa facciamo? Lo utilizziamo come crescita se noi ci sentiamo feriti, disturbati dalla nostra contemplazione.

Questo è il segno di una illusione tenace! La crescita della vita cristiana è il Signore, che è il nostro maestro e modello, la nostra via, la verità e la vita; questo deve necessariamente passare attraverso la croce. Di qualunque genere è la croce, ognuno ha il genere suo, essa spacca questa tenace illusione; altrimenti non possiamo gustare l'amore del Signore, perché sorpassa ogni conoscenza, sorpassa ogni esperienza. Fintanto che noi stiamo legati alla nostra esperienza, al volere sperimentare o pretendere il regno di Dio come concepiamo noi, siamo in questa tenace illusione, che solo la croce spacca. Non è una cosa ipotetica, se il Signore ha scelto Pietro per primo capo su cui fondare la sua Chiesa, avendogli permesso anche questa reazione. Questa tradizione il Vangelo l'ha tramandata perché impariamo che le vie di Dio, dicevo ieri, non è possibile farle rientrare nelle nostre vie: siamo noi che dobbiamo uscire dalle nostre vie per entrare nelle sue.

Siamo noi che dobbiamo essere trasformati ad immagine del Signore Gesù, che non è il mio Dio ridotto alla gratificazione dei miei desideri, anche i più spirituali possibili ed immaginabili. Nella tradizione della Chiesa, a cominciare dal Signore, da san Paolo e da tutti quelli che l'hanno descritta in modo più sistematico, dobbiamo passare per questa via della notte oscura, per usare una frase di San

Giovanni della Croce, per capire, o almeno intuire che cos'è il regno di Dio, per conoscere l'amore del Signore: Io vi ho chiamato amici, tutto ciò che ho udito dal Padre ve l'ho fatto conoscere. Noi ascoltiamo quello che veramente dice il Signore, o facciamo dire al Signore quello che è nelle nostre aspettative, nel nostro desiderio di gratificazione? Il Vangelo è pieno di questo cammino. Matteo ha tre capitoli, sul cosiddetto discorso della montagna, sulla nuova legge e sulle beatitudini, che sono tutti in questo senso. Per conoscere il Signore Gesù, il regno di Dio, abbiamo bisogno della grazia, della misericordia del Padre e anche dell'opera dello Spirito Santo, che ci fa vivere, non secondo i nostri schemi in questa tenace illusione o carne come la chiama san Paolo, ma che ci conduce, attraverso l'obbedienza gioiosa e mite, alla conoscenza vera del Signore Gesù.

Gesù è sempre con noi, è in noi e desidera farci conoscere tutto quello che dal Padre ha udito. Per conoscere dobbiamo ascoltare, entrare nella sua verità ed anche lasciarci rompere la nostra tenace illusione.

Venerdì della XVIII settimana del Tempo Ordinario

(16, 24-28)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni.

In verità vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno finché non vedranno il Figlio dell'uomo venire nel suo regno”.

Mi hanno detto che ieri ho insistito più di una volta, qualcuno mi ha elencato quante volte, su questa illusione tenace che noi abbiamo. Il Signore ci dice: se non perdi quest'illusione tenace dell'esperienza che tu hai della vita, perché la nostra esperienza è limitata e molta chiusa, perderai la vita stessa. Poi il Signore dice ancora: che ti giova guadagnare il mondo intero, se perdi la tua anima? Se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso - quest'esperienza - prenda la sua croce e mi segua. Qual è la croce? Noi siamo soliti pensare alla sofferenza o alla croce che ci infliggono gli altri. Diceva Sartre: l'inferno sono gli altri.

La croce sono gli altri, ma la croce più gioiosa - penso che il Signore voglia indicarci questa - è quella di ruminare costantemente la sua Parola. Se la Parola di Dio è pane, dobbiamo sudare, dice sant'Agostino, per nutrirci. E' una croce questa? Sì, basta vedere che quando siamo annoiati, invece di trovare - come dice san Giacomo: se qualcuno di voi è triste, salmeggi, apri il Salterio - andiamo a cercare altre cose, altri diversivi. Metterci a sudare per capire la Parola di Dio non ci va. La prima croce, dunque, che dobbiamo prendere è di stare legati nella nostra cella, avrebbero detto i monaci antichi, per sudare sulla Parola di Dio. E noi non

vogliamo sudare, perché questa croce è quella che può aiutare noi, a parte la grazia del Santo Spirito che sempre ci stimola, a rompere la nostra tenace illusione.

E' così tenace, è così illusoria che non vogliamo mollarla. La prima croce di cui caricarsi è la costante "ruminatio" della parola di Dio: è una croce che ci fa perdere la nostra esperienza a livello soggettivo; una croce che può essere una sofferenza perché ci piacerebbero tante altre belle cose, ma è quella, come dice il Salmo, che letifica, ristora, rigenera l'anima nostra. Un altro aspetto della croce per rompere questa tenace illusione è l'obbedienza della fede nella santa Chiesa.

Ci sono tante persone che fanno tanti sacrifici per andare in India a mettersi alla scuola di un Guru, che poi le legna molto a livello psicologico. E nella santa Chiesa, al Signore Gesù che con tanto amore ci dice "voi siete miei amici, io vi ho fatto conoscere tutto ciò che ho udito dal Padre perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena", noi non diamo ascolto. In questo senso, di approfondire la Parola di Dio, la croce dovrebbe modificare un po' la nostra esperienza di vita per cambiare, o almeno per farci intuire che dobbiamo cambiare qualche cosa del nostro modo di comportarci. L'obbedienza della fede nella santa Chiesa, che molte volte, spesse volte, è contraria al nostro "lasciar fare", o relativismo, ci salva.

San Paolo dice: a voi è stata data la grazia, il carisma (dono) del Santo Spirito, non solo di credere a Cristo ma di soffrire per Lui. La croce del cristiano è un carisma del Santo Spirito per conoscere e crescere, noi, nell'amore del Signore. Ma siccome è un carisma del Santo Spirito e noi non lo vediamo il Santo Spirito, se noi accettiamo la croce di macinare costantemente la Parola di Dio nella santa Chiesa, Lui ha un mezzo per farci conoscere il Signore: la sua unzione, la quale ci fa percepire il buon profumo di Cristo. Il profumo dell'amore non si può teorizzare, non si può teologizzare: si può solamente cogliere. E' da intendersi in questo contesto il carisma del soffrire per Cristo: perché ci fa conoscere il Signore Gesù.

Il Signore Gesù, che è il Verbo onnipotente di Dio diventato per noi come un verme, l'obbrobrio, dice Isaia, della croce, si è lasciato trasformare, nella sua umiltà e nella sua carità, in cibo per noi. L'esperienza che dobbiamo pian piano acquisire, se accettiamo la croce, prima di tutto della Parola di Dio con l'obbedienza della fede nella Santa Chiesa, e accettiamo di rompere questa tenace illusione, è che non siamo capaci di fare alcunché senza il Signore. Che cosa hai fatto tu per esistere, quando ancora non esistevi? Che cosa hai fatto per giustificarti, quando tu eri peccatore? Che cosa hai fatto tu per essere rigenerato, quando eri morto?

Dice san Bernardo. Che cosa puoi fare tu per aggiungere un'ora alla tua vita? Ci dice il Signore. L'unica cosa è che dobbiamo perdere la nostra esperienza della vita e ricevere la grazia, il carisma del Santo Spirito, con l'aiuto del quale facciamo morire le opere della carne, cioè la nostra esperienza, la nostra illusione; per potere, se non sempre, almeno ogni tanto sentire nel nostro cuore, come dice Giacobbe: ma il Signore è qui e io non lo sapevo. Noi non lo sapremo mai fintantoché non accettiamo di destrutturare la nostra esperienza; e per destrutturare la nostra esperienza dobbiamo assumere la nostra croce: lasciarci macinare dalla Parola del Signore, nella Santa Chiesa.

Sabato della XVIII settimana del Tempo Ordinario

(Mt 17, 14-19)

In quel tempo, si avvicinò a Gesù un uomo che, gettatosi in ginocchio, gli disse: “Signore, abbi pietà di mio figlio. Egli è epilettico e soffre molto; cade spesso nel fuoco e spesso anche nell'acqua; l'ho già portato dai tuoi discepoli, ma non hanno potuto guarirlo”.

E Gesù rispose: “O generazione incredula e perversa! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatemelo qui”. E Gesù gli parlò minacciosamente, e il demonio uscì da lui e da quel momento il ragazzo fu guarito.

Allora i discepoli, accostatisi a Gesù in disparte, gli chiesero: “Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?”. Ed egli rispose: “Per la vostra poca fede. In verità vi dico: se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile”.

Il Signore ci raccomanda il contenuto fondamentale del suo insegnamento, che è la fede, mentre da parte nostra siamo sempre nell'incredulità, la quale ci fa valutare diversamente tutta la realtà. In questo brano ne abbiamo un esempio chiaro, che è la valutazione fatta da quest'uomo riguardo a suo figlio: “È epilettico”; ma “Gesù parlò severamente al demonio”. C'è una duplice valutazione. Noi vediamo la realtà: questo è così, è ammalato e allora facciamo in questo modo, mentre la realtà è diversa. La nostra incredulità ci fa valutare la realtà con le nostre categorie, con le nostre idee, soprattutto con le nostre emozioni e reazioni. È qui che noi cadiamo: valutiamo con quello che sperimentiamo. La fede è tutt'altra cosa. Gesù rimprovera anche i discepoli, tra i quali dobbiamo mettere anche noi; non penso che noi siamo più forti, nella fede, degli apostoli! “Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo? Per la vostra incredulità, cioè perché voi pensate di guidare, di gestire la realtà con le vostre categorie, con le vostre emozioni”. Così è per noi.

In questi giorni abbiamo parlato dell'Eucaristia. Chi ha ragione, il Signore che ci dice: “Prendete e mangiate, questo è il mio corpo” o la nostra valutazione? Noi che diciamo continuamente: “Il Signore non mi ama..., perché quello mi guarda di traverso...?” Finita l'Eucaristia, se abbiamo avuto un tantino di fede, la nostra valutazione cambia radicalmente nel concreto. Dice sant'Agostino: “Se Lui nell'Eucaristia ti ha unito a sé, mica ti abbandona. Sei tu che devi abbandonare la tua valutazione: Mio figlio è epilettico, io non sono capace” e devi aderire alla valutazione del Signore.

Questa è tutta la storia che ci narra la Bibbia, tutta la storia della Chiesa, tutta la vita del Signore Gesù e dovrebbe essere la nostra fede. Per fede Abramo credette alla promessa della discendenza – avuta a cento anni - per fede ubbidì e salì sul monte per uccidere il figlio della promessa, dal quale doveva avere la discendenza più numerosa delle stelle del cielo, dell'arena del mare. “Egli credette contro ogni sua esperienza, contro ogni evidenza - dice San Paolo - in colui che ha il potere di risuscitare i morti” (Rm 4,18).

Incredulità ne abbiamo fin sopra i capelli, infatti valutiamo la realtà della nostra vita, della nostra giornata, della nostra morte con le nostre categorie. La fede è tutto il contrario. Il Battesimo che è il segno, il sacramento della fede, cioè che sigilla la fede, è l'illuminazione, il dono della luce. *“Benedetto Dio che ci ha trasferiti dal potere delle tenebre nel Regno del suo Figlio diletto”* (Col 1,13): ci ha già trasferiti nel passato e lo siamo nel presente nell'attesa di vederlo pienamente nel futuro, quando Lui apparirà. Noi siamo nel presente e dovremmo smetterla di valutare con le nostre categorie, soprattutto quando ci sembra che tutti ce l'abbiano con noi, che tutto crolli. Ringraziamo il Signore che, se crollano tutte le nostre emozioni, forse emerge un tantino la fede, la speranza e la carità.

È la preghiera che faremo all'offertorio: *“La madre del Figlio tuo, lei che è potente e umile, ci ottenga di essere forti nella fede”*. Senza la fede nella presenza del Signore, non possiamo essere santi nella speranza e soprattutto - non illudiamoci - non possiamo avere un briciolo di carità, che è Dio, è il Santo Spirito mandato dal Signore nei nostri cuori.

Perché questa carità emerga, dobbiamo sperare contro ogni speranza, cioè non con le nostre sensazioni. Per andare contro le nostre valutazioni – ci dice la preghiera - dobbiamo *“rimanere luminosi nello splendore della verità nella Chiesa, mediante la fede nella presenza del Signore Gesù”*, altrimenti rischiamo sempre di valutare secondo le nostre categorie. Per dimenticare, sorpassare, dobbiamo soffrire - è una parola che non bisognerebbe dire - accettare di perdere le nostre inutili, molte volte nocive e aggressive valutazioni, perché sono la negazione della realtà della presenza del Signore Gesù.

Quest'uomo con la sua valutazione nega implicitamente che suo figlio è posseduto da un demone. Gesù lo afferma! Noi quando seguiamo le nostre sensazioni, neghiamo la presenza del Signore, che mediante il suo corpo e il suo sangue ci ha unito a sé per non lasciarci più. Noi ci stacciamo, lo lasciamo da parte. Questa è l'incredulità: abbandonare questa luce che, nella docilità al Santo Spirito, ci fa vivere con il Signore Gesù, nel suo corpo che è la santa Chiesa.

XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(1 Re 19,9.11-13; Sal 84; Rm 9, 1-5; Mt 14, 22-33)

Dopo che la folla si fu saziata, subito Gesù ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù.

La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: “È un fantasma” e si misero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro: “Coraggio, sono io, non abbiate paura”. Pietro gli disse: “Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque”. Ed egli disse: “Vieni!”. Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: “Signore,

salvami!". E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?"

Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: "Tu sei veramente il Figlio di Dio!"

Domenica scorsa il Signore parlava alla folla e questa lo seguiva. Il Vangelo non ci ha spiegato che cosa diceva, e perché la gente lo seguisse. Noi pensiamo di essere diventati cristiani, e non sappiamo che è la sua misericordia che ci ha preceduto, avendoci generato e condotto fino a questo punto. Noi dimentichiamo, e invece dobbiamo sempre tenerlo presente, che siamo cristiani per ispirazione del Santo Spirito che ci ha dato e che abbondantemente ci dà il Signore, il quale vivifica la nostra vita umana e cristiana. Se lo Spirito di Cristo è in voi, il vostro corpo morto a causa del peccato vive per la giustificazione.

Lo Spirito Santo, che noi non vediamo, che non sappiamo da dove viene ma nel quale siamo immersi e dal quale siamo penetrati, è come l'aria che respiriamo. Qualcuno di voi ha mai visto l'aria? Si vede il cielo sereno, il cielo con le nubi, ma l'aria non si vede. Il Signore è come il vento: lo senti, ma non sai da dove viene e dove va. E' come l'aria: noi non ce ne rendiamo conto, ma essa ci compenetra in tutti i più remoti angoli, nelle cellule del nostro essere, perché la cellula, se manca l'ossigeno, si necrotizza. Noi siamo penetrati dall'aria.

Nella sapienza c'è uno spirito intelligente... sottile..., dice il libro della Sapienza, che pervade tutti gli spiriti intelligenti, puri, sottilissimi. Questo Spirito che ci ha fatto ci fa seguire il Signore; ma il Signore ci dice anche: prendete la barca, andate sull'altra parte riva, e precedetemi. Cioè, ci dice: fate quello che io vi dico. Noi, o lo facciamo a malincuore, o non lo facciamo; e se lo facciamo pensando di riuscirci, poi c'inorgogliamo come se fossimo noi gli ideatori. Per questi sulla barca, che c'era di più normale e naturale, che passare all'altra sponda?

L'avevano fatto tante volte, erano dei barcaiole sperimentati; ma non riuscivano ad andare avanti. E sì che di burrasche sul lago di Tiberiade ne avranno incontrate tantissime volte, date le correnti! Ma non vanno avanti: questo è per insegnarci che la nostra presunzione ci fa arenare. Senza la docilità al Santo Spirito, noi pensiamo di fare tante cose, di esserne capaci: tante cose le facciamo, ma le storpiamo. Abbiamo bisogno pertanto che il Signore ci faccia sperimentare che non possiamo fare nulla senza di Lui. Per riacquistare questa possibilità, dobbiamo dunque obbedire alla sua Parola: vai avanti, "vieni sull'acqua"; comandando cose impossibili. Pietro era consapevole di camminare sull'acqua quando uscì dalla barca? Certamente possiamo dedurre di no. Ma va, anche con la paura di affondare e con la paura che Gesù fosse un fantasma: ubbidisce alla Parola del Signore che gli dice, "vieni". Come dice sant'Agostino, la potenza di Colui che comanda "vieni", diventa la forza di colui che obbedisce e cammina sulle acque.

Quando noi cominciamo a riflettere un po' troppo: ma questo com'è possibile...? Subito andiamo a fondo. Come dicevo già altre volte, la vita cristiana è quella che ci ha donato il Santo Spirito: è Lui che ci vivifica; senza di Lui non possiamo fare un bel niente, possiamo solo andare a fondo. Lui deve smontarci di questa presunzione che noi possiamo anche fare a meno di Lui - non lo diciamo, ma in pratica lo facciamo programmando tutto noi, e quello che non convince mettendolo da parte; e poi sprofondiamo! - per farci imparare che è il Signore che ci sostiene.

La Chiesa in questa preghiera ci fa dire: ci dai il privilegio di chiamarti Padre. Noi non lo conosciamo questo Padre direttamente; e poi, chi di noi ha il diritto di essere figlio di Dio? Lo siamo in realtà perché Lui ci ha generati “non da carne, né da sangue, né da volere di uomo” ma mediante il Santo Spirito.

Per vivere da cristiani non possiamo neanche minimamente, come non possiamo sopravvivere senza l'aria, vivere senza il Santo Spirito, senza l'obbedienza amorosa e vivificante a questo Spirito datore di vita, effuso dal Signore Gesù. Tutte le difficoltà che noi incontriamo hanno un'unica radice ma con due diramazioni: o che presumiamo di essere noi a vivere da bravi cristiani, o che dimentichiamo questa presenza costante del Santo Spirito.

E' chiaro che noi non possiamo riflettere su come ci vivifica, come non ci soffermiamo a meditare sull'aria, o a pensare su come si respira; ma dobbiamo ogni tanto renderci conto della sua presenza. Siccome però non ce ne rendiamo conto - succede come quando noi abbiamo bisogno della bombola d'ossigeno, che non c'è più l'aria, o non riusciamo più ad assimilarla - allora gridiamo al Signore. E' allora che il Signore ci fa capire che effettivamente siamo figli del Padre. Pietro dice: Signore salvami! La Chiesa ci fa chiedere, e noi dovremmo con la Chiesa chiedere: fa crescere in noi questo Spirito di figli adottivi, perché, senza questo Spirito, chi può conoscere Te?.

Questo Spirito, il Signore l'ha dato perché conoscessimo questa nostra grande dignità, questo privilegio di essere figli del Padre. E' un privilegio che comporta, da parte del Padre, necessariamente il dono del Santo Spirito. Con il suo soffio ci ha creati; come con l'aria ha circondato la terra perché noi potessimo respirare, e così vivere.

Lunedì della XIX settimana del Tempo Ordinario

(Mt 17, 21-26)

In quel tempo, mentre si trovavano insieme in Galilea, Gesù disse ai suoi discepoli: “Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà”. Ed essi furono molto rattristati.

Venuti a Cafarnao, si avvicinarono a Pietro gli esattori della tassa per il tempio e gli dissero: “Il vostro maestro non paga la tassa per il tempio?”. Rispose: “Sì”. Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: “Che cosa ti pare, Simone? I re di questa terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli altri?”. Rispose: “Dagli estranei”. E Gesù: “Quindi i figli sono esenti. Ma perché non si scandalizzino, va' al mare, getta l'amo e il primo pesce che viene prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala a loro per me e per te”.

Dopo l'esperienza della tempesta nella quale Pietro e gli altri rischiavano di affogare se non compariva Gesù, loro pensavano che fosse un fantasma. E' quello che in concreto pensiamo anche noi: il Signore Gesù è un fantasma, cioè è una religione, ma non è la mia vita, la via e la verità della mia vita, o perlomeno lo è

poco. San Pietro ubbidisce alla Parola del Signore e cammina sulle acque. Possiamo dire che non aveva altra scelta: morire nella barca, o morire fuori della barca tanto era lo stesso! Così tenta, mosso magari anche dalla situazione disperata, di obbedire. Cammina, ma quando smette di obbedire perché si rende conto di quello che sta facendo e che il vento è forte, allora va a fondo. In quest'episodio, invece, Simone sembra più tranquillo: non ha mezzi, ci sono questi seccatori che gli dicono di pagare le tasse per il tempio, ma lui di soldi in saccoccia non ne ha, anche perché, se c'era qualche soldino, lo teneva un altro, Giuda.

Lui non sapeva che cosa fare, e dunque ha ubbidito al Signore. Non fa nessuna obiezione come facciamo noi: non mi convince tanto la tua proposta! La proposta era così fuori della sua esperienza! Era un pescatore, ma pesci grossi ne prendevano raramente; poi vicino al molo ci sono solo pesciolini, pesci grossi lì non ce ne sono. Ma la cosa più assurda: una moneta d'argento dentro un pesce grosso! Questa è l'immagine che il Signore ci dà. A noi il Signore potrebbe dire: a voi è dato di capire il mistero del regno dei cieli; cioè di andare oltre l'immagine o il fatto, per potere ubbidire veramente alla bontà misericordiosa del Signore.

Che cos'è quest'immagine? Certo dobbiamo rifarci ad altri passi della Scrittura; dobbiamo rifarci soprattutto al Santo Spirito. Questo pesce che è grosso, è la nostra vita con dentro la moneta d'argento: l'immagine di Dio. Noi dobbiamo gettare l'amo della fede e della sua Parola per scoprirlo. Invece noi: ma non è possibile con tutta la mia esperienza negativa, la mia ignoranza, la mia negligenza! Come si fa? Se poi guardo alla mia esperienza, a cosa c'è dentro di me, oltre che rancori, sensazioni, frustrazione, non c'è altro!

Ma è proprio lì, in quest'acqua sporca com'era quella del molo, che troviamo il pesce grosso con dentro l'immagine di Dio. Lo possiamo pescare mediante l'amo della Parola, che effettivamente è come una spada a doppio taglio che ferisce e dal quale stiamo molto lontano, qualche volta, per non lasciarsi ferire. Essa è necessaria, è fatta per pescare questo tesoro, questa moneta d'argento in cui c'è impressa l'immagine del gran Re, che è il Padre, che ci trasforma ad immagine del Figlio suo. Ma questo non mi convince più di tanto! Allora sono due le scelte possibili: o continuiamo a vivacchiare sulle nostre sensazioni, sulle nostre emozioni cercando delle sostituzioni, dei piaceri - non lamentiamoci poi se in quest'acqua torbida (se andate al molo o vicino alla riva, l'acqua puzza di marcio) e siamo sempre scontenti; oppure facciamo come Pietro che abbandona tutta la sua esperienza e obbedendo alla Parola getta l'amo e trova. Attraverso la Parola del Signore che ci illumina, attraverso la docilità al Santo Spirito, pian piano questa moneta d'argento, questa immagine del Signore Gesù cresce.

L'incoerenza che noi abbiamo è che non crediamo. Il Signore ci dice: prendete e mangiate. Ci nutre con il suo corpo: nutre noi, che siamo suo corpo, per farci diventare come Lui. Allora, facciamo questa scelta veramente ogni giorno: di cercare, con la spada della Parola, con la spada dello Spirito, di obbedire al Signore - sapendo che noi non Lo conosciamo ma che Lui lo conosce - il quale ci dice che c'è questa immagine di Dio in noi. Non lo scopriamo subito: dobbiamo prima obbedire. Che cosa avrà pensato Pietro camminando dalla sua casa di Cafarnao al molo? Costui mi dice delle cose, non soltanto poco credibili ma assurde!

Com'è assurdo pensare che in noi, nei fratelli, in tutti, c'è questa presenza dell'immagine di Dio. Prima di negare dobbiamo però fare l'esperienza. Provaci! Non possiamo negare una cosa che non esiste. Non è vero che esiste l'immagine di

Dio in noi: sono tutte storie della Chiesa per tenere schiavi gli uomini! Va bene, può essere anche così, ma tu ci hai provato? Una cosa che non si sperimenta non si può dire che non va bene. Io non posso dire che un vino non è buono se non l'ho mai assaggiato, se non ho mai neanche cercato di chiedere di poterlo assaggiare.

Solo dopo averlo assaggiato potrò dire se effettivamente è buono o no, ma prima no. Posso pensare che sia buono o cattivo, ma senza l'assaggio sbaglio in entrambi i casi. Il Signore Gesù invitandoci a partecipare alla sua passione, ci chiama a condividere la gloria della risurrezione. Dobbiamo, se non vogliamo rimanere nella putrida acqua del nostro io, accettare di gettare, ogni giorno nel nostro cuore, questo amo della Parola che lo purifica, e non essere, come dice di Deuteronomio, sempre di cuore duro e di cervice testarda.

Prediamolo come ipotesi e facciamone esperienza ubbidendo alla Parola del Signore; vedremo che il Santo Spirito, pian piano, perché l'amo è fatto per pigliare il pesce, è lì pronto, se noi gettiamo quest'amo della Parola, ad abboccare per farci conoscere la presenza del Signore Gesù che ogni giorno ci nutre di se stesso.

Martedì della XIX settimana del Tempo Ordinario

(Mt, 18, 1-5.10.12-14)

In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: “Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?”. Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: “In verità vi dico: se non vi convertirte e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me. Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli.

Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta? Se gli riesce di trovarla, in verità vi dico, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli”.

Il Signore ritorna più volte su quest'immagine dicendo che chi non accoglie il regno di Dio come un bambino non entra in esso. Noi siamo portati a pensare come Nicodemo: come posso rinascere? Che cosa intende il Signore? Certamente noi siamo cresciuti biologicamente, abbiamo imparato tanto, abbiamo forse preso anche delle lauree, ma dentro di noi, nelle nostre emozioni e reazioni siamo sempre - è una parola un po' dura - rimbambiti: restiamo sempre bambini nella nostra esperienza. Il Signore precisa: dovete essere bambini, non quanto a sapienza ma quanto a malizia. Per essere bambini nel senso che vuole il Signore dobbiamo succhiare il latte; il profeta Isaia dice: voi sarete portati sul petto e succhierete alle mammelle della sua consolazione. Queste mammelle le ha la sposa del Signore, la Chiesa; ne ha due: la mammella della Parola e del Sacramento.

La Parola e il corpo e sangue del Signore la Chiesa li porge sempre ai suoi fedeli. Per diventare bambini dobbiamo dunque ammolare la nostra esperienza, crescere nella sapienza e succhiare a questo latte della Parola; nutrirci nel Sacramento a questo cibo che è il corpo del Signore. Essere bambini significa progredire, a volte con impegno e fatica, nel succhiare alla Parola del Signore per smontare il nostro essere realmente infantili nel cuore con le nostre reazioni. Siamo bambini ed entriamo nel regno dei cieli, nella misura che diventiamo maturi a questa sapienza. Non basta però leggere per succhiare: bisogna nutrirci; e per nutrirci dobbiamo avere lo stomaco del cuore a posto.

Purtroppo diamo per scontato che siamo a posto; invece è scontato, secondo il Signore, il rovescio, che il nostro cuore non è a posto: siamo un popolo dal cuore indurito e di dura cervice. Sì, cresciamo esternamente in età e in capacità, ma dentro, a livello che ci vuole il Signore, rimaniamo bambini. Per diventare bambini bisogna faticare a succhiare il latte della Parola di Dio: Parola viva ed eterna che salva le vostre anime, che vi fa crescere in sapienza. Dobbiamo succhiare anche all'altra mammella, che è il Sacramento del corpo e sangue del Signore, non solamente mangiandolo con i denti, ma digerendolo con la sapienza della fede.

Allora diventiamo bambini quanto a malizia, perché ci apriamo alla docilità del Santo Spirito, che ci nutre, mediante la Chiesa, di questo latte e di questo cibo: la Parola e il Sacramento. Dobbiamo succhiare perché non dobbiamo mai dare per scontato che noi conosciamo il Signore e la sua Parola, che è stabile come i cieli e riempie tutto l'universo. Chi di noi può dire che la conosce tutta? Chi di noi può dire che effettivamente ogni giorno la succhiamo con avidità?

Chi di noi può dire che con l'altro cibo che il Signore attraverso la Chiesa ci porge, che è l'Eucarestia, noi ci lasciamo vivere? Che ci lasciamo nutrire da questa vita del Signore? Per essere bambini come vuole il Signore, dobbiamo crescere in questa sapienza, che molte volte richiede sforzo, fatica, docilità e obbedienza al Signore che ci nutre mediante la Chiesa, con la Parola e il suo corpo di risorto.

Mercoledì della XIX settimana del Tempo Ordinario

(Mt 18, 15-20)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano.

In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo.

In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro".

Avendoci detto: “*Se non diventerete come bambini, non entrerete nel Regno dei cieli*” (Mt 18,3), il Signore sa che non siamo accoglienti come i bambini, non in quanto ad età - direbbe san Paolo – ma “*a malizia*” (1Cor 14,20). Di malizia, più o meno nascosta, ne abbiamo un po' tutti, per non dire che ne abbiamo molta, per cui capita di sbagliare e di doverci correggere.

La correzione fraterna è la cosa più istintiva, facile per noi, ma è la più difficile, direi impossibile come la intende il Signore. Facile ed istintiva perché noi siamo portati a vedere subito “*la pagliuzza che sta nell'occhio del fratello*” (Mt 7,3) e vogliamo metterlo a posto subito. In fondo, cosa vogliamo mettere a posto? Non la pagliuzza del fratello, ma il fastidio che dà a noi, perché disturba la nostra immagine, il nostro io; e di queste cose - direbbe il Signore – “*ne facciamo tante*” (Mc 7,13). Il desiderio di mettere a posto gli altri, è scappare a quella fatica a volte dolorosa di mettere a posto il nostro cuore, che è sempre un po' in disordine di fronte al Signore. Questo noi lo avvertiamo ed allora vogliamo mettere a posto tutto. È quello che succede nel mondo: Bush vuole mettere a posto gli Iracheni, questi vogliono mettere a posto gli Sciiti, gli Italiani vanno a dare una mano, Al-Qaeda vuole mettere a posto gli Italiani,... Tutti vogliono mettere a posto gli altri e ci distruggiamo. San Paolo lo dice chiaramente: “*State attenti a non invidiarvi provocandovi a vicenda, se no vi distruggerete*” (Gal 5,15).

Allora, dobbiamo chiudere gli occhi su tutto? Quindi la correzione è impossibile, difficile e impossibile per noi. Per correggere il fratello, prima di tutto bisogna sapere che il Signore è in mezzo a noi: “*Dove sono due...*”. Il giudizio deve partire dalla presenza del Signore in noi e nel fratello. Se noi fossimo convinti che il Signore è presente nel fratello, faremmo certe cose? Non so se avremmo questo coraggio! Quindi il criterio per cercare di correggere è il Signore Gesù, che noi dobbiamo tenere presente.

Il Signore Gesù “*è venuto per i peccatori*” e per i pubblicani (Mt 9,13), di conseguenza nel giudizio e nella correzione deve sempre prevalere la misericordia, soprattutto quando vediamo che il nostro intervento per correggere negli altri non ha effetto. “*Sia per te come un pagano e un pubblicano*” ha detto Gesù e normalmente questa affermazione si intende “di lascialo perdere, tanto non c'è niente da fare”; invece il pubblicano e il pagano è quello per cui il Signore Gesù è venuto. “*Dobbiamo legare o sciogliere questa difficoltà con il potere che il Signore ci ha dato - dice sant'Agostino - con la misericordia e il perdono*”. San Benedetto ha un capitolo su questo: “*Quando si vede che non si riesce a fare niente - dice - si faccia la cosa più efficace che c'è, la preghiera propria e dei fratelli perché il Signore, nella sua misericordia, guarisca la ferita del fratello*”.

In questo senso, non soltanto è difficile, ma è impossibile che noi possiamo cambiare qualche cosa in qualcuno senza la grazia del Santo Spirito, che dobbiamo sempre tenere presente, la quale ci aiuta a capire che la correzione è per aiutare il Signore Gesù a crescere nel fratello. Non è principalmente il fratello, è il Signore Gesù che chiede di essere aiutato nel fratello che pecca contro di te. Se il fratello non ascolta, lo dobbiamo considerare un pagano o un pubblicano ed intensificare la nostra preghiera al Santo Spirito, perché Lui solo può guarire le ferite del fratello, non tanto quelle che ci danno fastidio - e normalmente sono quelle che noi rifiutiamo – ma quelle che impediscono al Signore Gesù di crescere in quel fratello. In fondo, senza questa presenza del Signore, che ci dà il Santo Spirito, con la nostra giustizia commettiamo sempre ingiustizie.

Giovedì della XIX settimana del Tempo Ordinario

(Mt 18,21 - 19,1)

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: “Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?”. E Gesù gli rispose: “Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello”.

Terminati questi discorsi, Gesù partì dalla Galilea e andò nel territorio della Giudea, al di là del Giordano.

La domanda che Gesù pone a Pietro è suscitata dal fatto che prima Gesù diceva di perdonare. San Pietro risponde: va bene se lo dici tu, ma quante volte, fino a che limite posso arrivare? E Gesù fa questa parabola. E' molto descrittiva, ma c'è un punto sul quale potremmo soffermarci: perché questo servo al quale era stato condonato di restituire una somma ingente, se la prende con quell'altro che gli doveva poco o nulla? Il Signore ci dice: siate misericordiosi come il Padre vostro. La misura allora in questo senso è incommensurabile, perché com'è la sua Sapienza, che non ha confini, così è la sua misericordia.

Possiamo noi imitare il Padre nostro in questo campo? Certamente no! Allora che cosa ci vuol dire il Signore? Per comprendere cosa ci vuol dire, dobbiamo capire perché questo servo non ha perdonato all'altro simile a lui che non doveva niente in confronto al perdono che aveva ricevuto. Questo è importante per noi, perché siamo sempre tentati a volere giudicare e valutare. Questo servo è arrabbiato con gli altri, perché non ha percepito il perdono; si sente umiliato: se è stato perdonato, vuol dire che era accusato di essere debitore.

Il fatto stesso di essere stato perdonato è l'ammissione che lui doveva molto. E' irritato dunque non contro l'altro ma contro se stesso. Il perdono fondamentale, cioè la radice del perdono, è perdonare a noi stessi. Noi perdoniamo tutto, scusiamo tutto di noi stessi, ma nell'immagine che ci facciamo del nostro io. Non perdoniamo però veramente nel profondo a noi stessi. Cosa significa perdonare a noi stessi? Significa accettare che è stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo; che noi siamo stati amati, quando eravamo ancora spregevoli, degni d'ira, dice san Paolo. Per perdonare a noi stessi, dobbiamo accettare tutto quello che noi siamo: nell'ordine naturale perché non ci siamo fatti da noi, nell'ordine della redenzione perché non ci siamo redenti da noi e nell'ordine della grazia.

In fondo perdonare a noi stessi significa vivere veramente quello che dice il Signore: guardate che senza di me non potete fare nulla. La rabbia che c'è in noi contro la nostra impotenza, diventa poi la rabbia contro chi vediamo o pensiamo che ci offenda. L'altro è sempre un potenziale nemico, perché noi siamo nemici di noi stessi. Che siamo nemici di noi stessi, lo dimostra che non abbiamo quell'atteggiamento che il Signore descrive nel Vangelo: quello della peccatrice che entra in casa, si rannicchia ai suoi piedi e lì piange di gratitudine. Lei non sa cosa fare per esprimere la sua gratitudine; notate che nel Vangelo, questa peccatrice non dice niente: non chiede neanche scusa a quello che poi la accusa, al padrone di casa, Simone il Fariseo. Perché? Lei aveva conosciuto l'amore e aveva così imparato a perdonare a se stessa accettando di essere amata proprio nella sua situazione. Lei non aveva più niente su cui basare la sua affermazione.

Noi possiamo confessare i nostri peccati e lo facciamo frequentemente: io non sono degno, ho offeso il Signore; io devo fare questo perché il Signore altrimenti...! In pratica, per affermare noi stessi, insultiamo il Signore. Dice il Signore a san Pietro: chi sei tu per chiamare impuro quello che Dio ha purificato; chi sei tu per dirti che non sei degno, se Dio ti ha amato prima della fondazione del mondo? Senza la consapevolezza della gratuità incommensurabile dell'amore di Dio e della sua compassione per i miseri, noi non possiamo ottenere la misericordia. Noi non abbiamo misericordia, dice sant'Agostino, perché non abbiamo mai pace. Senza misericordia la pace non è possibile, perché avremmo sempre qualche diritto di accampare contro gli altri.

Alla fin fine, la non misericordia è un odio contro noi stessi. E' anche un contrastare il Santo Spirito che ci ha purificato, che ci ha messo e ci - mette in relazione con il Padre: Abbà, Padre. Per cui, perdonare noi stessi non significa dimenticare quello che abbiamo fatto, significa semplicemente, profondamente e continuamente scoprire la misericordia del Padre. Nella misura che scopriamo la misericordia, noi possiamo allora diventare misericordiosi. Non è questo uno sforzo umano: è una docilità radicale al Santo Spirito, che ci fa capire che noi non possiamo nulla senza di Lui e che siamo immensamente amati.

Venerdì della XIX settimana del Tempo Ordinario

(Mt 19, 3-12)

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: "È lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi

motivo?”. Ed egli rispose: “Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi”. Gli obiettarono: “Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e mandarla via?”. Rispose loro Gesù: “Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra commette adulterio”.

Gli dissero i discepoli: “Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi”. Egli rispose loro: “Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca”.

Penso che questo brano del Vangelo sia tanto assurdo, per la naturale comprensione dell'uomo, quanto il brano precedente del perdono. Perdonare non significa dimenticare; essere perdonati significa non solo essere compresi ma soprattutto amati. In questo senso dobbiamo vedere anche questo brano nel Vangelo: cioè dobbiamo entrare in un'altra prospettiva che noi non riusciamo a cogliere solo con le nostre capacità, perché alla base c'è la nostra resistenza, che poi è semplicemente sciocchezza. Che cosa difendiamo noi quando vogliamo far valere la nostra dignità? Perdiamo quest'amicizia, come dice la preghiera, con il Signore Gesù, di fronte alla quale, direbbe san Paolo, il resto va reputato come spazzatura.

In altre parole, noi siamo sciocchi perché valorizziamo in modo sovrarazionale le cose più di quello che conviene. Se io difendo con tutte le mie forze, l'erba che cresce nell'orto da qualcuno che vuole portarla via per darla ai conigli; se m'arrabbio ed uso il fucile, sono irrazionale perché, come si dice, la spesa non vale la candela, cioè quello che faccio non è proporzionato al valore della cosa che mi portano via: è uno sbaglio di valutazione.

Così noi: noi valutiamo tutto con una percezione soggettiva ed umana, anche quando cerchiamo di riflettere sul Vangelo. Non sappiamo che l'uomo naturale, il cristiano, non esiste come principio di valutazione di tutte le cose; esiste solamente la vita che il Signore ci ha dato, esiste solo il Santo Spirito che ci rifà la vita. Non dobbiamo disprezzare le altre cose, ma dobbiamo imparare - per questo dicevo che siamo scocchi - a valutare secondo il valore che hanno le cose, e la realtà della vita. Se io spreco - impegno è un verbo più elegante - tutta la vita per fare soldi, posso anche riuscirci. E dopo? Come dice il Salmo: quando tu fai questo, non sai chi raccoglie. Certo, i soldi sono necessari, della casa abbiamo bisogno, del vestito ecc. ma, come si dice, noi per la nostra sciocchezza mettiamo sempre il carro davanti ai buoi: entrambi sono necessari, ma devono stare al loro posto!

Questi Farisei, è una storia che sempre continua, dicono: perché se la moglie diventa vecchia, brutta o si ammala, non possiamo cacciarla via? Ce ne sono tante più fresche, più giovani, più gradevoli! Lì c'è lo sbaglio di valutazione, perché noi valutiamo una persona per il vestito che ha, per l'apparenza con la quale si manifesta; non la valutiamo come una persona che ha una dignità, creata da Dio,

figlia o figlio di Dio. Questa dignità può apparire quando uno è giovane in un modo bello e quando diventa più vecchio in modo più scadente, ma la dignità per se stessa non cambia. E' lì che insiste Signore; non è che sia un moralista o un misogino, come direbbero oggi i moderni: mette valore nella dignità della persona, sia uomo sia donna, perché tutti e due li ha creati Lui.

Questo valore aumenta, almeno dovrebbe aumentare, e non è legato all'apparenza dell'età o alla decadenza del corpo che è inevitabile. Chi può capire questo? Nessuno di noi, se non entriamo nella dimensione che il Signore ci ha amato, che ama tutti gli uomini e le donne; non perché noi siamo apparentemente bravi, simpatici, carini, vestiti bene, ma perché siamo preziosi agli occhi suoi, anche quando a noi sembra di non contare proprio più niente, secondo la valutazione della nostra esperienza umana. Ma per capire questo, bisogna sapere, ed è quello che dimentichiamo facilmente, che la nostra vita non è quella che sperimentiamo: è quella che il Signore alimenta col suo corpo e sangue di risorto, è quella che va modellandosi sulla vita del Signore e sulla sua risurrezione che si compie in noi mediante il Santo Spirito.

Resta chiaro che cambiando, dimenticando, non valutando questa realtà fondamentale della vita umana e cristiana, cerchiamo tutti i mezzi di giustificazione, anche razionale come questa: perché Mosé lo ha permesso? Per la durezza del vostro cuore! In altre parole, restando chiusi su noi stessi e valutando tutto secondo quello che sentiamo, noi perdiamo questo grande tesoro della vita che è la grazia del perdono, che è il riconoscere di essere amati senza nostro merito e l'accettare che il Signore, senza il nostro riscontro molte volte, ha veramente cura di noi.

Sabato della XIX settimana del Tempo Ordinario

(Mt 19, 13-15)

In quel tempo, furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano. Gesù però disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli". E dopo avere imposto loro le mani, se ne partì.

Più volte il Signore ritorna su quest'espressione: se non diventerete come bambini. In questo breve brano dimostra di prediligere i bambini. Abbiamo già avuto modo di vedere cosa significa essere bambini come intende il Signore. Ma c'è qui una spiegazione strana: perché a questi piccoli ha rivelato i misteri del regno dei cieli. Come fanno, essendo piccoli, a conoscere le profondità di Dio? Un bambino di per sé non ha capacità neanche di farsi da mangiare! Allora c'è qualche cosa di più profondo che il Signore ci vuole insegnare. Per essere bambini, bisogna essere maturi nella sapienza o per lo meno crescere in essa.

Il bambino non ha possibilità di sussistere da se stesso: ha bisogno di essere accudito, nutrito, ammaestrato, difeso. E chi fa questo normalmente è la mamma. Il Signore ci ha dato una mamma, se noi siamo piccoli. Questa mamma che ci custodisce, san Bernardo la definisce la benevolenza del Padre, del Figlio, e del

Santo Spirito, che è mandato in aiuto alla nostra debolezza, essendo noi bambini, il quale ci nutre. E' Lui che ci dà il corpo del Signore che ci nutre per la vita eterna. È Lui che ci istruisce: Egli vi condurrà a tutta la verità. E' Lui che ci ha generati in figli di Dio, mediante il ministero della Chiesa, nell'acqua e nello Spirito. E' Lui che ci difende, perché è il Paraclito: ci difende contro il maligno, e ci difende contro la nostra miseria, perché è il nostro avvocato nel cuore del Padre.

E' Lui che ci pulisce: vi convincerà del peccato. E' Lui che ci consola in ogni nostra tribolazione, dice san Paolo, perché Lui è il Consolatore. E' Lui che rende piena la nostra gioia. E' Lui che nella misura che ne siamo capaci, ci rivela, ci manifesta, il Signore Gesù: nessuno può dire Gesù è il Signore se non mediante il Santo Spirito. Infine, è Lui che ci insegna quella parola che nel cuore umano non è mai entrata, che ci insegna la relazione con il Padre, ci testimonia che siamo figli e ci suggerisce che cosa dobbiamo dire al Padre: Abbà.

Per essere bambini bisogna essere dunque molto sapienti, molto forti, molto obbedienti; bisogna accovacciarsi, rannicchiarsi davanti a Lui e in Lui, perché ci possa insegnare per farci crescere. Ma per fare questo dobbiamo necessariamente discendere dalle nostre presunte capacità. Abbiamo anche tante capacità, che dobbiamo manifestare, ma che dobbiamo utilizzare per essere docili a diventare bambini e per essere in grado, perché bambini, di essere accuditi dal Santo Spirito. Come possiamo applicarlo: sono diverse volte che ricorrono nella Scrittura queste immagini, all'ombra delle sue ali, ci porta su ali di aquila, come la chiocchia che ci difende; tu che dimori all'ombra delle sue ali, diciamo ogni sera.

E' in quest'incapacità che sta la possibilità di conoscere il Padre e il Figlio: il Padre, perché ci insegna ogni giorno a dire Abbà, e il Figlio, perché ogni giorno ci dona, mediante l'Eucarestia, con il suo corpo e il suo sangue il Signore, e ci aiuta a capire dove sta il Signore. L'espressione del Cantico è: dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare il gregge, dove lo fai riposare al meriggio. E' un'immagine orientale: al meriggio quando il sole picchia, si va a far riposare il gregge dove c'è ombra e magari dell'acqua, in un posto più confortevole.

Noi non conosciamo la strada: è Lui, questa benevolenza del Padre e del Figlio, che ci indica la via, se, e nella misura che diventiamo piccoli, ma consapevoli che nelle vie del Signore non sappiamo e non possiamo fare nessun passo se non ci lasciamo guidare, se non ci rannicchiamo davanti a Lui come il bambino davanti alla mamma, e non ci lasciamo istruire, educare, purificare, nutrire, per poter conoscere il mistero del Signore Gesù, il quale ci rivela il Padre.

In quel giorno voi non mi chiederete più niente, e voi conoscerete che io sono in voi e voi in me. Questo lo possiamo leggere, lo possiamo commentare, lo possiamo descrivere; si possono anche scrivere libri su questo, ma non lo capiremo mai, se non diventeremo come bambini appena nati. Infatti, come dice san Pietro, noi siamo sempre appena nati nella vita di Dio, se non bramiamo costantemente il latte del Santo Spirito.

Santi Pietro e Paolo – 30-06-2008

(At 12, 1-11; Sal 33; 2 Tm 4,6-8.17.18; Mt 16, 13-19)

In quel tempo, essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: “La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?”. Risposero: “Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti”. Disse loro: “Voi chi dite che io sia?”. Rispose Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”.

E Gesù: “Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”.

L'Angelo del Signore si accampa attorno a quelli che lo temono e li salva. Che bella quest'espressione! Abbiamo sempre l'angelo del Signore vicino, e perché temiamo Dio, vuol salvarci. E' dimostrato molto bene oggi: infatti, tutte le letture che abbiamo ascoltato, sia la prima lettura come anche gli altri brani dicono, gustate e vedete quanto è buono il Signore, e, beato l'uomo che in Lui si rifugia. Gesù ha scelto Pietro e Paolo, uomini concreti vissuti come noi nel tempo, nati da una famiglia concreta: Pietro l'ha scelto dopo Andrea e dopo Giovanni, e Paolo lo sceglie sulla strada di Damasco. Come diceva stamattina lui stesso: fin dal seno materno sono stato pensato e chiamato, così è per ciascuno di noi nella realtà in cui siamo; noi abbiamo questo dono di essere chiamati ad essere figli di Dio.

Proprio ai figli di Dio l'angelo del Signore sta vicino: comanderò ai miei Angeli di custoditi in tutte le tue vie, perché il tuo piede non inciampi. Questa è una realtà grande, una situazione umana concreta di carattere, di forma, di espressione, di comportamento. Perché il Signore permette a noi oggi di celebrare questa festa, di questi due grandi Apostoli, così diversi l'uno dall'altro ma così uniti da un unico amore a Cristo Signore? E' per la libertà che Lui ha dato loro mediante la potenza dello Spirito Santo rendendoli, come Lui stesso è, figli di Dio, figli della luce, pietra come Lui: pietra dell'edificio di Dio, pietra spirituale, permeata dall'amore del Padre per Lui, che Lui ha dato loro.

Dice Gesù nel Vangelo di Giovanni: voi sarete liberi, se il Figlio vi rende liberi, e, dove è lo spirito del Signore lì c'è la libertà. Vediamo degli esempi concreti: Paolo è incatenato nel fondo della prigione con ceppi, anche Pietro è incatenato. Di cosa sono segno queste catene? Sono segno di Satana. L'uomo vuole incarnare la Parola di Dio, la parola di Dio viva, efficace, quella che cresce nei cuori, quella che è viva nel cuore, una Parola vivente: Gesù, nel suo corpo che è la Chiesa. Nella preghiera che abbiamo rivolto abbiamo detto: fa' che la tua Chiesa segua l'insegnamento degli Apostoli. Gli Apostoli sempre insegnano bene. Insegnano bene con loro vita quando danno a noi testimonianza oltre che con le parole - lo Spirito Santo assiste la sua Chiesa perché non abbia mai a venir meno nelle parole -

quando si fanno permeare dallo Spirito e agiscono mossi solo dall'amore di Dio, dallo Spirito Santo, dall'amore per Cristo.

Questa dimensione è importantissima: nel cuore prima e poi diventa pratica. I legami con il peccato che la natura ha fatto sono quelli che noi vediamo attuati anche negli Apostoli prima della loro conversione, e sono anche i nostri. Prima della conversione gli Apostoli scapparono davanti alla croce; qui Pietro non ha paura, anzi gode di soffrire per Cristo. Paolo, che prima perseguitava Chiesa, gode di dare il suo sangue in libagione e dice: il Signore però mi è sempre stato vicino in mezzo a queste situazioni, è Lui che mi ha liberato dalla bocca del leone.

In altre parole c'è questa dimensione totalmente nuova in loro, dove la loro vita è diventata parola offerta, come Gesù, come l'Eucarestia. Questa è la libertà a cui lo Spirito vuole portare anche noi. Qui vediamo come Pietro è legato con catene; poi avrà l'incarico da Gesù - non l'aveva capito prima - sarà: "quello che scioglierai...". L'Angelo che il Signore gli viene vicino e le catene crollano, come per Paolo, nella prigione. Comincia a camminare credendo di avere una visione e passa le varie porte e arriva alla porta di ferro che - mica usa la serratura per aprirla - si spalanca da sola. Noi, umanamente parlando, cosa comprendiamo di questo fatto? Com'è avvenuto? Si è aperta sul serio o no?

E' la realtà avvenuta ad opera dello Spirito: vera perché lui è fuori dalla prigione. E' interessantissimo questo, perché ci serve a capire la difficoltà nostra per accorgerci della vita divina che è in noi. E' la libertà che lo Spirito ci dona di essere figli. Pietro esce, va e bussa alla porta di Marco Viene una ragazzina: sono Pietro! Quella, spaventata, non apre la porta e corre a dirlo agli altri: c'è Pietro alla porta!. Ma stai vaneggiando? Non è possibile: è sorvegliato da 4 guardie dentro la prigione! No, l'ho sentito io: è Pietro. Vanno a vedere e trovano Pietro.

E' un miracolo: il Signore mi ha liberato dalla bocca del leone. Dove c'è lo Spirito del Signore, c'è la libertà. Anche se - dice Paolo - fossi incatenato, la Parola di Dio non è incatenata. Lui che è Parola di Dio, non è più incatenato, perché nella libertà dell'amore, nella libertà di essere uno con Cristo, una pietra sola con Cristo in tutto ciò che fa e in pubblico e in privato, è Cristo che vive in lui. Ogni azione di Cristo in noi è immensa: è divina. E' possibile che noi non ci accorgiamo di questo? Ci vuole tempo. Vuol dire questo che non è avvenuta la trasformazione? No, noi siamo in trasformazione, siamo Apostoli di Cristo.

Anche noi siamo chiamati a sciogliere, a slegare, ma dobbiamo credere alla presenza dello Spirito che ha già operato questo, a Gesù che si dona a noi con il suo corpo e il suo sangue. Poi diverremo capaci, nel concreto della vita, di non essere legati dalle passioni, dal nostro tornaconto, dal nostro giudizio, dalla stima di noi stessi; da quella vanagloria che abbiamo, da quell'orgoglio che abbiamo. Mi ricordo di un contadino che qui mi ha detto: Padre Lino, dicono che sei santo, ma basta toccarti i piedi una volta e come reagisci! Che santo sei? Tutti siamo fatti così. Con questa bella osservazione, quell'uomo ha detto la verità. Queste situazioni ci tengono schiavi e non viviamo la libertà dei figli di Dio. Gli Apostoli e chi è santo, nella Chiesa hanno avuto questa libertà, perché hanno avuto lo Spirito di Dio come Signore nel cuore e nelle azioni; non si sono scomposti per nulla.

Dio può superare le porte - questo vorrei che lo facessimo nostro - in ogni momento di sofferenza e di sacrificio che noi gli offriamo; tramite magari il cuore di Maria, il nostro santo, il nostro angelo che presenta sempre i nostri sacrifici e le nostre rinunce, fatte nell'amore, al Signore. Questa verità deve aprire i cuori degli

uomini che non conoscono Dio, che rischiano di andare all'inferno, di stare staccati per sempre da Dio. Questo dobbiamo riflettere: di spalancare il nostro cuore in modo che la nostra vita partecipi alla Passione di Cristo per costruire l'uomo nuovo e perché il numero degli eletti si moltiplichi e nessuno si perda.

Questo è l'amore che ci rende liberi da noi stessi e dagli altri nel rapporto di dipendenza, e che ci fa seguire lo Spirito con forza. La gioia di seguire il Signore doni Maria, donino i santi Pietro e Paolo e tutti i santi e Apostoli alla Chiesa, a ciascuno di noi e alla nostra piccola comunità. Essa diventi segno di questa libertà dello Spirito Santo e dell'amore di Dio in noi.

SAN TOMMASO, apostolo - 3 LUGLIO 2008

(Gv 20, 24-29)

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò".

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!".

Poi disse a Tommaso: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!". Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!".

Come la festa degli apostoli Pietro e Paolo, così la festa di San Tommaso ci porta al fondamento, alla realtà unica della nostra fede: il Signore risorto! Perché è la realtà unica? Perché è il Signore risorto che rivela i pensieri del cuore di Dio e rivela anche i pensieri del cuore dell'uomo. Da qui si può partire a spiegare Dio e l'uomo. Senza il Signore Gesù risorto la fede e anche la Chiesa possono essere tutte belle teorie, per questo è importante l'incredulità di san Tommaso. Il Vangelo non è una religione inventata dagli uomini, non è nemmeno la risposta a un bisogno religioso, che possiamo avere nel cuore.

Oggi il problema e il pericolo per la fede cristiana, è proprio la religione. Perché? Perché noi consideriamo tutte le religioni, tutte le espressioni più o meno sentimentali che riguardano il divino, come una religione valida per l'uomo. Questo è il grande inganno! San Tommaso ci vuole togliere questa illusione. Dice agli altri apostoli: "Se io non vedo, sono tutte storie quelle che mi dite". Queste parole affermano che la realtà storica del Signore risorto, è il fondamento della nostra fede sul quale dobbiamo imparare a costruire – come dice san Paolo – *"sul fondamento degli Apostoli come pure sulla pietra angolare: Cristo Gesù"* (Ef 2,20). Senza questo fondamento, possiamo avere anche delle belle visioni, ma dovremmo, se abbiamo un tantino di saggezza, avere molta paura. Il realismo di Tommaso è il realismo della Chiesa.

Il Signore, però, ci dà anche un altro insegnamento: non dobbiamo semplicemente toccare – come voleva fare Tommaso - dobbiamo andare oltre,

avere i piedi per terra per non andare sulle nuvole, ma il cuore deve essere oltre la terra, deve essere nel cielo, fisso nel Signore Gesù presente e operante in mezzo a noi. Ci sono due estremi, nei quali facilmente cadiamo: o escludere la pietra angolare e il fondamento sul quale è edificata la nostra fede, che è una realtà storica oppure cercare di materializzare tutto, vedendo chissà quali cose in un segno. Il segno è un mezzo che apre la nostra intelligenza, il nostro cuore a un'altra realtà che è l'azione dello Spirito Santo.

“*Gesù entra a porte chiuse*”, passa attraverso le porte, passa attraverso il segno del pane e del vino, ma non è su di essi che dobbiamo fissare l'attenzione: “Che bel pane! Perché non lo facciamo così, perché non lo facciamo in un altro modo?”. Il pane è la porta, che deve aprire quella del nostro cuore all'azione dello Spirito, che ci fa riconoscere in essa, che è il segno sacramentale, la presenza del Signore che passa attraverso questa porta. La Chiesa è realismo del sacramento. Senza il sacramento del Battesimo non sapremmo di essere purificati e rigenerati, però non basta il rito, ci vuole l'azione del Santo Spirito.

Così è per la preghiera. Non basta stare in chiesa a pregare; la preghiera è un mezzo che ci dovrebbe portare alla relazione con il Signore. Così dicasi di tante altre cose a carattere religioso. Se non vogliamo che siano una scelta ludica - a me piace fare il monaco - dobbiamo tenere presente questi due aspetti della realtà del Signore che viene a noi, attraverso la Chiesa e attraverso il sacramento. Perché non rimanga solo un ritualismo, una certa qual forma religiosa, che può diventare anche superstizione - se io non accendo la candela a sant'Antonio o a padre Pio perché glielo ho promesso... vado all'inferno - dobbiamo entrare in questa dimensione del Santo Spirito che attraverso la realtà concreta della Chiesa, dei sacramenti agisce nella nostra vita di ogni giorno.

Per questo san Tommaso va venerato e invocato, perché ci libera dall'illusione e ci mette nella dimensione della vera fede. Tommaso non ha messo le mani nel costato e le dita nelle piaghe, ha visto il Signore ed è andato oltre: “*Mio Signore e mio Dio*”. Così noi, attraverso l'azione della Chiesa, della liturgia, del sacramento del pane e del vino in questo momento dell'Eucaristia, che sono segni necessari, una realtà che non dobbiamo dimenticare, ma che non è sufficiente, dobbiamo lasciarci condurre dallo Spirito Santo attraverso questa porta chiusa del segno - chiusa perché non c'è niente oltre il tatto, il gusto - a incontrare il Signore Gesù, che è il fondamento, non soltanto della nostra fede, ma della nostra esistenza, perché siano stati creati e finalizzati a Lui.

S. SAN BENEDETTO, abate, Patrono d'Europa - 11 LUGLIO 2008

(Prv 2, 1-9; Sal 111; Gv 15, 1-8)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me.

Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il

tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli”.

È il giorno in cui la Chiesa venera san Benedetto, Patrono dell'Europa. San Benedetto però oltre Norcia, Roma, Subiaco e Monte Cassino non è andato; e più parte della sua vita l'ha trascorsa senza muoversi più di tanto. Tuttavia ha portato molto frutto perché è stato unito alla vite: al Signore Gesù. Come narra nella sua storia san Gregorio, San Benedetto diceva a quel monaco che si era legato con una catena nella cella per non fuggire: non capisci proprio niente, se non ti lega, lì nella cella, l'amore di Cristo, non ti serve a nulla la catena. Si può stare nel monastero anche con la clausura stretta ma essere sempre fuori: staccati dalla vite. L'espressione della regola riguardo alla preghiera dice: correre con cuore libero e ardente. Questo correre significa procedere velocemente, anche stando seduti, con il cuore guidato, come dice san Benedetto, dal Santo Spirito.

Correre anche stando fermi, è da intendersi non nella dimensione spaziale, ma in una situazione più profonda e più tranquilla. Il Signore fa le cose alla rovescia diversamente da noi: noi per correre dobbiamo spostarci da una parte all'altra e fare allenamento. Il Signore per farci correre nell'amore di Cristo, vuole che stiamo fermi, non principalmente fisicamente, ma, come dice san Benedetto: purificato dai suoi vizi e dei suoi peccati. Allora, sì correre! Il frutto di cui il Signore parla nel Vangelo, che ha portato san Benedetto, è proprio questo, e ci ha indicato come correre per ottenerlo. Nella preghiera c'è questa citazione della Regola: nulla anteporre all'amore di Cristo. Per san Benedetto è aprire gli occhi alla luce, che è il Santo Spirito, il quale ci deifica, ci rende simili a Dio.

Questa luce nella quale dobbiamo correre è la carità di Cristo: non quella che possiamo avere noi per il Signore, ma quella che il Signore ha riversato nei nostri cuori. Questo è il fondamento e la finalità di tutta la Regola di san Benedetto. In fondo è ricuperare l'uomo a se stesso e nella relazione con Dio, perché creato ad immagine Sua e in relazione di amore con il suo Creatore: è il Battesimo. Se la finalità è questo rendersi disponibili, come dice san Giovanni, all'amore di Dio - non siamo stati noi ad amare Dio, è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come manifestazione di questo amore - allora esistono alcuni elementi, che san Benedetto puntualizza nella sua regola. Il primo, lo sappiamo bene, l'umiltà, che è una caratteristica che il Signore vuole che noi imitiamo in Lui:

Imparate da me che sono mite ed umile di cuore. L'umiltà non è dire: io non sono capace, io sono un povero peccatore! Quando diciamo, io sono un povero peccatore, è, molte volte, la manifestazione nascosta della più grande superbia. L'umiltà è accettare che questo Onnipotente Signore Gesù si è degnato di dare la vita per noi, e si è degnato di riversare in noi, mandato dal Padre, lo Spirito Santo. Questo fa sì che san Benedetto dica che il monaco dovrebbe essere sbalordito di fronte alla sublimità dell'amore di Cristo. Come conseguenza, c'è l'obbedienza, un altro punto fondamentale di san Benedetto, che è la rinuncia a tutte le nostre volontà - voluntas propria - che san Bernardo paragona all'inferno, e in realtà è così. La "voluntas propria: fare quello che vogliamo noi, che sentiamo noi, è l'inferno, perché non c'è amore; non c'è relazione, di conseguenza è la morte. L'obbedienza suppone la rinuncia a tutte cose che lasceremo - che poi non è una

rinuncia ma soltanto una liberazione dalla nostra povertà, miseria e presunzione per accogliere però la docilità del Santo Spirito.

Chiaramente l'altro punto di cui dice alla fine del prologo, è la pazienza: per partecipare alla passione di Cristo, per essere in grado di entrare con Lui nella gloria. La pazienza non è una sopportazione stoica: la pazienza è un altro elemento, come l'obbedienza, come l'umiltà, per dare la nostra disponibilità al Santo Spirito di lavorare in noi; la disponibilità a lasciare che la vite, il Signore Gesù, produca in noi il frutto. Il Vangelo della vite e dei tralci riassume bene tutto il contenuto che san Benedetto vuole trasmettere con la sua Regola, che lui ha stesso ha realizzato nella sua vita. Nell'antifona abbiamo cantato: *intercedi per coloro che seguono la tua via, il tuo insegnamento. Questa è la via di tutti i cristiani, che la vita monastica dovrebbe manifestare in modo più eminente per far capire il significato di vita cristiana, che è quello di accogliere l'amore del Signore che si dona a noi.*

Si tratta allora di lasciare, con gioia, tutto ciò che c'impedisce di accogliere, di vivere e di gioire di quest'amore del Signore per noi. Lui gioisce veramente di noi: è Lui, dice san Benedetto, che va a cercare il suo operaio, come la pecora smarrita; è Lui che quando la trova gioisce. Questo dovrebbe valere per tutti i giorni della nostra vita: lasciarci cercare per concedere al Signore la gioia di gioire di noi, e a noi di gioire di Lui che ogni giorno ci cerca. Certamente, se non siamo troppo sbadati, ci trova e noi troviamo Lui.

SAN GIACOMO, apostolo - 25 LUGLIO 2008

(2 Cor 4, 7-15; Sal 125; Mt 20, 20-28)

In quel tempo, si avvicinò a Gesù la madre dei figli di Zebedèo con i suoi figli, e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Dì che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno».

Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?». Gli dicono: «Lo possiamo». Ed egli soggiunse: «Il mio calice lo berrete; però non sta a me concedere che vi sediate alla mia destra o alla mia sinistra, ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio».

Gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli; ma Gesù, chiamatili a sé, disse: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti».

Tu hai voluto, o Dio onnipotente ed eterno, che san Giacomo, primo fra gli Apostoli, sacrificasse la vita per il Vangelo. L'ha voluto il Signore, ma l'ha voluto anche san Giacomo. Giacomo seguiva questo Rabbi; intravedeva che era interessante ed anche del tutto plausibile che Lui ristabilisse le sorti di Israele. Allora con Giovanni, certamente perché pensavano che servisse di più, mandano avanti la madre: avrà un po' più di comprensione per una madre!

Ti ho dato i figli: è logico che io abbia come ricompensa che tu li faccia sedere uno a destra e uno a sinistra! Il Signore esaudisce l'ambizione di questi due, di Giacomo e Giovanni, ma non nel modo che loro pensavano. L'ambizione, diceva ieri il Vangelo, questa gioia di andare a scoprire la perla preziosa deve esserci nel cuore dell'uomo. San Benedetto ci propone una cosa assurda: cercare Dio. Su una nostra porta c'è scritto quella frase: chi desidera – optat; optare in latino non è soltanto desiderare, ma scegliere tra - mettersi in cammino per vedere i cieli aperti.

E' la più grande ambizione che possiamo avere, e anche, restando a livello umano, una grande presunzione; senza la quale non si realizza niente: senza l'ambizione di conoscere, di amare, seguire, godere, l'amicizia del Signore, noi non facciamo niente. La nostra tiepidezza, molte volte, è che ci manca l'ambizione. La quale poi, come dice san Paolo, non è secondo le nostre attese, non è nel modo che vogliamo noi. San Paolo descrive bene le difficoltà che smontano le modalità del nostro desiderio, della nostra bramosia, di vedere i cieli aperti, di conoscere il Signore, perché appaia che questa realtà è possibile solo mediante la potenza di Dio. E' lì dove noi inciampiamo: abbiamo intuito la cosiddetta vocazione, che è l'azione dello Spirito Santo in noi, ci sforziamo anche di realizzarla, ma il guaio non è che noi non desideriamo realizzarla in pienezza, ma è la modalità di attuarla; cioè, vogliamo fare la ricerca di Dio secondo le nostre categorie.

Il Signore esaudisce il desiderio di Giacomo di essere il primo, ma non come desiderava lui, non come lui lo concepiva. Sono due opposti questi: il desiderio che suscita in noi lo Spirito Santo e la nostra presunzione di chiamare Dio "Abbà Padre". E' una presunzione che ci ha dato Dio, perché Lui che ha messo lo Spirito nei nostri cuori per osare questo. E' il Signore che ci ha insegnato a relazionarci con umiltà. Per questo non dobbiamo però solamente dire: io non sono degno; dobbiamo invece accogliere questa nostra presunzione e ringraziare il Signore, la dobbiamo sempre coltivare e chiedere al Signore che ce la aumenti, e accettare anche che le nostre vie non sono le Sue vie.

San Giacomo è stato il primo che ha dato la vita per il Signore, ma non era certamente nella sua prospettiva - quando chiedeva o meglio faceva chiedere alla madre di sedersi, loro, uno a destra e uno a sinistra - di essere il primo a morire per il Signore. Il Signore ha voluto esaudire san Giacomo secondo la propria prospettiva, che è quella vera. Per questo dobbiamo da una parte ringraziare il Signore e chiedere che aumenti questo gemito dello Spirito in noi di essere chiamati figli di Dio, e lo siamo in realtà. Dall'altra parte dobbiamo con realismo accettare che, per divenire tali, dobbiamo perdere le nostre prospettive, le nostre qualità, perché sono tutte in funzione di noi stessi, come lo erano anche per san Giacomo, che voleva essere il primo per sé; che, anche se fosse riuscito ad ottenerlo, sarebbe stata la sua più grande disgrazia. Il Signore, guardando alla sua ambizione, lo ha esaudito cambiandogli le modalità.

Questo dobbiamo cercare di desiderare, a questo dobbiamo aspirare, perché è lo Spirito che ci fa capaci di questo; ma dobbiamo anche accettare che la realtà che lo Spirito desidera in noi non è quello che proiettiamo noi. La nostra ambizione diventa poi tiepidezza, un certo trantran, un certo lascia fare, tanto! Una cosa che ripetiamo tutti i giorni, sempre alla fine di ogni Orazione è: per arrivare, per condurci, per essere degni, per non essere mai separati dalla vita eterna; è questa l'ambizione che ci manca, il desiderio essere con il Signore Gesù.

E' la finalità della vita cristiana, non diciamo solo monastica; ma è la cosa, l'ultima cosa, che chiediamo. Anche se la Chiesa insiste continuamente, è la cosa che chiediamo con pochissima frequenza e con poca convinzione. Ma è questa l'ambizione del Santo Spirito che il Signore ha messo in noi.

SANTA MARTA – 29 LUGLIO 2008

(Lc 10, 38-42)

In quel tempo, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: “Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”.

Ma Gesù le rispose: “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta”.

È la memoria di santa Marta. C'è una certa, non dico contraddizione ma una certa, tensione tra quello che dice la preghiera sulle offerte: “la premurosa ospitalità di santa Marta” e l'affermazione che fa il Signore: “*Marta ti preoccupi, ti agiti per troppe cose*”. Nella preghiera dopo la comunione chiederemo al Padre “di essere liberi dagli affanni delle cose che passano perché sull'esempio di Santa Marta collaboriamo con entusiasmo all'opera del tuo amore”. Sembra che Gesù dica a Marta: “Tu sei fuori fase, *Maria ha scelto la parte migliore*”.

Su questa tensione si sono fatte tante discussioni, fino a dividere la vita attiva dalla vita contemplativa. A parte il fatto che per i santi Padri la vita attiva è quella di chi comincia un cammino di vita cristiana, è una vita attiva non nel fare, ma “nel combattere i vizi e i peccati”, come dice san Benedetto. È una vita attiva, ma con se stessi. Non è la vita attiva fatta dagli apostoli, che non avevano neanche il tempo di mangiare e allora strappavano le spighe camminando, dormivano a cielo aperto. Era una vita attiva, ma non era a questa che il Signore cercava di condurli, perché imparassero, ma poi hanno imparato ben poco, a rinunciare alle proprie passioni.

Vi è poi la vita cosiddetta contemplativa che si è cercato di catalogare nei monasteri di monaci e di monache: Trappisti, Benedettini, Clarisse, Carmelitani,... Però anche nei monasteri se non c'è la vita attiva, cioè la lotta contro il proprio io, non c'è vita contemplativa, anche se c'è la clausura stretta, si può uscire dalla clausura con il pensiero, la fantasia.

Il Signore come risolve questa contraddizione? Apparentemente dà un po' ragione a Maria che non fa niente, però ascolta e dice di lei che “*ha scelto la parte migliore*”, ma non perché era contemplativa. Ci sono tanti che possono essere contemplativi! Quanta gente sta a bighellonare seduta al bar con la birra davanti e sono contemplativi. Stanno lì per delle ore. Che cosa contemplano? Il proprio io, il proprio piacere, le stupidaggini che hanno fatto, che possono fare, che possono dire. Quelli che sono sdraiati sotto l'ombrellone sulle spiagge sono contemplativi? Sono inattivi. Cos'è, dunque la contemplazione? È Maria che “*ha scelto la parte*

migliore” perché ascoltava: *“Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono”* (Lc 11,28). La parola di Dio non è altro che il Signore.

La tensione tra azione e contemplazione non ha nessuna soluzione se non nell'accoglienza, nell'ascolto del Signore Gesù. La preghiera d'inizio della Messa dà la possibilità di uscire da questa contraddizione: *“Concedi, o Dio, anche a noi di essere pronti a servire Gesù nei fratelli”*. Però per essere tali, bisogna che amiamo il Signore Gesù ed è Lui che ci dà la possibilità di servirlo nei fratelli. Se no, chi me lo fa fare? Quante storie si dicono su questo servizio dei fratelli! Alla fine serviamo il nostro io, se non impariamo a servire il Signore Gesù, a servire nel senso che lui vuole: *“comunicare tutto ciò che ha udito dal Padre”* (Gv 15,15). Sant'Agostino dice che la gioia del Signore è proprio nel farci capire quello che Lui ha ascoltato: *“Vi ho detto tutte queste cose, perché la mia gioia sia in voi”*(Gv 15,11).

Questa è vita attiva, perché dobbiamo rinunciare a tutte le emozioni, le esigenze del nostro io ed è vita non contemplativa, ma ricettiva. Quello che noi intendiamo per vita contemplativa, possiamo definirlo *“la ricettività del dono di Dio”*, che è il Signore Gesù; ricettività dell'ascolto e poi nell'obbedire al Signore, se ci manda a dire qualche cosa. Quindi è il Signore Gesù che risolve la tensione tra Marta e Maria.

Marta è rimproverata non perché non facesse cose belle e giuste, infatti stava preparando il pranzo, la cena, ma non era quello che Gesù voleva. Egli chiedeva l'attenzione alla sua presenza. È quello che ha fatto Maria. Il Signore non vuole che facciamo o non facciamo le cose, ne possiamo fare tante per noi stessi, possiamo anche stare in panciulle,... Il problema è nello sforzo che è richiesto – e ce ne vuole di azione - per imparare ad accogliere il Signore poi, nella misura in cui si accoglie, siamo sicuri di essere solleciti a trovarlo nei fratelli. È un impegno sacrosanto, ma dimentichiamo che tra questi fratelli ci siamo noi. Non siamo fratelli? Se non lo accogliamo in noi, non lo troveremo neanche negli altri.

Dunque la parte migliore per Marta, per Maria, per noi sia quando facciamo o non facciamo, è l'accoglienza del Signore Gesù, altrimenti quando saremo vecchi, malati, incapaci,... non saremo più capaci di far niente. Penso ai preti anziani, mezzo sclerotici che sono alla casa del clero, non sono più preti? Non sono più degni di essere catalogati tra quelli che servono il Signore nei fratelli? Però il primo dei fratelli, al quale dobbiamo essere solleciti a servire il Signore Gesù siamo proprio noi. Lì ce ne abbiamo di vita attiva da fare per smontare un po' tutte le nostre difese, strutture, storture, paure, per ascoltare, per essere recettivi, per sperimentare la gioia che il Signore ha nel comunicare con noi!

Diceva san Bernardo al suo discepolo che era diventato Papa: *“Tu adesso devi dare il nutrimento al popolo di Dio, stai attento però di non essere un canale che lascia passare, ma una conca che è piena e che dà quello di cui trabocca, altrimenti rischi di inaridirti e non poter più nutrire nessuno”*. Così anche noi per trovare il tesoro nei fratelli, dobbiamo lasciarci trovare dal Signore Gesù.

TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE - 06-08-2008 (A)

(Dn 7,9-10.13-14; Sal 96; 2 Pt 1,16-19; Mt 17, 1-9)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.

Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: “ Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia “.

Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo”. All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore.

Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: “Alzatevi e non temete”. Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo.

E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: “Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti “.

In questa festa della Trasfigurazione noi cantiamo gloria e lode al Signore. Lo facciamo un po' così perché a volte lo dobbiamo fare, ma lodare Dio è doveroso; e questo ci crea un senso di sottomissione se non schiavitù. Il Vangelo e la Chiesa ci fanno lodare Dio, ma non perché Dio ha bisogno della nostra lode. Se stiamo attenti, in tutte le preghiere e anche nel Vangelo, in Mosè, in Elia, il compimento dell'alleanza, della legge, è nel Signore Gesù che si trasforma. Il Signore Gesù ci fa vedere qual è la dignità del popolo cristiano, che è già trasformato mediante il Battesimo, e che ogni giorno cresce nutrito da Lui stesso, glorioso e risorto. E' da lì che viene la lode: contemplando la bontà del Signore, ma soprattutto rendendoci consapevoli che il Signore non aveva bisogno di manifestare la sua gloria, ma l'ha sempre avuta; rendendoci consapevoli della gloria che Lui ci ha comunicato, che ci comunica e ci comunicherà quando sarà raggiunta la pienezza.

Cantare gloria al Signore Gesù significa dunque: prima di tutto essere consapevoli della bontà del Signore, certamente, ma anche della dignità che la bontà del Signore ci ha conferito. Noi non possiamo ringraziare uno, se non siamo consapevoli della grandezza del dono che ci ha fatto. Oppure, peggio ancora, se proiettiamo: quello mi ha fatto un dono, chissà adesso che cosa vorrà? Vorrà che gli scriva una lettera di ringraziamento, come si pubblicano anche sui giornali, del dono che mi ha fatto? Questo è un ragionamento umano che capita e che facciamo. Ma per Dio non è così: la lode a Dio sgorga dalla consapevolezza della nostra trasformazione, e molte volte senza che abbiamo bisogno di aprire le nostre gole, a volte stonate, viene nel nostro cuore con quella gioia, dice il Salmo, di essere salvati. E' questa la lode che il Signore vuole: non vuole altro se non che noi impariamo a godere del dono che Lui ci ha fatto, ci fa e ci farà. Questa è la gioia del Signore in noi; e questa dovrebbe essere la nostra gioia e di conseguenza la nostra lode. Il Signore rivela la sua gloria sul monte.

La Trasfigurazione non è la trasformazione: il Signore non aveva bisogno di trasformarsi. Penso che ogni giorno dovesse utilizzare la sua onnipotenza per tenere nascosto quello che di sua natura tendeva ad espandersi. E' come il sole: il sole non si può oscurare e non si può fare niente perché risplenda, essendo la sua natura. Nelle preghiere si dice che anticipò la trasformazione per manifestare qual è la finalità alla quale tutti gli uomini sono chiamati: di diventare partecipi, membri, uno con il Signore per ricevere questa gloria, per goderla e manifestarla. Allora la lode di Dio prima di tutto richiede la docilità a ricevere questa gloria, che è anche gratitudine; per poi ringraziare il Signore per il dono che ci è fatto. Nella misura che siamo consapevoli di questo dono di trasformazione, in noi viene la gioia con il bisogno, non dico il dovere, di lodare. Ringraziando, appunto lodando il Signore in questa Liturgia di lode, non dobbiamo pensare che facciamo un piacere al Signore. Facciamo gioire il Signore nella misura che noi siamo consapevoli del dono ricevuto; di conseguenza la lode dovrebbe sgorgare spontanea. In questo è glorificato il Signore!

Nel Vangelo c'è un episodio dove il Signore si rattrista e anche piange per la città che non ha voluto accettare il dono di Dio che era Lui, che è Lui. Dopo la guarigione dei dieci lebbrosi, Gesù si lamenta: soltanto questo è venuto a ringraziare? Cioè: soltanto questo è consapevole del grande dono che ha ricevuto? Noi impariamo la gratitudine e il rendimento di grazia, nella misura che cresciamo e riceviamo la trasformazione del nostro cuore, della nostra mente e anche, poi quando sarà il tempo, del nostro corpo.

Dice il libro della Sapienza: il Signore non ha fatto la morte e non gode della rovina dei viventi. Lui esulta perché l'uomo sia vivente; e noi siamo viventi se accogliamo il dono del Padre che è il Signore Gesù. Lui mediante il suo Spirito prende dal Signore e lo dà a noi per trasformarci come Lui, e gioisce nella misura che noi accogliamo questa trasformazione. La nostra lode e la gioia del Signore è che noi ci rendiamo consapevoli di questo dono immenso, incommensurabile ed incomprensibile per noi sulla terra. Se faccio un regalo ad uno e questi mi fa una smorfia, non è ne sia contento! Ma se faccio un regalo ad uno che si dimostra felice, anch'io ne gioisco. Se noi abbiamo sperimentiamo la gioia con piccoli esempi a livello umano, quanto più il Signore! La nostra lode dovrebbe essere, allora, il frutto della nostra consapevolezza, della nostra dignità e della nostra trasformazione quotidiana ad immagine del Signore Gesù, che non disdegnò di chiamarci fratelli.

ASSUNZIONE DELLA B.V. MARIA - 15 AGOSTO - MESSA DEL GIORNO

(Ap 11, 19; Ap 12, 1-6.10; Sal 44; 1 Cor 15, 20-26; Lc 1, 39-56)

In quei giorni, Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta.

Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi,

il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore”.

Allora Maria disse: “L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre”.

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

La Solennità di oggi, che è l'Assunzione della Beata Vergine Maria, madre di Dio, al cielo in corpo ed anima, è una realtà che la Chiesa ci propone in questo tempo di relax - almeno l'intenzione della Chiesa è questa -; a meno che non andiamo a frastornarci in qualsiasi genere di stordimento, perché abbiamo qualche soldo a disposizione, nel tempo delle ferie. Questo è il cosiddetto dogma di fede che il cristiano deve mantenere e deve credere. Dicendo dogma, cioè un enunciato della nostra fede, noi pensiamo subito che sia una restrizione per la nostra intelligenza, ma invece è un aiuto alla nostra debolezza.

Noi avanziamo tanti ragionamenti illogici su ciò che la Chiesa ci propone a credere, e non ci accorgiamo che beviamo tutte le sciocchezze che ci propinano giornali e televisione. Siccome incerti sono i nostri pensieri e facciamo fatica a discernere le cose di ogni giorno che ci capitano sottomano, come potremmo capire ciò che piace a Dio e ciò che giova alla nostra crescita cristiana? Allora il Signore, dice la preghiera, ci ha dato questo segno di consolazione e sicura speranza. Una volta si chiamavano le pietre miliari quelle che i romani mettevano ad ogni miglio sulla strada che non aveva altre indicazioni, perché potessero sapere in quale direzione andare. Nella pietà e nella teologia cristiana si usa un'altra immagine: la stella. Adesso abbiamo il radar o il navigatore elettronico. Provate ad andare nel deserto, dove non c'è nessun punto d'orientamento: senza la stella o senza la bussola dove si va? Così è la nostra vita.

L'Assunzione di Maria non è un dogma che dobbiamo solo credere, è un dono di Dio per orientare la nostra vita. Che cos'è la nostra vita se non un assurdo? Andiamo a finire tutti nella tomba. È lì la nostra angoscia. Allora il Signore ci ha dato Maria come pietra miliare, come stella a cui guardare per intuire che cos'è il cammino della nostra vita. E' la partecipazione alla risurrezione del Signore, perché quello che ha fatto in Maria, grandi cose, l'Onnipotente lo fa di generazione in generazione su quelli che lo ascoltano, gli ubbidiscono e credono al suo amore. Questo è lo scopo del dogma. Noi subito siamo stimolati dalla nostra saccenteria e dalla nostra cultura a rifiutare; ma è la benevolenza di Dio che ci dà dei punti fissi: il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, ci ha detto san Paolo, e la primizia Maria. Del Signore potremmo dire che Lui è Dio, di Maria no. Il Signore andò con la sua virtù in cielo, ma Maria fu Assunta. E qui c'è un altro aspetto su cui discutono i teologi - è gente che a volte ha poco da fare e allora si diverte a discutere -: Maria è morta o non è morta?

La Bolla di definizione del dogma dice: dopo avere terminato il corso di questa vita terrena fu Assunta. Che cosa implica? Implica semplicemente che Maria era già piena di Spirito Santo: lo Spirito Santo è penetrato in tutte le cellule, nelle molecole del suo essere corporale e le ha trasformate. Certo in questo passaggio del pieno compimento da una realtà umana ad una realtà trasformata, c'è stato un momento che non sappiamo quale sia stato e come sia avvenuto. Noi stessi non sapremo mai, fintanto non capiterà, come si realizzerà. Quello che è importante per noi è che il mutamento di Maria per essere assunta al cielo è stato opera dello Spirito Santo, che ha trasformato il suo corpo mortale ad immagine del corpo del Figlio suo glorioso. Ed è lo stesso Spirito che trasformerà il nostro corpo misero ad immagine del Figlio suo, ma che già lo trasforma nella misura che noi siamo docili a lasciarsi trasformare giorno per giorno, e che opererà in noi l'assunzione.

Se voi con l'aiuto dello Spirito di Cristo che è in voi fate morire l'orientamento, il desiderio di aggrapparvi a questa terra, a quanto potete racimolare, magari imbrogliando anche la gente, e con lo Spirito vi lasciate trasformare ogni giorno, sarete chiamati a questa assunzione. Maria è un segno sicuro che questo sta avvenendo. Il Signore ci ha scelto prima della creazione del mondo in Cristo Gesù e ha manifestato in Lui che cosa sarà l'uomo; ha manifestato in Maria quella che è la finalità della Chiesa, di ciascuno di noi, perché Lei è la primizia e l'immagine della Chiesa, nella quale si rivela il compimento del mistero della salvezza per dare a noi che siamo ancora in cammino, questo pegno sicuro, questa stella che deve orientare la nostra vita. L'Assunzione di Maria si riflette in noi che ogni giorno ci dobbiamo lasciare assumere dal Santo Spirito per essere trasformati, quando il Signore vorrà, anche nella nostra dimensione corporale che in Maria è già realizzata e che in noi si va attuando.

L'assunzione in ultima analisi è l'invito del Signore, mediante la Chiesa, a pensare ogni giorno che noi siamo e dobbiamo lasciarci assumere dal Santo Spirito, che trasforma la nostra povertà, la nostra miseria psicologica, spirituale e alla fine corporale, conformandoci al Signore Gesù. Che Maria ci aiuti a lasciarci assumere e trasformare dal Santo Spirito!

SAN LORENZO, diacono e martire - 10 AGOSTO 2008

(2 Cor 9, 6-10; Sal 111; Gv 12, 24-26)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna.

Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà».

La festa di san Lorenzo martire ci porta a riflettere su questa dimensione fondamentale, essenziale e specifica della Chiesa che è il martirio. Martirio

dobbiamo intenderlo nel suo vero significato: il martire non è principalmente chi muore a causa del Vangelo. Questa è una conseguenza: il martire non è un eroe. Martirio significa testimonianza. Il primo testimone fedele è il Signore, il quale rende testimonianza che si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce. La croce è una conseguenza della realtà che Lui ha testimoniato. La testimonianza del Signore è l'amore del Padre che ha tanto amato gli uomini. Siccome noi siamo così meschini e cattivi, a volte depravati, il suo amore continua anche fino alla croce e alla morte.

Il principio fondamentale che dà forma a tutto è la sua testimonianza all'amore del Padre: Io rendo testimonianza al Padre che ha amato il mondo. Per questo, il martirio, la vera dimostrazione, è accettare di crescere in un'altra testimonianza: quella del Santo Spirito che è la carità di Dio riversata nei nostri cuori che testimonia, ci rende martiri – dal greco *martur*, testimone - e ci fa dire, Abbà, Padre. Ci sono parole che possiamo dire, ma perché siano vere, noi abbiamo bisogno del martirio: della testimonianza del Santo Spirito al nostro spirito per conoscere la carità del Padre. In fondo, tutta la testimonianza fino al martirio, la testimonianza cruenta del Signore e di conseguenza del cristiano, è confermare la carità del Padre. Per testimoniarla bisogna conoscerla e per conoscerla dobbiamo riceverla dal Santo Spirito. Ma non c'è possibilità di ricevere questa testimonianza, e noi facciamo difficoltà ad accettarlo, senza che il chicco della nostra esperienza non marcisca.

Noi siamo portati a dire: ecco la croce! Il chicco marcisce per produrre frutto! La nostra testimonianza, il nostro martirio, se non produce questo frutto della conoscenza della carità del Padre, non è cristiano. Quanti nel mondo muoiono uccisi! E' testimonianza di che cosa? Di un'idea, di una paranoia, di un'illusione! Perché ci sia la carità del Padre, dobbiamo lasciare che questo chicco della nostra vita marcisca. La prima a marcire quando si piantano i fagioli non è la scorza; difatti vengono su ancora con la buccia che poi cade e marcisce perché sviluppano la vitalità che hanno dentro. Così la testimonianza del martirio cristiano è perdere la nostra esperienza per acquisire gradatamente l'esperienza che lo Spirito ci dà: dell'amore del Padre. Ma attenzione che san Paolo dice: prendete la spada dello Spirito! San Lorenzo è stato arrostito sulla graticola; a san Paolo è stata tagliata la testa con la spada. Questa spada è in noi se la lasciamo utilizzare: è la spada dello Spirito che taglia tutte quelle cose che gli si oppongono, che taglia i tralci che non portano frutto, come dice il Signore; ma è una spada che dà la morte per dare la vita, che conduce agli inferi e riconduce.

Senza questa spada che taglia appunto l'esperienza, che fa morire la nostra esperienza, noi non possiamo intuire ed accogliere questa testimonianza del Santo Spirito, che è il vero martirio; altrimenti contraddiciamo la Parola di Dio e Dio stesso. Dio non ha fatto la morte, Dio non ha fatto la sofferenza, lo Spirito Santo che ci ama fino alla gelosia non vuole che noi soffriamo; ma a volte è costretto a rompere la nostra cortecchia per far germogliare e crescere la vita che il Padre ha messo in noi. E' questa la testimonianza fondamentale cristiana del Santo Spirito: che Dio è Padre. Forse nessuno su questa terra potrà accorgersene, ma Colui che scruta i cuori, sa che cosa desidera operare il Santo Spirito.

Il Signore gioisce quando trova questa testimonianza - molte volte noi stessi non ci rendiamo conto che c'è - del Santo Spirito che ci fa dire: Abbà, Padre. Per far questo c'è bisogno anche del martirio come lo intendiamo noi; ma certamente non

di quello cruento della spada: è il martirio bianco, come lo chiamano i monaci e di cui san Gregorio parla abbastanza lungamente. In fondo il martirio cruento è molto facile. Si hai paura se stai nell'attesa qualche giorno - penso ai nostri fratelli dell'Atlas il cui martirio è stato certamente cruento: un colpo di scimitarra gli ha tagliato la testa - ma come è stato il periodo che lo ha preceduto?

Quel tempo che è passato in mano a questi ribelli, a questi estremisti, quel tempo che loro hanno vissuto prima e non in preparazione al martirio, l'hanno vissuto per crescere nella testimonianza nel loro cuore, nel loro spirito, che Dio è Padre. La maturazione per la disposizione della provvidenza che ha voluto che la fine si manifestasse anche in modo cruento, non è quello che fa grande il martire, e nemmeno quello che fanno gli altri, che è una violenza, ma quello che lui è stato in vita.

I nostri fratelli dell'Atlas non sono grandi e degni di essere venerati perché gli hanno tagliato la testa, ma perché hanno vissuto prima la testimonianza nella loro vita del Santo Spirito: hanno vissuto il martirio bianco. Può anche non apparire su questa terra che il Signore ha disposto che per loro si manifestasse. Ma per che cosa? Per testimonianza agli altri che essi avevano già la testimonianza dentro di loro.